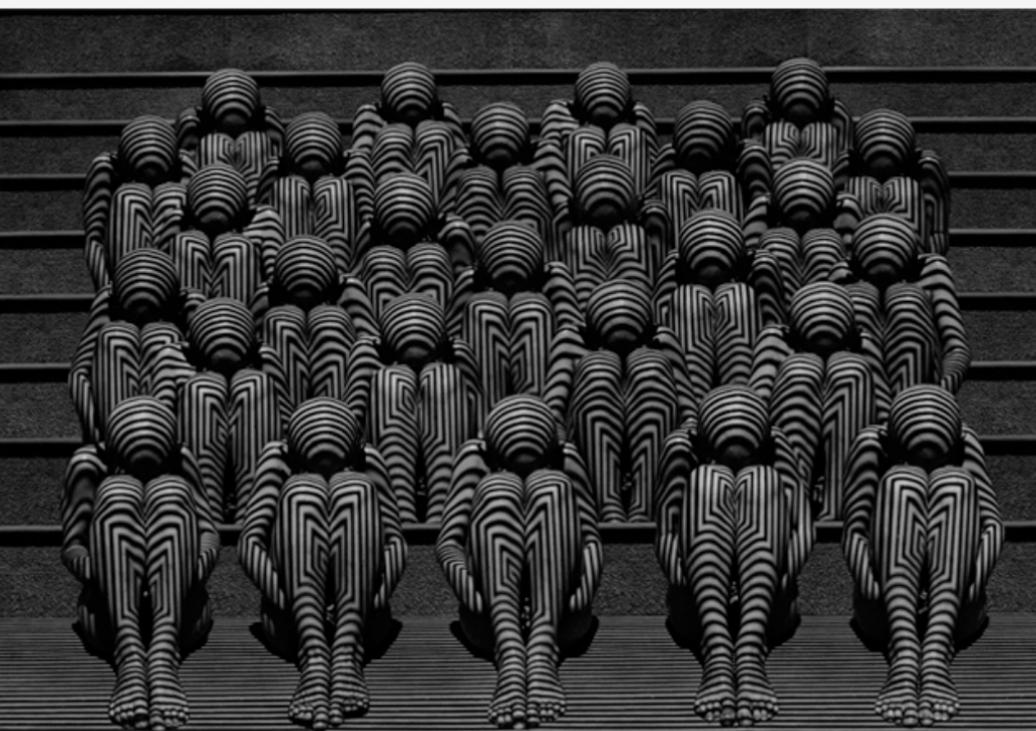


a cura di
General Intellect



Università critica

Liberi di pensare, liberi di ricercare



il lavoro culturale

EFFINERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Università critica

Liberi di pensare, liberi di ricercare

a cura di General Intellect



il lavoro culturale

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

978-88-908247-5-3

Università critica. Liberi di pensare, liberi di ricercare.
ottobre 2017

© il lavoro culturale in collaborazione con Effimera

Questa pubblicazione è senza fini di lucro - This is a non-profit publication

Immagine di copertina: Misha Gordin, New Crowd #54, 2001

Progetto di copertina di Francesco Tommasi

Redazione di Maria Teresa Grillo e Giulia Romanin Jacur

Impaginazione di Giulia Romanin Jacur

lavoroculturale.org

effimera.org

p. 5 **Introduzione**
di General Intellect

Università critica

- 11 **Handala**
1. La colonizzazione è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza. Il bi-pensiero dell'accademia italiana e la campagna per il boicottaggio delle università israeliane (PACBI)
- 21 **Pantaloni**
2. La filosofia della perenne "emergenza" nella magistratura italiana. Il codice penale come supplente della politica di fronte alla conflittualità sociale.
- 29 **Pellegrino**
3. La crisi del sapere pubblico, la sfida del sapere collettivo
- 41 **Breda**
4. La macerazione sul campo e il sapere critico desiderabile
- 51 **Fumagalli**
5. Governance della ricerca e sussunzione dell'apprendimento
- 61 **Cota e Sebastiani**
6. Ricerca e repressione ai tempi dell'università neoliberale. Alcuni dilemmi dal caso spagnolo
- 69 **Gargiulo**
7. "Prevenire" il dissenso. La delegittimazione del confitto tra sapere di polizia e ricerca sociale
- 79 **Palumbo**
8. Le riforme danno i numeri

91	Van Aken
	9. Una cosmologia di procedure. Per un'etnografia delle Audit Cultures e la loro seduzione autoritaria
105	Iannello e Vesco
	10. Tra repressione e conoscenza. La ricerca sul fenomeno mafioso e il problema politico del rapporto con le fonti
119	Prunetti
	11. I rischi di raccontare il rischio industriale
127	Tosi Cambini
	12. Libertà di ricerca. Quattro riflessioni
135	Zanotelli
	13. Difendere l'etnografia è difendere la società
147	Manconi
	14. La libertà scientifica come fondamentale libertà politica

Introduzione

*di General Intellect****

Questo volume intende riflettere e continuare il dibattito sullo stato della libertà accademica in Italia, prendendo le mosse principalmente da due eventi avvenuti tra il 2016 e il 2017.

Da un lato, il rinvio a giudizio di tre antropologi: Roberta Chirolì, Franca Maltese ed Enzo Vinicio Alliegro, deferiti alle autorità competenti per attività connesse ai loro impegni istituzionali di ricerca, e la condanna a due mesi di detenzione, pena sospesa, di una di loro, Roberta Chirolì. Dall'altro, l'assassinio di Giulio Regeni, dottorando presso l'Università di Cambridge, scomparso al Cairo, dove stava svolgendo la sua ricerca sul campo, il 25 febbraio 2016 e ritrovato cadavere dieci giorni più tardi. I segni inequivocabili che il corpo di Giulio presentava hanno immediatamente indotto a pensare che fosse stato torturato da persone esperte, verosimilmente membri della Sicurezza Interna da cui lo studioso era osservato in ragione della sensibilità politica delle sue ricerche sul sindacalismo indipendente nell'Egitto controrivoluzionario.

Questo volume vede la luce proprio nell'estate del 2017, in concomitanza con la notizia del rinvio dell'ambasciatore italiano al Cairo dopo l'iniziale richiamo, segno della volontà del governo italiano di ripristinare le normali relazioni diplomatiche con il regime di Abdel Fattah al-Sisi. Questa decisione evi-

denzia il prevalere di squisite ragioni di realpolitik su qualsiasi considerazione etica e morale, stante lo stallo totale delle risibili indagini finora svolte, imputabile in larga parte alla strenua volontà del regime egiziano di difendere la propria impunità.

Al di là della macroscopica differenza di magnitudo, della diversità e specificità dei dispositivi repressivi e dei contesti, esiste un filo rosso che unisce questi casi, gli uni preoccupanti, l'altro tragico: la *criminalizzazione della ricerca*, intesa come libera pratica di indagine e riflessione critica.

Il caso di Regeni mostra nel modo più drammatico il *modus operandi* di uno stato autoritario che ha abdicato a qualsiasi finzione di inviolabilità del diritto e si fa quotidianamente aguzzino di chi lo contesta. La questione della “pericolosità della ricerca” in contesti autoritari dunque, non dovrebbe solo limitarsi a una discussione sulla praticabilità o meno della ricerca sul campo in tali contesti, ma piuttosto ampliarsi a una analisi di come “morire di ricerca” si collochi in un fenomeno di progressivo restringimento delle libertà democratiche a livello globale, in virtù della continua validazione dell'imperativo emergenziale e securitario. Su questi temi è nata una mobilitazione transnazionale che mette in connessione quella parte della società civile italiana che chiede verità e giustizia per Giulio Regeni e coloro che in Egitto si battono contro le migliaia di sparizioni di giovani attivisti e oppositori del regime. È in questo modo che il tema della ricerca viene collocato al centro di dinamiche più ampie, mostrando l'artificiosità della concezione di “eccezionalismo accademico”.

In Italia, i casi di Chirolì, Maltese ed Alliegro hanno mostrato come non esista sempre un nesso necessario tra comportamenti e repressione giudiziaria e come al centro dei dispo-

sitivi adottati vi sia la preoccupazione di reprimere narrazioni potenzialmente eterodosse dei conflitti sociali e territoriali (per esempio la lotta No Tav in Val di Susa e quella contro il taglio degli ulivi in Puglia, che fanno entrambe da sfondo alle vicende di cui parliamo). Un'evidenza resa ancora più chiara dalla natura della sentenza prodotta per condannare Roberta Chirolì: un dispositivo giuridico che non si limita ad addebitare, sia pure con molte contraddizioni, i comportamenti illegittimi; ma si addentra nel cuore della disciplina antropologica per estrapolare parti dell'elaborato prodotto dall'autrice, focalizzarsi su uno stralcio di diario etnografico, contestare un brevissimo passaggio fondato su una formula narrativa caratterizzata dall'impiego della prima persona plurale (un “Noi” che, nei resoconti giornalistici e nella percezione del pubblico, diventerà noto come “noi partecipativo”; un modo non specialistico di intendere l'osservazione partecipante) e impiegare queste brevi righe diaristiche come prova di una complicità quantomeno morale nella commissione di un reato.

Tali vicende hanno posto le scienze sociali e la società italiana dinanzi all'evidenza di una composita serie di problemi che attentano alle libertà politiche generali, a quelle di ricerca e al lavoro intellettuale, mettendole pesantemente a rischio. È apparso presto chiaro, infatti, che le denunce e le condanne svelano l'arbitrarietà del dispositivo repressivo nazionale – peraltro già individuato da una vasta letteratura scientifica in materia di polizia – abbattendosi su persone la cui principale responsabilità era costituita dall'essere presenti in scenari di conflitto, dunque dal ruolo “testimoniale”. Al processo a Roberta Chirolì ha fatto seguito un'ampia mobilitazione collettiva: una molteplicità di appelli, varie mozioni prodotte dalle

società scientifiche e da dipartimenti universitari, articoli sui principali quotidiani nazionali, convegni, lettere aperte scritte dai magistrati coinvolti e controrepliche. La vicenda ha determinato processi identificativi pronunciati tra molti studiosi italiani e ha fatto emergere nel panorama nazionale tanto la diffusione di una nuova scienza sociale *engaged*, quanto la percezione tra i ricercatori di essere esposti a un assedio che si manifesta in una pluralità di forme. Le numerose analisi prodotte hanno così messo a fuoco il modo in cui la repressione penale si combina con l'insieme di dispositivi inerenti la governance universitaria e il reclutamento. In tal senso, le attività giudiziarie e di polizia non sarebbero altro che il polo più triviale ed esplicito di un continuum – iscritto negli atti governativi così come nella sensibilità dei gruppi dirigenti italiani – teso a regolare la ricerca e l'università, indirizzandole, creando gerarchie tra saperi e discipline, “normalizzando” i metodi e le posture, rendendo la ricerca “applicata” e funzionale anziché libera e indipendente. A tali dispositivi si aggiungono pratiche di repressione, condizionamento della ricerca e soffocamento degli indirizzi critici che quest'ultima può assumere in opposizione ai medesimi dispositivi sopra descritti, dispiegati in diverse discipline, campi di inchiesta e spazi politici.

Questa raccolta rende dunque conto di tale dibattito e di tali riflessioni, presentando una selezione degli interventi discussi nel corso di tre convegni nazionali organizzati nel 2016 rispettivamente all'Università Ca' Foscari di Venezia (12 settembre), in quella di Modena e Reggio Emilia (1 ottobre) e alla Libreria Cabral di Bologna (14 ottobre). A questi contributi si aggiungono quelli di studiose e studiosi che, stimolati dal dibattito svolto in queste tre sedi, hanno apportato nuovi livelli

di riflessione sullo stato del rapporto tra libertà politiche e di ricerca nel nostro Paese. Come vedrete, si tratta di un lavoro polifonico, composto di contributi eterogenei. Data l'importanza del dibattito, ci sembrava indispensabile che questo fosse ampio e molteplice. L'intento della presente raccolta di brevi articoli consiste al tempo stesso nell'offrire un quadro di questo rapporto e nell'invitare le ricercatrici e i ricercatori che si trovano a combattere le forme di violazione della libertà di ricerca a esporre senza timore le pratiche a cui sono soggetti più o meno esplicitamente. Riteniamo sia importante costituire un fronte comune di resistenza e di protezione della ricerca e del pensiero critico in Italia e crediamo che il primo passo in tale direzione consista nel creare una rete di persone sensibili a questi temi e interessate a divenire parte di un osservatorio per la libertà di ricerca e di pensiero. È per questo che invitiamo tutte le persone interessate a contattarci all'indirizzo email libericerca@gmail.com e a farsi partecipi.

****General intellect è un collettivo di studiose e studiosi che hanno sentito l'urgenza di ritrovarsi insieme per rispondere ad alcune delle urgenti minacce a cui è sottoposta la ricerca nelle scienze sociali del nostro paese. La nostra firma con questo nome non indica tanto una sigla, quanto la condizione sociale di produzione del sapere contemporaneo, inclusi i meccanismi repressivi e di controllo a cui esso viene sottoposto e le forme di resistenza che ad esso si possono opporre.*

1. La colonizzazione è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza. Il bi-pensiero dell'accademia italiana e la campagna per il boicottaggio delle università israeliane (PACBI)

di Handala – Università di Deir Yassin

La guerra è pace

Nel gennaio del 2016, per la prima volta in Italia un cospicuo numero (344) di docenti, ricercatori e ricercatrici delle Università italiane ha risposto all'invito delle loro colleghe e colleghi palestinesi della Campagna per il boicottaggio accademico e culturale d'Israele (PACBI) e all'appello della società civile palestinese che nel 2005 ha chiesto il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) contro Israele, lanciando un'iniziativa di boicottaggio dell'Istituto israeliano di tecnologia Technion. Le firmatarie e firmatari hanno sottolineato come collaborare con il Technion significhi di fatto sostenere il regime di occupazione, colonialismo e apartheid israeliano ed essere complici del sistema di oppressione che nega ai palestinesi i diritti umani più fondamentali. Il Technion è infatti legato più di ogni altra università israeliana al complesso militare-industriale sionista: esso collabora attivamente alla ricerca militare e allo sviluppo delle armi usate dall'esercito israeliano contro la popolazione palestinese, fornendo un indiscutibile sostegno all'occupazio-

ne militare e alla colonizzazione della Palestina¹. L'istituto intrattiene rapporti di cooperazione scientifica con alcune università italiane, tra cui il Politecnico di Milano, il Politecnico di Torino, l'Università di Cagliari (Facoltà di Medicina), l'Università di Firenze (Facoltà di Medicina), l'Università di Perugia, l'Università di Roma Tor Vergata e Roma Tre, l'Università Torino. La Campagna Stop Technion si è dunque posta l'obiettivo di mettere in discussione l'idea della legittimità della cooperazione accademica con un'istituzione che, per il suo ruolo organico all'architettura della colonizzazione della Palestina, nega ai palestinesi la possibilità di accedere allo scambio di saperi e conoscenze, quindi, in ultima analisi, a quell'ideale di libertà accademica alla base della missione universitaria stessa.

La libertà è schiavitù

Al lancio della campagna ha fatto seguito una serie di iniziative organizzate dalle accademiche, dagli accademici e dai gruppi studenteschi di diverse università italiane. Tali iniziative sono state immediatamente fatte oggetto di una serie di misure repressive che si sono configurate come flagranti violazioni delle più fondamentali libertà di pensiero, discussione e dibattito. Negli ultimi due anni gli attacchi si sono intensificati attraverso la ripetuta negazione di accesso agli spazi universitari o il divieto di organizzare eventi critici

¹ Il testo e la lista dei firmatari e delle firmatarie della campagna Stop Technion è accessibile integralmente qui: <https://stoptechnionitalia.wordpress.com/>.

ci nei confronti delle politiche di Israele verso i palestinesi. Mentre la Campagna Stop Technion ha attratto anche l'attenzione di media internazionali², le dirigenze degli atenei di Roma, Torino, Cagliari e Catania si sono contraddistinte per la loro reazione censoria³. Il rettore de La Sapienza di Roma, Eugenio Gaudio, ha apertamente applaudito le recenti leggi britanniche di criminalizzazione della campagna di boicottaggio, chiamando a un «boicottaggio dei boicottatori»⁴ e, in maniera alquanto preoccupante, a una loro possibile perseguibilità penale.

Il ruolo dell'Ambasciata israeliana non è stato e non è secondario in questa crociata contro la campagna di boicottaggio. Alcuni articoli, pubblicati su giornali e testate online, si riferiscono esplicitamente a “stretti colloqui” tra collaborato-

² Dalia Hatuka e Patrick Strickland, *Italian scholars boycott Israeli academic institutions*, in «Al Jazeera English», 30 gennaio 2016, <http://www.aljazeera.com/news/2016/01/italian-scholars-boycott-israeli-academic-institutions-160129100916262.html>.

³ Roma Tre, *Conferenza dello storico israeliano Ilan Pappé*, Roma 2015: <http://linkcoordinamentouniversitario.it/annullato-a-roma-tre-l-evento-con-ilan-pappe-pretendiamo-spiegazioni/>, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/02/14/storico-pro-palestina-invitato-al-convegno-roma-tre-annulla-levento-e-polemicaRoma13.html>; Apartheid Week, Cagliari 2016: http://www.sardegnaoggi.it/Cronaca/2016-02-24/31661/A_Cagliari_IlIsraeli_Apartheid_Week_ma_lUniversita_nega_i_locali.html; Assemblea Stop Technion, Torino 2016: <http://www.lastampa.it/2016/03/01/cronaca/caso-technion-niente-assemblea-luniversit-nega-laula-3jxtKebyfmdGJwrd0c29qJ/pagina.html?zapid=2268802432098704384>.

⁴ Adam Smulevich, *Il rettore dell'università La Sapienza a favore del “boicottaggio del BDS”*, in «Osservatorio Antisemitismo», 23 febbraio 2016, <http://www.osservatorioantisemitismo.it/articoli/il-rettore-delluniversita-la-sapienza-a-favore-del-boicottaggio-del-bds/>.

ri dell'Ambasciata e autorità accademiche⁵. In alcuni casi, il ruolo dell'Ambasciata e del governo israeliano nella censura di eventi legati alle campagne PACBI e BDS è stato oggetto di inchiesta da parte della stampa *mainstream*⁶.

Uno degli episodi censori più incresciosi è avvenuto poi all'Università di Catania nel marzo 2016, durante la conferenza annuale della Società italiana di Studi Mediorientali (SeSaMO), quando una tavola rotonda di discussione sul boicottaggio accademico, regolarmente approvata dal comitato scientifico del convegno, è stata successivamente rimossa su esplicita richiesta del rettore, il professor Giacomo Pignataro, il quale, secondo un copione ben collaudato, avrebbe ricevuto pressioni direttamente dall'Ambasciata d'Israele in Italia.

L'episodio di Catania ha sollevato la protesta di un folto gruppo di studiosi e studiose che ha rifiutato di accettare l'atto censorio e ha manifestato la solidarietà al panel rimosso in vari modi: indirizzando una lettera di protesta al rettore firmata da novantatré partecipanti; cancellando la propria partecipazione al convegno; ritirando diversi panel o trasformandoli in occasione di dibattito sul BDS e sulla libertà accademica e di espressione. La tavola rotonda si è tenuta al di fuori del programma ufficiale e ha registrato

⁵ Adam Smulevich, *Odio anti-israeliano in aula. L'ultima parola al rettore*, in «Moked», 2 marzo 2016, <http://moked.it/blog/2016/03/02/odio-anti-israeliano-in-aula-lultima-parola-al-rettore/>.

⁶ Ranieri Salvadorini, *Trieste, ambasciatore Israele scrive al sindaco: «Via il patrocinio dal convegno sulla Palestina». E il Comune lo toglie*, in «il Fatto Quotidiano», 29 dicembre 2015, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/12/29/trieste-ambasciatore-israele-scrive-a-sindaco-via-patrocinio-dal-convegno-su-palestina-e-il-comune-lo-toglie/2338753/>.

una larga partecipazione. L'atto censorio ha inoltre suscitato un ampio dibattito sull'argomento, che ha portato all'approvazione di una mozione che impegna SeSaMO a proteggere la libertà di espressione e di discussione sul PACBI⁷.

Se da una parte l'episodio di Catania rende evidente che le libertà accademica e di espressione operano in maniera selettiva e vengono sospese quando mettono in discussione narrazioni ufficiali, verità consolidate o interessi strategici, dall'altra mostra come il rifiuto del conformismo culturale e dell'accettazione passiva dell'organizzazione feudale tipica del mondo accademico apra alla possibilità di produrre sapere critico e quindi di *agirlo* anche in contesti accademici "blindati". È perciò all'interno di questi spazi di rifiuto che può avvenire *l'insurrezione dei saperi non assoggettati* che permettono la creazione di soggettività politiche ribelli non-conformi e resilienti ai dispositivi di disciplinamento dei saperi accademici.

Dal rifiuto del «compromesso etico con cui funziona lo stato attuale della produzione di conoscenza» nasce anche la scelta fatta da Ilaria Bertazzi, una dottoressa di ricerca torinese che ha rifiutato un lavoro di ricerca in collaborazione con l'Università israeliana di Tel Aviv. «Mantenere legami accademici con Israele» scrive Ilaria Bertazzi, «equivale a una normalizzazione dello Stato e dei suoi istituti di ricerca sullo scenario internazionale, mentre questo stesso Stato mette in atto politiche di violenza e colonizzazione; significa dare riconoscimento alle

⁷ Il testo integrale della mozione è accessibile qui: <http://www.sesamoitalia.it/wp-content/uploads/2016/05/Mozione-liberta-espressione-votata-catania.pdf>.

strutture che sottendono alla produzione scientifica israeliana e al rapporto di queste strutture con lo spossamento dei palestinesi ad opera dello Stato».

Le azioni di censura e i tentativi di soffocare il dibattito su questi temi rappresentano uno sforzo concertato da parte della rappresentanza israeliana in Italia, dei gruppi di pressione sionisti e delle più alte autorità accademiche italiane, di delegittimazione di quei e quelle docenti e dei gruppi studenteschi che rimettono in discussione il monopolio israeliano della narrazione sulla Palestina e che svelano le complicità e gli accordi di collaborazione scientifica, tecnologica e industriale tra Italia e Israele⁸.

È necessario sottolineare come lo sforzo di contenere e disciplinare gli accademici e le accademiche che hanno aderito alla campagna Stop Technion abbia coinvolto non solamente le autorità accademiche. Si tratta infatti di una “contro-operazione” che ha sorprendentemente scomodato tutti i livelli di *governance* nazionali, dall'ex primo ministro Matteo Renzi, all'allora ministra dell'Università e della ricerca Giannini, fino a sindaci più o meno conosciuti, come il sindaco di Torino, Piero Fassino⁹. In effetti, si è trattato di uno sforzo censorio di dimensio-

⁸ *Ibidem*.

⁹ Redazione de «Il Foglio», *Il ministro Giannini contro il boicottaggio accademico di Israele*, in «Il Foglio», 17 febbraio 2016, <http://www.ilfoglio.it/articoli/2016/02/17/news/il-ministro-giannini-contro-il-boicottaggio-accademico-di-israele-92802/>; Redazione «CdS online», *Renzi: «Boicottare Israele è sterile»*. Sulla Palestina: due popoli, due Stati, in «Il Corriere della Sera», 22 luglio 2015, http://www.corriere.it/politica/15_luglio_22/renzi-boicottare-israele-tradire-proprio-futuro-sterile-stupido-c729753c-305f-11e5-8ebc-a14255a4c77f.shtml; Gabriele Carrer, *Così il boicottaggio di Israele si insinua tra gli accademici dell'Università di Torino*, in «Il Foglio», 8 marzo 2016, [16](http://www.ilfoglio.it/cultura/2016/03/08/news/cosi-il-boicottaggio-</p></div><div data-bbox=)

ni mastodontiche, che si inserisce nel quadro più ampio di una mobilitazione trasversale a molti Paesi europei. Come messo in luce da un recente articolo di Luigi Daniele¹⁰, alcuni Paesi europei (inclusa l'Italia) stanno discutendo, mettendo a punto o in atto misure legali di criminalizzazione delle campagne di boicottaggio di Israele. A queste iniziative ha fatto seguito una presa di posizione *minimal liberale* dell'Unione Europea a favore della tutela del diritto di boicottaggio, pur rifiutando la stessa UE qualsiasi forma di boicottaggio istituzionale di Israele¹¹.

L'ignoranza è forza

L'argomento adottato per controbattere alla campagna di boicottaggio è spesso incentrato su una presunta difesa delle libertà accademiche e di dialogo – un esempio di bi-pensiero orwelliano, ovvero un rovesciamento retorico, considerando che sono le medesime autorità a negare queste libertà mentre asseriscono di difenderle. Perché tanta violenza istituzionale è mobilitata contro la campagna di boicottaggio?

di-israele-si-insinua-tra-gli-accademici-dell-universita-di-torino-93537/.

¹⁰ Luigi Daniele, *Criminalizzazione delle lotte per la legalità internazionale: il caso del movimento Boicottaggio, Disinvestimento, e Sanzioni (anche alla luce della recente risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza*, in «SIDIBlog, blog della Società italiana di Diritto Internazionale e di Diritto dell'Unione europea», 10 gennaio 2017, <http://www.sidiblog.org/2017/01/10/criminalizzazione-delle-lotte-per-la-legalita-internazionale-il-caso-del-movimento-boicottaggio-disinvestimento-e-sanzioni-anche-alla-luce-della-recente-risoluzione-2334-del-consiglio-d/>.

¹¹ May Bulman, *EU Declares Right to Boycott Israel Is Protected by Free Speech*, in «The Independent», 2 novembre 2016, <http://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/eu-right-bds-boycott-israel-palestine-protected-free-speech-federica-mogherini-a7394536.html>.

Ruba Salih, docente presso la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, ha cercato di rispondere a queste domande¹². Oltre a riflettere l'asimmetria di potere esistente tra i palestinesi e gli israeliani, nonché ingenti interessi economici, Salih sostiene che tale atteggiamento derivi dall'incapacità dell'università «occidentale, cosiddetta liberale» di ridurre la dissonanza cognitiva tra, da un lato, un'autorappresentazione incentrata sulla neutralità e l'a-politicità della conoscenza prodotta e, dall'altro lato, il carattere profondamente politico, invece, delle complicità accademiche con esperienze eticamente destabilizzanti per l'Europa del ventesimo secolo come ad esempio il colonialismo, i conseguenti massacri di civili e il fascismo. Nel nome di questa presunta neutralità, si tende spesso a rimuovere – compiendo un'operazione politica, e tutt'altro che neutrale, come ogni operazione di rimozione – le profonde connessioni tra i crimini europei del Ventesimo secolo e le politiche di spossessamento e colonizzazione che Israele mette in atto sin dalla sua fondazione.

Da questo punto di vista, alle nostre autorità accademiche fanno eco le nostre autorità politiche. Le affermazioni dell'ex primo ministro Renzi in visita in Israele durante la festa della Repubblica nel 2015 vanno in questa direzione¹³. Renzi dichiarò che Israele è «parte di noi», ripristinando in questo modo «la relazione speciale» tra il Paese e l'Italia, e per estensione

¹² Ruba Salih, *Academic Freedom, Ethics, and Responsibility. The Silencing and Censoring of Palestine in Western Liberal Academia*, in «Jadaliyya», 19 maggio 2015, http://www.jadaliyya.com/pages/index/21666/academic-freedom-ethics-and-responsibility_the-sil.

¹³ Redazione «CdS online», *Renzi: «Boicottare Israele è sterile»*, *op. cit.*

l'Europa tutta. È la politica del trauma che, ancora una volta, viene mobilitata per neutralizzare il dibattito libero e mettere al bando qualsiasi critica delle politiche dello Stato israeliano verso i palestinesi, oscurandone così la genesi, le connessioni storiche e le esperienze concrete dei palestinesi espulsi e spossessati in seguito alla creazione di Israele nel 1948 e nei decenni successivi, sino a oggi.

Conclusioni

L'università rispecchia una serie di processi sociali e politici organici più ampi – quella che potremmo definire una cultura neoliberale di governo del dissenso. La campagna di boicottaggio dell'accademia israeliana, date le sue assodate, pluri-documentate e spesso rivendicate (dalle stesse università israeliane e dalle rappresentanze diplomatiche all'estero) complicità con il sistema di oppressione pluridecennale della popolazione palestinese, sta creando una crepa in questa relazione organica tra università e più ampie formazioni politiche e sociali repressive. Essa costituisce l'indice di un più vasto clima di germogliazione di una controcultura accademica di enorme potenziale nel nostro Paese: una controcultura fatta di eventi di informazione dentro le università, giornate di studio, pubblicazioni, traduzioni di lavori critici di studiosi e studiosi israeliani, palestinesi e internazionali.

Si stanno dunque venendo a creare nuovi spazi e nuove iniziative di resistenza che si inseriscono in movimenti più vasti di opposizione alle modalità con cui le nostre università

– anche attraverso ricche collaborazioni e scambi tecnologici e ideologici con istituzioni compromesse e repressive come l'accademia israeliana – cercano di riprodurre il loro capitale economico e simbolico, perfino appoggiando forme di colonialismo contemporaneo come quello di Israele. In un'università che sempre più si regge sul precariato e sulla possibilità di disporre di un vasto bacino di proletari intellettuali ricattabili, il costituirsi di fronti di opposizione e messa in discussione degli ingranaggi strutturali e degli orientamenti politici di questa istituzione fa paura. Occorre avere il coraggio di cavalcare questa paura, di radicalizzarla, coalizzando tutte le forme di resistenza all'impianto neoliberale che da alcuni decenni contraddistingue il governo della produzione di sapere nel nostro Paese.

Le paure delle forze reazionarie, come quelle di cui abbiamo qui reso brevemente conto, si possono cavalcare e trasformare in ulteriori azioni sia radicalizzando le forme di dissociazione dalle politiche neoliberiste e filo-repressive delle nostre istituzioni accademiche, sia, anzi soprattutto, ascoltando le voci e gli appelli di chi (in questo caso la società civile e l'accademia palestinese sotto assedio) paga le dirette conseguenze di alleanze internazionali come quella tra istituzioni italiane e israeliane, su cui queste stesse politiche si reggono.

2. La filosofia della perenne “emergenza” nella magistratura italiana. Il codice penale come supplente della politica di fronte alla conflittualità sociale

di Alberto Pantaloni – Università di Bologna

Il caso di Roberta Chiroli, la studentessa condannata nel giugno 2016 a due mesi di reclusione per una tesi di laurea giudicata «moralmente complice» dei reati legati alle mobilitazioni del movimento No Tav, si iscrive in un quadro repressivo che ha iniziato a colpire anche il diritto allo studio e alla ricerca. Si tratta di una crescita esponenziale degli attacchi preventivi e repressivi contro ogni manifestazione di dissenso sociale che fa il paio con il progressivo svuotamento di qualsiasi sovranità degli istituti di rappresentanza politica. La caratteristica comune di questi provvedimenti restrittivi o sanzionatori è il loro carattere emergenziale, basato su teoremi e arsenali penali concepiti in altre epoche o rinnovati per fare fronte a ben altro tipo di problematiche.

Proprio il tema dell'emergenza è quello che ha contrassegnato l'azione della magistratura italiana negli ultimi quarant'anni: dalla fine degli anni Settanta, i governi e la gran parte delle forze politiche parlamentari che si sono avvicendate fra Prima e Seconda Repubblica hanno avuto in comune la “esternalizzazione” alla magistratura e alle forze dell'ordine della gestione di una serie di “problemi” come la lotta armata, la corruzione della classe politica, le stragi e gli omicidi di ma-

fia, importanti fenomeni sociali come la tossicodipendenza o l’immigrazione.

La legislazione d’emergenza: 1974-1982

Il periodo dell’emergenza ebbe alcuni prodromi col Decreto Legge n. 99 del 1974, che raddoppiava i termini della carcerazione preventiva, e con la famigerata “Legge Reale” (152 del 1975), che consente alle forze dell’ordine un uso più disinvolto e discrezionale delle armi, ma di fatto fu inaugurata nel 1977: dal D.P.R. del 7 aprile (richiamo in servizio nelle forze di polizia fino a tremila fra sottufficiali e soldati semplici congedati) alla legge n. 533 dell’8 agosto (la «famigerata legge sui covi e i caschi»); dal decreto interministeriale del 4 maggio (affidamento ai carabinieri del servizio di sicurezza nelle carceri) all’entrata in funzione, fra luglio e agosto, di ben cinque carceri speciali, fino alla “leggina” del giugno che autorizzava l’uso delle armi da fuoco per gli agenti penitenziari addetti ai servizi penitenziari esterni, la “legislazione d’emergenza” rappresentò nei fatti un importante salto di qualità nelle strategie repressive di uno Stato sempre più violentemente contestato¹. Tuttavia, fu con l’emergenza antiterrorismo, a partire dalla Legge Cossiga del 6 febbraio 1980 e poi con la legislazione sui pentiti, che si accrebbe e si rinnovò il protagonismo politico dei giudici, con un drastico ridimensionamento dei diritti individuali. Due eventi possono esserne portati ad esempio: il cosiddetto “processo 7 aprile” e il fenomeno del pentitismo.

¹ Cfr. Luca Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015.

Il 7 aprile 1979 una vastissima azione giudiziaria tentò di ricostruire anni di conflitto di classe in Italia, accusando decine di dirigenti e militanti dell’Autonomia Operaia di essere a capo di un’unica centrale che avrebbe diretto tanto l’arcipelago della sovversione politica di sinistra, quanto l’insieme delle organizzazioni armate. Nonostante l’attivismo zelante dei magistrati, tutti i condannati dell’Autonomia operaia subirono pene inferiori a quelle richieste dal pm. Il “teorema Calogero” fu giudiziariamente sconfessato e la stragrande maggioranza di tutti gli arrestati e indagati venne assolta per insufficienza di prove o con formula piena. Il “processo 7 aprile” si era nei fatti basato su una grossolana manipolazione della realtà e sull’utilizzo indiscriminato e fuori da ogni controllo della carcerazione preventiva, tanto che alcuni imputati passarono dai trentasei a i quarantaquattro mesi in carcere prima del processo². Inoltre, in questo caso le leggi speciali antiterrorismo, entrate in vigore dopo gli arresti, furono però applicate retroattivamente per prolungare i termini della carcerazione preventiva. In alternativa, venivano spiccati nuovi mandati di cattura pochi giorni prima della scadenza della custodia cautelare. Infine, secondo quanto dichiarò Amnesty International, l’inizio del processo (già istruito) fu posticipato di quindici mesi per motivi “imprecisati”.

La legge n. 304 del 29 maggio 1982, meglio conosciuta come “legge sui pentiti”, se ebbe un’efficacia indiscutibile dal punto di vista della reazione dello Stato al fenomeno della lotta armata, allo stesso tempo danneggiò enormemente il cosiddetto

² Cfr. Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte*, le teorie, vol. I, DeriveApprodi, Roma 2007.

“sistema delle garanzie”³. Essa in realtà servì più per regolarizzare i “grandi pentimenti” sui quali erano stati imbastiti anche processi *monstre* come il “7 aprile” o il “processo Tobagi”, durante il quale, accanto agli esecutori materiali dell’omicidio erano stati messi decine di attivisti e/o militanti politici che con l’azione non c’entravano nulla, ma che rappresentavano l’area della “sovversione milanese”, secondo il pm Spataro.

Politica giudiziaria emergenziale e pentitismo furono quindi le due facce atroci della stessa medaglia, come dimostra il caso drammatico ed eclatante di Giuliano Naria: l’ex militante di Lotta Continua scontò dieci anni di carcerazione preventiva fra il 1976 e il 1986, accusato di essere l’esecutore dell’omicidio del giudice Coco a Genova, fino a quando, agli inizi degli anni Novanta, fu completamente scagionato con formula piena, per poi morire di cancro nel 1997⁴.

Un rinnovato protagonismo dei giudici fra “tradizione” e nuove sperimentazioni

Oggi, il “governo delle contraddizioni sociali e politiche”, attraverso il codice penale, si basa su articoli e normative preesistenti, ma il cui utilizzo (almeno in alcuni casi) risulta fortemente incentivato anche rispetto al passato. È questo il caso, da una quindicina d’anni a questa parte, del ricorso sempre più frequente del reato di “devastazione e saccheggio” (art.

³ Cfr. Paul Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007.

⁴ . Cfr. Monica Galfrè, *La guerra è finita. L’Italia e l’uscita dal terrorismo. 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014.

419 del codice penale). Mai utilizzato durante gli anni Sessanta e Settanta, se non in rarissimi casi e quasi tutti relativi a rivolte carcerarie, il reato di devastazione e saccheggio viene rispolverato nell’aprile del 1998, all’indomani degli scontri che a Torino seguirono la morte in carcere di Edoardo Massari, ingiustamente accusato di alcuni attentati ai primi cantieri del Tav. Fu poi massicciamente riutilizzato per i fatti del G8 di Genova (con undici sentenze definitive di condanna), per poi diffondersi a macchia d’olio sia in relazione a scontri durante manifestazioni politiche (Roma, 2011, con sette condanne in primo grado e diciotto rinvii a giudizio; Cremona 2016; Milano 2006 e 2015) sia a carico di vari movimenti ultras nel mondo del calcio.

Se fra il 1969 e il 1987 vi furono ventimila inquisiti e quattromiladuecento arrestati nelle file delle organizzazioni rivoluzionarie (armate e non) di sinistra⁵, secondo l’Osservatorio sulla Repressione, dal luglio 2001 (G8 di Genova) al 2007 sono state circa diciassettemila le persone mandate a processo per reati legati a lotte sociali.⁶ Fra questi, gli abitanti della Val di Susa, protagonisti di una vertenza territoriale ultraventennale contro la costruzione del Tav, l’occupazione militare del ter-

⁵ Cfr.: Omar Colombo, *Gioventù di piombo. Rappresentazione e autorappresentazione nei documenti ufficiali delle Br. 1970-1978*, Aras, Fano 2015; Renato Curcio, *La mappa perduta. Sensibili alle foglie*, Dogliani 2007 (Prima edizione 1994); Monica Galfrè, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La violenza politica nella sinistra radicale degli anni Settanta*, pp. 63-91, il Mulino, Bologna, 2012.

⁶ Cfr. <http://www.osservatoriorepressione.info/17-000-persone-a-processo-in-italia-per-reati-legati-alle-lotte-sociali-urge-un-amnistia-sociale/>.

ritorio e la sperimentazione di nuove metodologie repressive. Proprio la Val di Susa e il movimento No Tav sono scenario e oggetto di una nuova sperimentazione della cultura politico-giudiziaria dell'emergenza, nella quale si rinnova il totale protagonismo da parte della magistratura inquirente, impegnata in una sequela di provvedimenti nei quali è possibile rinvenire elementi di similitudine con alcune delle linee strategiche che hanno contraddistinto gli anni dell'emergenza. L'ex magistrato Livio Pepino, impegnato egli stesso nel movimento No Tav, ne ha tracciato una illustrazione molto condivisibile: 1) Attribuzione di una corsia privilegiata ai processi nei confronti di esponenti No Tav; 2) l'estetica dei dibattimenti (spesso celebrati nell'aula bunker del carcere delle Vallette) tesa a creare un collegamento psicologico coi processi per terrorismo e mafia; 3) l'istituzione presso la Procura di un pool "anti No Tav" (ora sciolto); 4) la contestazione anche di piccoli reati per i quali è prevista la sola pena pecuniaria; 5) l'uso massiccio della carcerazione preventiva, delle misure cautelari alternative (come gli arresti domiciliari), degli obblighi o dei divieti di dimora (art. 283 del codice penale), provvedimenti questi storicamente utilizzati soprattutto nei confronti dei mafiosi, anche nei confronti di incensurati; 6) la flessibilità estrema nell'utilizzo dell'accusa di concorso nel reato per «responsabilità da contesto»; 7) l'utilizzazione nelle motivazioni delle sentenze e delle ordinanze di terminologie forti o drammatiche, quasi che con queste si possano sostituire i riscontri fattuali; 8) la precisa organizzazione di campagne a mezzo stampa che sostengano e diffondano le ragioni degli inquirenti. L'elenco finisce con l'azione, se vogliamo, più grave: il tentativo di trasformare azioni sì violente, ma indirizzate con tutta evidenza contro cose

e senza alcun rischio per la incolumità fisica delle persone, in attentati con finalità di terrorismo. Tentativi finora fortunatamente falliti grazie a due sentenze rispettivamente della Corte d'Appello di Torino e della Cassazione, l'ultima quella del 21 dicembre 2015, contro la quali comunque la procura di Torino ha di nuovo ricorso in Cassazione.

Queste prassi sono, all'evidenza, frutto di scelte rispondenti alla concezione – propria dei poteri forti e assai diffusa nella politica – secondo cui le società si governano in modo centralizzato e autoritario e il confitto sociale è un elemento di disturbo praticato da “nemici” meritevoli di repressione esemplare. Una concezione e delle prassi che, sebbene con portata e intensità differenti rispetto al caso piemontese, vengono affermate e praticate nella gestione dell'intero microcosmo della conflittualità sociale, come evidenziano i dati sommariamente esposti.

Conclusioni

Ecco quindi il carattere perenne della legislazione d'emergenza in Italia, con tutto ciò che ne consegue sia sul piano della sospensione dei diritti collettivi e individuali, sia su quello dell'involuzione autoritaria. Una specie di “Stato di eccezione a geometria variabile” da applicare non solo in contesti e in periodi diversi, ma ogni qual volta i governi e i partiti che li sostengono non siano in grado di gestire (o non vogliono risolvere) politicamente i conflitti.

3. La crisi del sapere pubblico, la sfida del sapere collettivo, la ri-soggettivazione dell'intellettuale precario

di Vincenza Pellegrino – Università di Bologna

Premessa: la mancanza di visione sul futuro che investe l'università

In un convegno italo-brasiliano dedicato alla trasformazione possibile delle università¹, mi sono trovata a prendere parola insieme al presidente del corso di laurea di Medicina di un grande ateneo italiano e al coordinatore d'ambito medico-infermieristico di un grande ateneo brasiliano. Quest'ultimo ha aperto la sua relazione descrivendo i docenti universitari come "induttori" di desiderio di tecnologia tra gli studenti; cosa, a suo parere, davvero irragionevole di fronte a una «epidemiologia in transizione» che vede nei determinanti sociali ed economici della salute (cioè nel cibo, nell'inquinamento, nella frenesia produttiva, nella depressione) i veri nemici della medicina di domani. In breve, il collega brasiliano chiedeva che senso avesse «iniziare i futuri medici all'adorazione per le tecnologie d'avanguardia quando servono medici che *prevengano* le malattie cardiovascolari e degenerative sin dalle fasi dell'infanzia, o che *accompagnino* alla buona morte chi *inevitabilmente* deve morire perché è arrivato a novant'anni». I colleghi universitari erano descritti come «sacerdoti» di un «capitalismo tecno-nichilista»

¹ Convegno annuale del Laboratorio Italo-Brasiliano, Università di Bologna, regione Emilia-Romagna, Università di Parma, 20-24 febbraio 2017.

privo di riflessività, cioè non più utile al progresso sociale ma intenzionato a compiersi lo stesso nella speranza di non ammettere la fine delle idealità passate². Seguendo il suo ragionamento, la medicina diventa un esempio per mostrare quanto nell'università si insegni *a prescindere dal futuro*. L'ultima slide della sua presentazione mostrava una scritta a caratteri cubitali, ovvero «*Re-protagonisar a tecnica na universidade futura*», mentre lui illustrava alcune riforme universitarie brasiliane centrate tra le altre cose su una nuova «interdisciplinarietà radicale»³.

Una relazione spiazzante. Il presidente del corso di medicina italiano si è girato e mi ha sussurrato: «Mi sento indietro nei ragionamenti rispetto ai colleghi brasiliani... Sono pessimista per il nostro futuro qui in Italia». Rapidamente l'accademia piega al pessimismo senza neanche analizzare delle possibili soluzioni: professori universitari *ancora* devoti al proprio “pensiero specialistico” (ancora devoti alle separatezze, potremmo dire, alla ricerca di seguaci) sono *ormai* depressi, quindi disattivatori quotidiani della speranza che sino a poco tempo fa almeno era implicita allo specialismo.

² Si vedano tra gli altri: Mauro Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecnocratico*, Feltrinelli, Milano 2009; Isabelle Stengers e Philippe Pignarre, *La Sorcellerie capitaliste. Pratiques de desengagement*, La Découverte, Paris 2002.

³ Tra le altre, l'Università di Salvador de Bahia, nel ciclo di formazione triennale ABI (Abilità Basiche di formazione Interdisciplinare) mescola in modo inedito discipline umanistiche, arti e scienze. Si veda Alex Fiúza de Mello, Naomar de Almeida Filho e Renato Janine Ribeiro, *Por uma universidade socialmente relevante*, http://portal.mec.gov.br/dmdocuments/cne_alexfiuza.pdf; la formazione universitaria “situata” in Saude Collettiva mette insieme studenti e operatori dentro i servizi sociali e sanitari, si veda Ricardo Burg Ceccim, Emerson Elias Merhy, *Um Agir micropolitico e pedagogico intenso: a humanização entre laços e perspectivas*, in «Saude Mental Cadernos», n. 3, 2010, pp. 67-90.

Ma la cecità sui “futuri possibili” che caratterizza i comparti disciplinari dell'università non può che dilagare nelle “relazioni interne”: se si è troppo fragili per pensare un futuro in autonomia da quello tecnologico e imprenditoriale, come si può avere la forza necessaria per protestare sulle condizioni salariali dei propri sottoposti? *Il precariato patisce di una università priva di assunzione complessiva di responsabilità sul futuro*. Andando in tal senso, questo breve intervento propone l'idea che il *precariato cognitivo* potrà esercitare un'azione collettiva dentro l'università se e quando troverà il modo di sviluppare un discorso diverso sul sapere pubblico *necessario* oggi.

L'inutile produzione di “professionisti mancati”: la crisi dell'università moderna

Torniamo su quanto ci accade. Il mandato sociale delle università pubbliche sta cambiando. La fase otto-novecentesca che le vedeva impegnate nella costruzione sociale di un “cittadino-lavoratore” al quale lo Stato forniva gli strumenti di crescita personale e il mercato forniva autonomia materiale sta definitivamente tramontando. Il progetto del “cittadino-lavoratore” che animava le istituzioni moderne della formazione nel secolo scorso era espressione di un campo di forze in grado di consentire in qualche modo il conflitto sociale: mentre si indirizzavano i giovani alla produttività, si cercavano di tutelare dimensioni di crescita personale e di consentire la formazione di coscienze critiche necessarie per arginare le disuguaglianze che la divisione del lavoro ricrea incessan-

temente. Nella definizione dei profili di studio – nell’idea di interdisciplinarietà ad esempio – si è giocato parte del contributo dello Stato all’autonomia intellettuale dei singoli e al grado di “libertà” complessiva della società (innanzitutto libertà dall’imperativo assoluto della produttività).

Oggi quella fase mi pare chiudersi rapidamente, perché è cambiato l’equilibrio Stato-mercato a favore di questo ultimo e della sua autoregolazione. È la scomparsa del progetto formativo centrato sul “cittadino-lavoratore” cui ho fatto cenno. Da un lato, il “futuro lavoratore” scompare gradualmente dai banchi di scuola perché il capitalismo si trasforma, si basa sempre più sull’immateriale e sulle tecnologie che lo producono. Esso pare emanciparsi gradualmente dal bisogno di forza lavoro sostituita dalle macchine. Nei fatti, più realisticamente, il capitalismo neoliberale crea forme di “produzione mista” (uomo+macchina, lavoro materiale+immateriale, assegnazione di “prodotti”+“incarichi relazionali” atti a promuoverli, e così via). Scompare il salario e non il lavoro, che anzi si estende alla vita intera. Per citare Fumagalli, ciò che per il profitto poteva essere considerato “improduttivo” – gli scambi relazionali legati alla formazione, al tempo libero, alla riproduzione sociale – oggi è diventato “produttivo” poiché costruisce le basi (banche dati, analisi, promozioni...) necessarie alla produzione di valore⁴. Fa impressione pensare a un sistema formativo che produce inoccupati colti e iperconnessi, dalla cui vita “super relazio-

⁴ Andrea Fumagalli, *La bufala del lavoro di cittadinanza*, in «Effimera. Critica e sovversioni del presente», marzo 2016, <http://effimera.org/la-bufala-del-lavoro-cittadinanza-andrea-fumagalli-2/>.

nale” e “sempre in rete” si estrarrà valore e guadagno senza corrispettivi in salario.

D’altro lato, scompare anche il “futuro cittadino”, poiché l’indebolimento dello Stato, nella contrattazione con un mercato del lavoro disancorato dalla produttività materiale e localizzata del Novecento, ha evidenti ricadute sulla scomparsa del cittadino sin dai banchi di scuola. Gli studenti universitari in formazione fanno ad esempio di non potersi più inserire nelle istituzioni come futuri professionisti. E se non si pagano tasse a causa dei lavoretti informali, non ci si sente (e non si è materialmente) contribuenti alle istituzioni, e così via. Insomma, nelle istituzioni – università compresa – ci si sente in “casa d’altri”, e ci si dispone con un atteggiamento da consumatori di prestazioni. Non voglio dilungarmi oltre sull’ampia questione, ma sta di fatto che il futuro “cittadino-lavoratore” non pare più il soggetto-oggetto della formazione pubblica. E allora a “cosa” (o meglio sarebbe dire a “chi”) lavora la formazione accademica oggi?

Almeno un elemento a me pare evidente: le università cercano nuova legittimazione gettandosi nella rincorsa delle evoluzioni di mercato. La competizione tra loro è centrata sulla capacità di formare un giovane adatto a sostenere il mercato, a sostenerne le infinite richieste di innovazione, o meglio a incassare le mortificazioni senza cessare di innovare la produzione. In tal senso, più che una “privatizzazione delle università” – perché lo Stato resta il vero interlocutore economico del sistema universitario europeo al contrario di quanto avviene altrove nel mondo, c’è piuttosto una mercantilizzazione dei

saperi nello spazio pubblico. L'università pubblica di massa invece che accrescere il capitale culturale critico, diventa un dispositivo utile al perpetuarsi della precarizzazione, senza interrogarsi sul tipo di progresso che produce.

Infine, la crisi dell'istituzione universitaria è stata fotografata ora come frammentazione interna in sottoinsiemi impegnati nella competizione per essere sostenuti materialmente dal sistema statale, che nessuno di essi si premura però di rafforzare, ora rispetto alla poca relazione con la società immediatamente circostante a fronte del grande asservimento alle richieste del mercato e del lavoro astratto⁵.

Assoggettamento e auto-assoggettamento del precariato intellettuale universitario

Certo, un elemento fondamentale per capire il cambiamento interno delle università è la precarizzazione del lavoro di ricerca e della docenza. Coloro che sono chiamati a insegnare e a fare ricerca nelle istituzioni pubbliche sono sempre più “strutturalmente” precari (a tempo indefinito possiamo dire), ciò diminuisce la loro capacità di contrastare dal basso le dinamiche di cui ho parlato nel paragrafo precedente. Da un lato, i/le precari/e dell'università sono costantemente sottoposti ai dispositivi di cattura da “promessa” che oscillano

⁵ Tra gli altri, sullo scenario italiano, Federico Bretoni, *Università. La cultura in scatola*, Laterza, Bari-Roma 2016; su quello globale, Arjun Appadurai, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Cortina Raffaello, Milano 2014.

dalle modalità affettuose (“restiamo tranquilli sinché tu non sei stabilizzato... poi ci sentiranno”) ai cenni di “repressione” (la svalutazione di chi compie percorsi di ricerca atipica, interdisciplinare, critica)⁶.

D'altro lato, per i precari cognitivi è difficile anche solo concettualizzare queste dinamiche di potere perché sono isolati gli uni dagli altri, e hanno poco spazio di riflessione collettiva su quanto gli accade. Se cresce la collaborazione nella creazione di oggetti intellettuali comuni (pensiamo al lavoro in rete, alla circolazione di email, dati, eccetera), cresce anche l'isolamento: il pc portatile che ti fa lavorare in bagno, a casa, in metropolitana, non è la grossa macchina informatica che qualche tempo fa metteva in circolo i professionisti intorno a sé creando il laboratorio. Senza orario di lavoro, sempre connessi ma isolati e persi nel dubbio solipsistico sul proprio rendimento, desiderosi di riconoscimento e di affetto accademico, di pubblicazioni in riviste di classe A anche a prescindere dall'assunzione per mostrare il proprio valore pur consapevoli di quanto siano autoreferenziali – ovvero pur essendo consapevoli che pochissimi leggono la riviste di classe A, mentre là fuori il mondo va a fuoco. Trovo appassionanti queste analisi poiché riflettono sulla contrattazione emotiva e sentimentale, oltre che materiale ovviamente, che permette oggi nelle università un arruolamento al lavoro che gradualmente si emancipa dal denaro come forma di mediazione, e che è capace di reindirizzare costantemente i desideri e le modalità di ricerca e docenza, rendendo i precari docili ai desideri altrui e sacrificali.

⁶ Vincenza Pellegrino (a cura di), *R/esistenze precarie. Capitalismo cognitivo e università*, Ombre Corte, Verona 2016.

Possibili dispositivi di “soggettivazione reciproca” tra diverse condizioni precarie

Questo quadro si limita a introdurre la complessità dei processi di produzione del “sapere pubblico” oggi. Diverse reti di giovani precari si sono mobilitate in questi anni per descriverlo meglio e interessanti pubblicazioni stanno emergendo⁷. Credo che l’incontro tra precari universitari finalizzato a capire innanzi tutto se stessi – cosa ci capita, come stiamo reagendo a questo scenario, cosa produciamo in termini di ricerca – sia una forma di autorappresentazione importante, che però può diventare una trappola o non essere sufficiente. La produzione autoanalitica tra ricercatori – che va sostenuta con forza perché rappresenta un’uscita dall’isolamento – non deve però a mio avviso esitare nella soddisfazione da pubblicazione. Se la realtà che abbiamo discusso – un sapere universitario “disciplinato” che non sa mettere in discussione il futuro, da un lato, e un precariato universitario invischiato in questa decadenza dall’altro lato – diviene un ulteriore oggetto di ricerca, se l’analisi condotta resta in parallelo rispetto al lavoro quotidiano e non ne cambia la funzione, allora si tratta di uno sforzo insufficiente. La vera sfida sta nello svolgere in modo diverso il proprio ruolo istituzionale di produrre sapere pubblico, in un modo più funzionale al benessere collettivo e più disfunzionale allo sfruttamento lavorativo: immaginare – questo il punto – momenti di “soggettivazione reciproca” tra docenti, studenti e altri precari. Un esempio concreto mi aiuta a illustrare questo concetto.

⁷ La più recente: Francesca Coin, Alberta Giorni, Annalisa Murgia (a cura di), *In/disciplinate: soggettività precarie nell’università italiana*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2017.

Da due anni porto avanti il corso di sociologia della globalizzazione con rifugiati e richiedenti asilo che vengono in aula con me grazie all’aiuto degli operatori di Ciac Onlus che co-gestisce lo Sprar di Parma⁸. In realtà la co-progettazione dei contenuti – gli elementi del mutamento sociale globale di cui sono esperti – avviene prima delle lezioni in discussioni che coinvolgono anche gli operatori che gestiscono i sistemi di accoglienza. Ricercatori, operatori sociali e migranti collaborano per stabilire la pertinenza delle teorie sulle migrazioni rispetto a quanto accade. È stato illuminante per me vedere l’emergere di un programma di lezioni diverso a partire da ciò che i rifugiati ritengono “meno visibile” quindi più urgente da dire: ad esempio come si costruiscono i sistemi dei “*passseur* a catena” (di accompagnatori attraverso le frontiere) descritti anche dalla letteratura ma qui raccontati “dal di dentro”, nel contesto di sistemi di fiducia particolari basati sul coinvolgimento delle famiglie in larghissimi spazi geopolitici di negoziazione. Si torna certo a teorie esistenti, messe però in relazione critica con le analisi che ci vengono proposte in quanto europei. Si tratta di “istituire”, attraverso un’aula universitaria, la conoscenza critica “rimossa” dal nostro discorso pubblico.

E poi, la cosa più importante: lezione dopo lezione, tutti si scoprono esposti in modo simile alla realtà sociale, ad esempio al mercato informale del lavoro o alle difficoltà di spostamento

⁸ Questa modalità didattica ha caratterizzato i corsi di Sociologia della globalizzazione e di Politiche sociali non solo sul tema monografico delle migrazioni forzate, ma su altri “filoni” quali l’impoverimento, i femminismi plurali, il postcolonialismo (insieme alle associazioni e ai movimenti delle donne di varie origini) e altro. Si veda sul sito www.unipr.it.

poste dalle frontiere. Si perdono le categorie iniziali (“studenti”, “operatori”, “migranti”) e se ne cercano di nuove che insistano su condizioni più trasversali e comuni (“precari” o “cittadini post-statali” ad esempio). L’obiettivo diviene reinterrogare le categorie con cui “frammentiamo” l’esperienza sociale, che finiscono per creare le condizioni e tenerle distanti tra loro⁹. L’oggetto delle lezioni si sposta (dalle migrazioni forzate alle forme possibili di resistenza comune ai sistemi di esclusione); e come dicevo all’inizio si sposta dall’oggi al domani.

Wright scrive delle «scienze sociali come esercizi collettivi di possibile»¹⁰, come insieme di processi di ricerca-azione centrati sul futuro, perché lo sostengano. Anche Attali chiede di centrare l’esercizio collettivo su ciò che avverrà, promuovendo un sapere che diminuisca la retorica delle “singole precarietà” e stimoli la lettura su precarietà comuni¹¹. Questo riposizionamento delle università in processi partecipativi aperti all’esterno va nella direzione assunta da intellettuali accademici in altre aree del globo. Penso ai dispositivi delle *Universidades populares* di Anísio Teixeira, alle Università del Ventunesimo secolo di Boaventura de Sousa Santos, nelle quali vige l’idea di “interdisciplinarietà” (centralità di oggetti di studio complessi nei corsi universitari e limitazione delle iperspecializzazioni disciplinari) e di “connessione ai saperi circostanti”¹². Penso alla Università democratica di Mumbai, sostenuta da

⁹ Si veda Vincenza Pellegrino, *Per una formazione universitaria situata*, in Vincenza Pellegrino e Chiara Scivoletto (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia. Per una innovazione della formazione universitaria*, FrancoAngeli, Milano 2015.

¹⁰ Eric Olin Wright, *Envisioning Real Utopias*, Verso, London 2010.

¹¹ Jacques Attali, *Peut on prévoir l’avenir?*, Fayard, Paris 2015.

¹² Boaventura de Sousa Santos, *A universidade do século XXI: para uma*

Arjun Appadurai, centrata sul dispositivo della “ricerca partecipativa”, sulla messa in relazione tra ricercatori e abitanti delle periferie, chiamati a porre le domande giuste e soprattutto a cercare i modi di dare risposta senza scomodare modelli di sviluppo esogeni o soluzioni importate¹³. Sono tutte riflessioni ed esperienze ispirate a un pensiero di riforma della produzione universitaria di tipo collettivo, pervase da un desiderio di inclusività del mondo circostante, di recupero della funzione critica, dal desiderio di formare i giovani alla capacità di rifondare un ordine sociale più equo invece che renderli più adatti a quello vigente.

Conclusioni

Nonostante le esperienze di ricerca e docenza menzionate nel paragrafo precedente sembrano un ritorno alla formazione-azione e alla ricerca-intervento che pure sono state importanti nella seconda metà del secolo scorso, c’è qualcosa di nuovo. Credo sia diverso il rapporto tra intellettuale precario e mondi sociali con i quali questi cerca la relazione. Ora è centrale cercare salvezza innanzitutto per sé: il punto non è solo “restituire parola” a chi non ha voce, ma salvarsi dal proprio isolamento. È il ricercatore che si salva dal risentimento per il mancato riconoscimento sociale del suo lavoro, sposta la sua fonte di riconoscimento fuori dall’accademia verso mondi vitali che come lui sono privi di ascolto, portandoli – per quello che può – dentro le istituzioni. Ma si salva anche nel

reforma democratica e emancipatoria da universidade, Cortez Editora, Lisboa 2004.

¹³ Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, op. cit.

senso che si rende più visibile agli occhi dell'accademia stessa, sviluppa molti più contatti, relazioni, progetti di chi vive solo "dentro", salva cioè la propria ricerca, le consente dati e categorie di analisi nuove.

4. La macerazione sul campo e il sapere critico desiderabile

di Nadia Breda – Università di Venezia

La ricerca in antropologia ha compiuto un lungo percorso e oggi si trova a operare in contesti che sembravano un tempo *non antropologizzabili*: casa nostra e di ognuno, il mondo occidentale, le istituzioni cosiddette democratiche, i processi capitalistici. Molti antropologi sono implicati in ricerche dentro alle carceri, alle scuole, ai mondi delle migrazioni, delle burocrazie, della polizia, dei movimenti.

Dai tempi di Bronisław Malinowski, il lavoro sul campo è cambiato (e continuerà a cambiare). L'osservazione partecipante praticata da questo "padre fondatore" dell'antropologia è evoluta nella direzione di una partecipazione molto più interna alla vita delle popolazioni che incontriamo e sempre più vicina ai luoghi nei quali viviamo, sempre più dentro le democrazie occidentali.

Posizionandomi sulla scia dell'*antropologia come critica culturale*¹ e come pratica della teoria² che ha sperimentato una critica serrata a un'antropologia troppo spesso reazionaria, elitaria e

¹ George E. Marcus, Michael M. J. Fischer, *Anthropology as Cultural Critique. An Experimental moment in the Human Sciences*, University of Chicago, 1986.

² Michael Herzfeld, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editori, Firenze 2006.

implicata nelle forme coloniali, ho provato ad approdare a un tipo di antropologia critica *at home* dove ero al tempo stesso schierata politicamente e scientificamente.

Facendo un'etnografia di un pezzo di mondo contadino veneto investito da un conflitto relativo alla costruzione di un'autostrada, ho voluto sperimentare una ricerca sul campo (durata vent'anni) che fosse impregnazione³, intimità di attenzione⁴, perduzione⁵, che fosse fatta di macerazione sul campo in cui è coinvolto tutto l'io-corpo del ricercatore ed è esposizione totale.

Ho praticato un'antropologia come «ascolto delle voci che sono messe a tacere dall'esterno da coloro che hanno maggior potere»⁶, come modello di impegno critico *con* il mondo e non come modello di distanziata e accademica spiegazione *del* mondo, poiché era *con* quel mondo che provavo a costruire la convivenza.

Ho spinto verso direzioni di ricerca al cui apice c'era (ma sia chiaro, non è affatto obbligatorio) una posizione di dichiarato e legittimo “amore” per il proprio oggetto di studio, c'era tensione etica, dedizione totale, posizionamento politico dichiarato e rivendicato. La narrazione che è la sintesi di tutto

³ Jean Pierre Olivier de Sardan, *La politique du terrain*, in «L'enquête», n.1, 1995, pp 71-109.

⁴ Herzfeld 2006, *op. cit.*

⁵ Leonardo Piasere, *L'etnografo imperfetto*, Roma, Laterza 2003.

⁶ Herzfeld 2006, *op. cit.*

ciò⁷ è un testo di etnografia fortemente sperimentale, dove l'io – che l'antropologia come critica culturale aveva detto di coinvolgere – è esposto nudo, fragile e forte allo stesso tempo, in una esperienza conoscitiva del tutto irripetibile. Ho voluto spingere quella narrazione al massimo della sua potenzialità sperimentale, come confine con il quale misurare l'etnografia.

Un contesto sociale e politico che era appena agli inizi della repressione e dell'involuzione delle libertà contemporanee, ha permesso alla mia narrazione di prendere corpo e di mostrare quanti sistemi di “inversione” il potere mette in campo per portare a termine i suoi progetti di repressione e di costruzione del consenso attorno a grandi opere di dubbia utilità e di sicura devastazione ambientale e sociale: il potere minaccia, mette a tacere, si avvantaggia di strumenti mediatici e politici, manipola la legge e le regole, si insinua, mente e infine capovolge i significati. Tutte esperienze provate sulla pelle mia e degli attivisti con cui ho collaborato. Alla fine del conflitto l'autostrada costruita distruggendo risorgive praterie, risorse economiche e tessuto socioculturale è stata presentata dai poteri e percepita dalla maggioranza della cittadinanza come incredibile opera ambientalista!

Come scrive Gustavo Esteva, oggi i governi stessi «hanno imparato a ignorare le rivendicazioni popolari, quale che sia la pressione che viene esercitata su di essi. Dall'altro, i cosiddetti “programmi sociali” sono strumenti di controllo e manipolazione. Cercano l'addomesticamento della gente e in molti casi hanno carattere *contrainsurgente*. La spoliazione che caratterizza la fase attuale dell'accumulazione del capitale, e

⁷ Nadia Breda, *Palù*, Cierre, Verona 2001 e Nadia Breda, *Bibo*, CISU, Roma 2010.

che si estende dai territori indigeni fino ai diritti dei lavoratori, viene compiuta con il supporto di tutti gli strumenti legali e illegali dei governi».

Ricerche etnografiche recenti dedicate ai movimenti (No Tav, contro il taglio degli ulivi in Puglia, eccetera) hanno portato direttamente all'incriminazione degli studiosi che vi si sono dedicati⁸.

Molti cittadini in tutto il mondo pagano giudiziariamente la propria cittadinanza attiva⁹, ma pagano anche in termini sociali e culturali: la cittadinanza non è omogenea, e a mio avviso è molto evidente ormai una sorta di “scontro civile nascosto” tra cittadinanze, tra coloro che si adoperano per contrastare neoliberalismo e varie privatizzazioni in atto e coloro che si adoperano per favorirli e approfittarne. Su questo argomento tornerò anche dopo.

Pietro Saitta ha scritto che l'università e la ricerca dovrebbero essere l'organo epistemologico dello Stato, operare «in direzione della comprensione dei processi e, al limite, lì ove ce ne sia bisogno, per una riscrittura delle verità pubbliche e per la destrutturazione delle retoriche e dell'operato delle forze presenti in campo, incluse quelle di matrice istituzionale [...]». I suoi membri hanno perciò il diritto e il dovere di stare lì ove si compiono i conflitti sociali. E, soprattutto, [...] tra i

⁸ Si veda il caso degli antropologi R. Chirotti, E. Alliegro <http://www.anuac.it/wordpress/wp-content/uploads/2015/10/EASA-Chirotti.pdf>.

⁹ Si veda in questi mesi l'attività di *Universitaire solidaire* che difende cittadini che hanno portato solidarietà attiva ai migranti.

doveri degli accademici sta, da sempre, quello di dire la verità al potere (la “parresia” di Euripide, Socrate e Aristotele, per tacere di Michel Foucault)¹⁰.

I ricercatori sociali allora, quelli dediti a un sapere critico, nel contesto strutturale di neoliberalizzazione, dovrebbero essere considerati dagli organi di Stato, dalle istituzioni e dai concittadini una specie di loro apparato immunitario, di sistema di allerta, di segnalatori dei processi politici e di potere e di come stiano funzionando i loro meccanismi e le loro pratiche. Il sapere che essi producono dovrebbe essere considerato sapere collettivo e bene pubblico, a disposizione di tutti e da parte di tutti valutato e criticato a sua volta, in una *circolarità ricorsiva*¹¹.

La mia ipotesi utopica (e a mio avviso giusta e perseguibile) è quella della *ricorsività* (che considero una parola chiave): cioè che ci sia una circolazione continua tra il lavoro dei ricercatori, l'appropriazione da parte della cittadinanza, la ri-discussione (anche con conflitto, quello costruttivo), la rielaborazione comune, la ridefinizione del sapere critico, una nuova ricerca. Ma se i cittadini non desiderano più appropriarsi della ricerca oppure i ricercatori non sono più critici, allora il meccanismo

¹⁰ Pietro Saitta, *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano*, Ombre Corte, Verona 2015.

¹¹ Per esempio, nel campo ambientale, secondo un'ipotesi di ricorsività, dovrebbe poter essere legittimo e diffuso il fatto che i ricercatori effettuino – attenendosi a procedure trasparenti – le valutazioni di impatto sociale e/o ambientale richieste nelle procedure statali, in base a conoscenze acquisite e competenze via via sempre migliori nei diversi settori. Invece le istituzioni spesso si avvalgono – e pagano con i soldi pubblici – di soggetti privati e consulenze privatistiche per effettuare un compito pubblico, invece di avvalersi dei loro ricercatori pubblici.

di ricorsività si inceppa, il desiderio cala, il comune non si crea¹². Rimane un conflitto arido e improduttivo, quella sorta di “scontro civile nascosto” tra cittadinanze.

La mia esperienza di esposizione civile critica in alleanza con lo studio critico e la ricerca accademica libera, in relazione solidale con un pezzo di natura (in un’ottica *multispecies*), poi sfociato in un conflitto con le istituzioni e i miei concittadini¹³, mostra che nel conflitto arido si rende manifesta tutta la difficoltà e in-volontà di reciproca comprensione tra ricercatori/cittadini/Stato. In uno Stato diventato sostenitore dichiarato del modello economico neoliberale e finanziarizzato, ambientalmente distruttivo e culturalmente lontano dai principi della solidarietà e dell’uguaglianza, c’è una dichiarata non volontà di reciproca comprensione. E laddove dovrebbe e potrebbe esservi ricorsività tra tutti i soggetti sociali, sia pure in un conflitto di posizioni, c’è invece una forte costruzione attiva del blocco della ricorsività.

I ricercatori critici stessi sono spesso una frangia minoritaria all’interno della loro disciplina, e il più delle volte confliggono con la maggioranza dei loro colleghi, come l’esperienza di Rete29Aprile stessa dimostra. Ci sono poi anche forme silenziose di disconoscimento, forme di esclusione, forme di autorepressione e autoesilio dentro a tracce di ricerca che non sono le correnti *mainstream*. Prezzi che si pagano per fare un certo tipo di ricerche critiche, quelle in cui il ricercatore non

¹² Michael Hardt, Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli 2010.

¹³ Narrato in: Breda, 2010, *op. cit.*

viene premiato, non è vincente, non è pubblicizzato, non è mediatizzabile, non è finanziabile.

Se l’Università fosse davvero un organo epistemologico dello Stato, il lavoro dei ricercatori critici della Repubblica Italiana potrebbe costituire un bene comune pubblico e a disposizione di tutti. Invece quello che si vede è un campo di scissione, dove la ricerca sta producendo risultati epistemologicamente sempre più rilevanti, mentre le stesse istanze istituzionali e civili sono attraversate da tante peggiori forme di avversione alla fraternità, all’uguaglianza e alla collaborazione.

Ne è esempio una cittadinanza, come quella italiana, allenata da decenni al razzismo istituzionale e popolare, a fronte di ricerche sociali sui fenomeni migratori, dei rifugiati, dell’accoglienza, del gender, della violenza, delle relazioni interetniche, dello specismo, della costruzione della natura, eccetera, che hanno prodotto un sapere critico denso di possibilità di sviluppi di convivenza pacifica egualitaria e libera¹⁴.

C’è sicuramente una correlazione stretta tra disconoscimento della ricerca da parte dello Stato, svolta neoliberista e privatistica in atto nell’università e fuori, precarizzazione/vulnerabilità dei ricercatori, come ha sottolineato un documento dell’Anuac (per la verità poco conosciuto) intitolato *Dignità dell’Università*¹⁵.

¹⁴ Annamaria Rivera, *La bella, la bestia e l’umano. Sessismo, razzismo, senza escludere lo specismo*, Ediesse, Bari 2010.

¹⁵ <http://www.anuac.it/wordpress/wp-content/uploads/2015/10/Dignità%20dell’Università%20.-Documento-ANUAC.pdf>.

Ma vedo anche una cittadinanza sempre più incapace di comprensione dei fenomeni di realtà, e che né vuole né può leggerli attraverso gli studi dei suoi stessi concittadini intellettuali: i ricercatori della repubblica italiana. È una cittadinanza che – spesso indipendentemente dalla sua posizione di classe – ha interiorizzato il messaggio proveniente dallo Stato elitaro neoliberale dell’inutilità dei suoi organi epistemologici come quelli addetti allo studio e alla ricerca. La ricerca di base viene così sempre più repressa dai governi attuali (almeno dal 2010) e da quelle parti istituzionali dello stesso organo accademico che li sostengono, viene privata di finanziamenti, demotivata da procedure di valutazione contestate.

La libertà di ricerca sta quindi oggi in rapporto proporzionalmente inverso con la vulnerabilità sociale ed economica, acuita dalla spinta neoliberista in atto, ma sta anche in rapporto non prevedibile con la collocazione più o meno organica del ricercatore entro una (“la”/”sua”) comunità (di ricerca/di vita): una comunità spesso incapace di mettersi in relazione con la ricerca.

La ricerca critica diventa allora – anziché il nodo di una rete di discussione e collegamenti – un’isola galleggiante isolata tra istituzioni, massa, cittadinanze varie, immersa in un’incomprensione che gli arriva, per ragioni politiche, economiche e sociali, da tutte le parti, e che separa tutti da tutti. È fragile, dentro alla fragilità economica e sociale creata dalle crisi contemporanee.

Affinché il sapere che produciamo con la ricerca sia considerato una risorsa, sarebbe quindi necessario che dal basso – dai docenti ai ricercatori – e dall’alto – dai vertici dell’istituzione universitaria – venisse portata avanti un’azione forte e costante di difesa e rivalutazione positiva dell’università pubblica (come, ricordiamolo, organo epistemologico dello Stato) e di chi in essa lavora per produrre studio e ricerca, un’azione che contrasti la sistematica opera in corso, di smantellamento, discredito e destrutturazione dell’università pubblica italiana, che contrasti la precarizzazione spinta a cui sono state sottomesse le sue figure, aggravata verso i più giovani. Perché è questa, infatti, la cornice strutturale neoliberista che permette, come hanno scritto nel recente documento congiunto¹⁶ le associazioni antropologiche, un acuirsi degli attacchi alla ricerca. La precarizzazione e la debolezza strutturale di un’università pubblica libera e aperta limitano fortemente la libertà di ricerca e la forza della ricerca libera.

Ciononostante io continuo a pensare che si può *desiderare*, che bisogna coltivare il desiderio del sapere critico e della conoscenza critica prodotta dalla ricerca e della sua circolazione entro la società. Sarebbe più che libertà di ricerca, una sorta di ricerca della libertà. Sarebbe, oltre il diritto a protestare (anch’esso sempre più negato), approdare al diritto di essere ascoltati e – ancora oltre – di essere capiti. Essere capiti significa che anche la cittadinanza e le istituzioni dovrebbero compiere uno sforzo (etico, razionale, cognitivo) di comprensione dei concetti, delle epistemologie e dei quadri di riferimento

¹⁶ <http://www.anuac.it/wordpress/wp-content/uploads/2015/10/documento.pdf>.

che la ricerca critica viene via via producendo. Insomma una sorta di alfabetizzazione alla ricerca critica (quindi non assolutoria) che deve essere comune, affinché il lavoro del ricercatore non resti confinato a un'isola.

Allora la riflessione non può che aprirsi, in cerchi concentrici sempre più larghi, coinvolgendo la società tutta nella quale viviamo e in cui stiamo facendo ricerca *at home*. Se non è accettabile una sorta di eccezionalismo universitario è perché non ci si libera da soli, ma o se ne esce tutti insieme o non se ne esce, e questa è la politica. La libertà di ricerca deve andare di pari passo e stare dentro al diritto della cittadinanza tutta di rivendicare la libertà di contestazione, protesta, dissenso, ma anche al diritto e alla libertà di capire, studiare, comprendere, ottenere le informazioni e le ricerche critiche prodotte. Si tratterebbe insomma di ricostruire le condizioni perché possa essere praticata non solo la libertà di ricerca, ma anche ricercata e ricevuta la parola del ricercatore critico.

5. Governance della ricerca e sussunzione dell'apprendimento

di Andrea Fumagalli – Università di Padova

La governance del potere nelle università italiane

Dopo la liberalizzazione degli accessi universitari nel 1968, il mondo dell'università cambia pelle e comincia a essere attraversato da fermenti e da trasformazioni sociali, in positivo come in negativo, sino a diventare oggi, in piena economia della conoscenza e dell'informazione, l'esempio più paradigmatico dei nuovi modelli di governance e di controllo del mercato del lavoro tout court e del processo di valorizzazione capitalistica che ne consegue. Se esiste un settore in cui le teorie del New public management – un mix di aziendalizzazione privata, distorsione meritocratica, autocontrollo e finanziamento pubblico – vengono applicate, questo è proprio quello dell'università e della ricerca. In questo trentennale processo di snaturamento dell'istituto universitario come istituzione del sapere, tuttavia, mai completamente viene meno la figura del Barone e mai è venuto meno il metodo della cooptazione per entrarne a far parte.

Oggi la categoria dei docenti non può più essere considerata un tutt'uno omogeneo, quanto piuttosto un insieme assai differenziato, sulla base della soggettività, degli interessi e della struttura di potere esistente.

Con riferimento agli ordinari, possiamo individuare tre principali sottocategorie.

Iniziamo con quelli che usano la cattedra in funzione della

libera professione, solitamente svolta all'esterno dell'università. Potendosi fregiare del titolo di “prof.” prima di avvocato, medico, commercialista, consulente, eccetera, si possono permettere di emettere parcelle più salate per i loro servizi. Sono per la maggior parte del tutto impolitici (ovvero acritici rispetto alla cultura dominante): il loro principale interesse è che lo status corporativo dell'università non si modifichi.

Possiamo poi considerare quegli ordinari che si limitano a svolgere le lezioni e un minimo di attività di ricerca ma con pubblicazioni non più rilevanti (in quanto già arrivati). Essi partecipano all'attività di gestione dell'università ma con incarichi spesso anonimi e poco importanti, con un approccio più autoreferenziale che altro, con minor o maggiore soddisfazione personale. Di solito non hanno voluto o non sono riusciti a entrare nella cerchia di quei docenti che rivestono ambiti di potere.

Infine, abbiamo gli ordinari che gestiscono, indirizzano e definiscono in modo diretto il potere accademico. Sono costoro quelli che potremmo definire i “baroni” dell'università, sui quali vale la pena spendere qualche parola in più. Dopo un periodo in cui tale figura, in seguito all'allargamento e all'incremento di complessità del mondo universitario, era leggermente declinata, nell'ultimo decennio, come conseguenza delle riforme universitarie – in primis l'autonomia universitaria, che ha consentito lo spezzettamento del potere centrale in tanti poteri locali – e poi dei tagli all'università (che hanno ridotto la torta e non hanno consentito a tutti i commensali di continuare a banchettare), la figura del “barone” è ritornata in auge. Affermare che i baroni

oggi nell'università italiana non esistono è una fesseria così come lo è affermare che tutti gli ordinari sono baroni.

Ma come funziona oggi la struttura gerarchica nelle università italiane? E come operano i baroni per perpetuare la gerarchia accademica dominante?

Potremmo cominciare con il constatare che sono baroni quegli ordinari che hanno incarichi – in materia di distribuzione delle risorse relativamente alle assunzioni di ricercatore, promozioni di carriera, concorsi – e che fanno parte, o gestiscono direttamente, le commissioni che si occupano della didattica e della struttura dei corsi; infine definiscono la distribuzione dei fondi della ricerca.

Per meglio comprendere, immaginiamo un qualunque dipartimento universitario e il suo organo di governo, il Consiglio di Dipartimento. La riforma Gelmini aveva abolito le facoltà (e di conseguenza il Consiglio di Facoltà di ateneo) con la scusa di rendere più snello il processo decisionale, una volta avviata l'autonomia universitaria. L'effetto (voluti) era ed è di far dipendere dai bilanci di ateneo votati dal Senato accademico anche le scelte di indirizzo della didattica e, soprattutto, della ricerca. A tal fine, per favorire il processo di aziendalizzazione della ricerca, era stato concesso alle università di potersi trasformare in fondazioni di diritto privato, divenendo enti monocommerciali e subentrando nella proprietà dei beni mobili e immobili delle università, aprendo così un processo di privatizzazione degli atenei.

L'attività del dipartimento è suddivisa in commissioni. Di

solito, tra queste, le commissioni che contano sono quattro: Commissione Ricerca (che distribuisce i Fondi FAR), Commissione Valutazione (che decide tali criteri, e qui la retorica meritocratica lascia spazio a pesanti condizionamenti sulla metodologia e i contenuti delle pubblicazioni), Commissione Didattica (che decide la struttura dei corsi e la distribuzione dei crediti), Commissione Reclutamento (che decide quando e come fare i concorsi e a seconda dei punti disponibili).

I membri di queste commissioni non vengono eletti ma nominati dal Consiglio di Dipartimento con modalità classiche di “cooptazione”, ovvero sono i membri stessi della commissione che designano i propri successori, come in un club privato. Il Consiglio di Dipartimento si limita a ratificare le nomine proposte.

La struttura piramidale dell’università è così ben definita. Le chiamate dei concorsi avvengono con modalità che oggi cercano, a differenza del passato, di rispettare un certo formalismo (ad esempio evitare concorsi in cui si presenta un solo candidato) ma che di fatto hanno nella maggioranza dei casi un esito tendenzialmente predefinito.

A queste tre categorie, occorre aggiungerne una quarta. Quella di coloro, prevalentemente associati, che cercano di portare avanti un discorso critico nella disciplina di afferenza. In alcune specializzazioni decenni fa esistevano “scuole”, ovvero impostazioni di metodo e pensiero, fra loro alternative, che costituivano cordate al proprio interno per garantire la continuità della propria “scuola”. Oggi, la pluralità del pen-

siero, cioè la possibilità di ottenere rispetto e visibilità anche per le “scuole eterodosse”, in quasi tutti le discipline è morta. Un tempo le posizioni eretiche venivano comunque almeno rispettate, anche se già all’epoca non agevolavano sicuramente la carriera accademica. Oggi, di fatto, non sono consentite. Ne consegue che molti “eretici” delle università italiane, siano essi giovani ricercatori precari o docenti strutturati, o vanno all’estero o si debbono accontentare di ruoli marginali e di pubblicare su riviste considerate non accademiche o – bestemmia – “non consone all’oggetto della specializzazione”, perché magari un poco interdisciplinari.

La sussunzione dell’apprendimento e della ricerca

Nell’attuale capitalismo bio-cognitivo, la conoscenza svolge un ruolo nevralgico, sia nel momento della sua generazione (economie di apprendimento) che nella fase di trasmissione e diffusione (economie di rete). La conoscenza è, da questo punto di vista, sia un input che un output. È strumento di produzione (espressione del comune – al singolare – come metodo, appunto, di produzione) e nello stesso tempo bene comune. Da questo punto di vista il controllo della generazione della conoscenza, così come il controllo della sua trasmissione/diffusione, rappresentano cardini imprescindibili per la governance del processo produttivo e del mercato del lavoro. Tale governance si sviluppa a più livelli, che, in questa sede, ci limitiamo semplicemente a elencare, scusandoci per la schematicità.

Il primo livello è quello della *formazione (education)* e inquadra il periodo che va dall'asilo all'università. È in questa fase che comincia a svilupparsi la fonte della divisione cognitiva del lavoro, funzionale al modello contemporaneo di valorizzazione.

Le varie riforme dei cicli di studio cercano di uniformarsi alla struttura gerarchica della merce “conoscenza” sulla base della moderna organizzazione del lavoro cognitivo (e non cognitivo) in funzione della tripartizione piramidale (escludendo, per semplicità, il *digital divide*):

* *informazione di base*, accessibile meccanicamente tramite l'accesso alla rete (conoscenza base dei primi rudimenti di informatica e di inglese) e ai dataset dei social media e delle grandi corporation dell'e-commerce. Si tratta a tutti gli effetti di un processo di accumulazione originaria che trae origine dalla stessa vita individuale. È una forma di *sussunzione formale*;

* sviluppo di competenze e specifico *know-how* su base codificata e standardizzata, interscambiabile all'interno della specializzazione degli *skills* (la laurea triennale e in generale la formazione di I livello coniugata con i processi di *lifelong-learning* al di fuori dell'università). È accumulazione di sapere vivo in un contesto di crescente ibridazione umano-macchinico e quindi assume anche i connotati della *sussunzione reale*;

* accesso ed elaborazione di conoscenze tacite ed esclusive (*know that*), in grado, se ad alto valore aggiunto e se non si arenano nella trappola del *lock-in* (ovvero una competenza che risulta inutile dal punto di vista della sua spendibilità economica), di sviluppare un processo di auto-accumulazione co-

gnitiva (formazione di II livello e ricerca&sviluppo) e forti livelli di appropriabilità.

Tale struttura piramidale tende sempre più a corrispondere alla moderna configurazione del mercato del lavoro, che vede nella condizione di precarietà e nella meritocrazia gli strumenti principi del ricatto e del consenso.

Il secondo livello è quello dell'*arte del controllo*. Il percorso formativo attuale tende a favorire sempre maggiori livelli di specializzazione del sapere, nei quali il processo di formazione professionale va a scapito della capacità di comprensione critica dell'esistente.

La pervasività della conoscenza e la sua crescente rilevanza fanno sì che la differenza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale stia di fatto venendo meno. Ci sono lavori cosiddetti manuali che richiedono l'accesso a informazioni, conoscenze e pratiche linguistiche, magari standardizzate e proceduralizzate mediante il linguaggio della macchina informatica, e quindi ripetitive, ma che comunque abbisognano di saperi, competenze, in/formazione. Così come molto lavoro intellettuale, grazie proprio alle tecnologie informatiche, si sta in un certo senso taylorizzando. Non c'è più creatività nel lavoro, creatività in senso “artistico”. Il cervello diventa fattore produttivo esattamente come il braccio. Non c'è più separazione tra braccio e cervello (quindi tra macchina ed essere umano): c'è una commistione delle due componenti principali dell'agire, il corpo e la mente. E ciò, oltre a essere un sintomo del ruolo della conoscenza nei processi produt-

tivi, pone anche il problema di come controllare la prestazione lavorativa.

Finché si deve controllare il corpo, ci sono dispositivi disciplinari che consentono di raggiungere lo scopo, ma controllare la mente è molto più complesso. Lo strumento principale per raggiungere questo obiettivo è la manipolazione del processo di apprendimento e della trasmissione della conoscenza. In tal modo si possono ottenere contemporaneamente più risultati. Da un lato, si selezionano le nozioni del sapere che possono essere diffuse su larga scala, dall'altro, si inducono processi di specializzazione delle competenze sulla base delle esigenze di profittabilità del processo di accumulazione/valorizzazione.

Abbiamo così una divisione dei saperi caratterizzata da forme di controllo differenziate sui processi di istruzione che implicano il controllo delle menti, dei cervelli; quindi, in un certo senso, fenomeni di controllo sociale. La disciplina della fabbrica viene poco a poco sostituita da meccanismi di sorveglianza sociale che si basano sul controllo della diffusione di informazioni, sapere, conoscenze: in una parola, dei processi formativi in corso. Il risultato è che più aumenta la formazione professionale più aumenta il livello di "ignoranza", dove per ignoranza ($\alpha\text{-}\gamma\text{I}\gamma\text{V}\acute{\omega}\sigma\text{K}\omega$) si intende l'incapacità di contestualizzare e di sviluppare un pensiero critico.

Il terzo livello è quello della *sussunzione e dell'espropriazione del sapere*, come primaria fonte di valorizzazione.

Lo sviluppo e la diffusione dei vari livelli di conoscenza avviene oggi tramite quelli che sono chiamati "processi di

apprendimento e di rete" (relazione). La conoscenza, qualunque sia il livello di intensità, si valorizza nel momento stesso in cui si scambia.

Ciò avviene quando una conoscenza personale (ovvero detenuta in modo esclusivo da un solo individuo), si socializza, ovvero diventa *conoscenza sociale*. Ciò è possibile nel momento stesso in cui si registra una *cooperazione sociale*, dove, con questo termine, si intende l'esistenza di un habitat territoriale, un humus culturale-sociale, in cui lo scambio di conoscenza genera a sua volta, cumulativamente, un processo continuo di apprendimento.

È da questa cooperazione sociale, ovvero dallo sfruttamento dei processi di apprendimento e di rete, grazie a diversi dispositivi di controllo sociale e giuridico (tra i quali, ricordiamo i diritti di proprietà intellettuale, la precarietà, gli strumenti meritocratici, la privatizzazione dell'istruzione) che si genera l'estrazione di valore e di ricchezza. Ci muoviamo, così, in un processo di sussunzione che interessa l'intera vita soggettiva degli individui.

L'apprendimento si trasforma in addestramento e la ricerca in consenso.

6. Ricerca e repressione ai tempi dell'università neoliberale. Alcuni dilemmi dal caso spagnolo

di Ariana S. Cota e Luca Sebastiani¹ – Università di Granada

Il ciclo globale di lotte esploso all'inizio del presente decennio (dalle diverse rivolte conosciute in Occidente come “Primavera Araba” alle mobilitazioni svoltesi in Islanda, Grecia, Stati Uniti, ecc.), ha trovato la sua traduzione nel contesto spagnolo con il movimento “indignato”, sviluppatosi a partire dal maggio 2011 e attraversato da una partecipazione massiva della cittadinanza. Tuttavia, una volta ridottosi il ciclo di lotte più intenso, la risposta repressiva del governo di destra del *Partido popular* è stata particolarmente dura.

È stata innanzitutto una *repressione generalizzata*, diretta alla protesta sociale nel suo insieme. Sotto questo profilo, va menzionata l'approvazione della cosiddetta “Legge Bavaglio”², che comporta un aumento generalizzato dell'importo delle multe per violazione dell'ordine pubblico e nuove e più specifiche tipologie d'infrazione ricalcate sulle pratiche poste in essere dai movimenti degli ultimi anni. Per le persone considerate responsabili di infrazioni “molto gravi” – come organizzare

¹ Membri di “Stop Repressione” e “Stop Sfratti-15M” di Granada. Ricercatrice e ricercatore socialmente impegnati nella stessa università. In questo testo utilizzeremo indifferentemente il plurale maschile o femminile per riferirci a persone.

² <http://www.internazionale.it/opinione/miguel-mora/2015/07/06/spagna-legge-bavaglio>.

una manifestazione non comunicata – sono previste sanzioni anche di 600.000 euro. La *repressione amministrativa* o “buro-repressione”³ si è estesa oltre misura nel contesto spagnolo ed è stata applicata in modo relativamente indiscriminato e massivo. Se nel diritto penale esiste la presunzione d’innocenza dell’imputato, nell’amministrativo gli atti dell’autorità pubblica godono della presunzione di legittimità: è la persona sanzionata a dover dimostrare la propria non colpevolezza. La Legge Bavaglio, oltre a criminalizzare le pratiche di lotta dei movimenti sociali degli ultimi anni, condiziona indirettamente possibili pratiche di ricerca: proibendo di riprendere le forze dell’ordine nell’esercizio delle loro funzioni, *rende impossibile svolgere lavoro sul campo nei contesti di repressione (meno ancora con archivi audio-visivi) o praticare un’“antropologia della polizia”*⁴.

Inoltre, è stata approvata la *riforma del Codice Penale*⁵ tra le altre cose, la nuova legge ha ampliato la casistica dei reati definibili come “terrorismo” e “apologia di terrorismo”, generando un vago e ampio spettro di condotte potenzialmente perseguibili, secondo la logica del “diritto penale del nemico”⁶. Questa riforma è servita concretamente per limitare la libertà d’espressione, nei social network e più in generale⁷.

³ Pedro Oliver Olmo, *Burorrepresión. Sanción administrativa y control social*, Bomarzo, Albacete 2013.

⁴ Cfr. Didier Fassin, *La forza dell’ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna 2013.

⁵ <https://www.es.amnesty.org/en-que-estamos/noticias/noticia/articulo/espana-la-reforma-del-codigo-penal-ataca-la-libertad-de-expresion-de-informacion-y-de-reunion/>.

⁶ Luigi Ferrajoli, *Il “diritto penale del nemico”*, «PANÓPTICA-Direito, Sociedade e Cultura», n. 2, 7, pp. 87-99.

⁷ [http://www.eldiario.es/politica/Supremo-condena-Cesar-Strawber-](http://www.eldiario.es/politica/Supremo-condena-Cesar-Strawber-ry-carcel_0_603339986.html)

Addentriamoci ora nel mondo accademico, per commentare casi di repressione più “episodica”, accaduti con l’università come sfondo, per esempio in occasione di lotte studentesche o scioperi generali. Un primo esempio è quello di vari rettori, che in diverse occasioni hanno lasciato entrare la polizia a effettuare cariche e arresti contro lavoratrici e studentesse che stavano realizzando picchetti o altre azioni rivendicative⁸. In altri casi, abbiamo assistito a condanne per picchetti realizzati non necessariamente all’università⁹, ma che hanno coinvolto studenti, di cui le cui conseguenze sono state il rischio di vedere compromesso il proprio futuro professionale, data l’impossibilità di partecipare a concorsi pubblici con una fedina penale sporca.

Ma l’esempio più grave di repressione alla parte più attiva della comunità universitaria viene da Barcellona: durante una mobilitazione contro licenziamenti e tagli appoggiata da ampi settori del corpo docente, il gruppo di governo dell’università denunciò i presunti “leader” dell’occupazione del rettorato: ciò ha comportato la richiesta di condanne fino a quattordici anni di carcere per venticinque studentesse, un tecnico e un professore. Il pm addita l’esistenza di un “piano criminale”,

http://www.eldiario.es/politica/Fiscalia-Audiencia-Nacional-Guillermo-Zapata_0_402110272.html. Inoltre cfr. il caso eclatante dei due burattinai di Granada: <http://libertadtitiriteros.org/>, https://stoprepressiongranada.wordpress.com/2016/02/29/campañas-de-solidaridad-con-los-titiriteros-apoya-y-difunde/6_Modena-CostaSebastiani_rev1.doc.

⁸ http://www.eldiario.es/sociedad/Policia-desaloja-vice-rectorado-estudiantes-Complutense_0_242875899.html, <http://www.ecologistasennacion.org/article22128.html>.

⁹ Come il caso di Carmen e Carlos: <https://carloscarmenabsolucion.wordpress.com/>.

adducendo come unica “prova” la militanza politica precedente delle persone imputate¹⁰.

Ci sono poi casi meno gravi ma rilevanti perché danno la cifra di un processo di “privatizzazione” ed “esternalizzazione” non solo dell’università, ma della repressione stessa: pensiamo alla presenza sempre maggiore di servizi privati di vigilanza negli spazi universitari. In occasione di sit-in o manifestazioni, abbiamo sperimentato in prima persona come questi attori, estranei contrattualmente all’istituzione universitaria, possano erigersi a giudici che limitano l’accesso ai suoi edifici ad alcuni (e solo ad alcuni) lavoratori dell’istituzione, come se fossero in possesso di una “lista nera”.

Infine, vogliamo menzionare un caso di repressione più propriamente “accademica”, la cui logica di funzionamento è cioè pienamente interna all’istituzione universitaria. È il caso di Íñigo Errejón, dirigente di Podemos e dottore di ricerca in Scienze politiche. Giusto nel momento in cui stava diventando un personaggio politico pubblico, qualcuno scoprì che aveva percepito uno stipendio di ricerca dall’Università di Malaga, nonostante stesse risiedendo a Madrid. Aveva l’autorizzazione del suo supervisore (si trattava di una ricerca compilativa e non di un lavoro sul campo). Ciononostante, venne promosso uno scandalo mediatico assecondato dal Partido popular e dal Partido socialista. La rettrice dell’Università di Malaga espulse il ricercatore¹¹ e due mesi

¹⁰ <http://repressionab.precarietat.net/es/manifiesto>.

¹¹ http://www.eldiario.es/andalucia/malaga/Universidad-Malaga-inhabilita-Errejon-investigador_0_491351351.html.

dopo fu nominata assessora regionale all’Educazione della Giunta socialista dell’Andalusia¹². Al di là dell’opinione che si possa avere in merito alla pratica di Errejón, quel che consideriamo ipocrita è la dimensione gigantesca dello scandalo inscenato, così come il suo uso strumentale, quando siamo al corrente di pratiche ben peggiori che avvengono quotidianamente all’università. Da sottolineare che, in questa vicenda, i *mainstream media* hanno contribuito a generare una svalutazione del lavoro di ricerca (soprattutto nell’ambito delle scienze sociali), diffondendo una rappresentazione del ricercatore universitario come una persona “sfaccendata” e “privilegiata” che spende/perde il proprio tempo “grattandosi la pancia”¹³.

In termini più generali, crediamo che *l’insieme costituito dalla repressione accademica e dalle politiche attuali sulla ricerca generi una serie di conseguenze da non sottovalutare sulla produzione di saperi*. Crediamo che le misure più propriamente “repressive” e “disciplinari” non entrino in contraddizione con i capisaldi dell’università neoliberale, con i suoi discorsi su *audit culture*, “produzione d’impatto”, “rendimento”, “eccellenza accademica”, “saperi esperti”, “partecipazione” e “apertura alla società” eccetera. In realtà, ci sembra che l’insieme dei due fenomeni contribuisca a generare un *forte disciplinamento dei saperi*.

¹² <http://www.europapress.es/nacional/noticia-nueva-consejera-educacion-andaluz-a-fue-rectora-universidad-le-abrio-expediente-er-rejon-20150617183319.html>.

¹³ Un esempio simile di repressione universitaria è il seguente: http://www.infolibre.es/noticias/politica/2015/01/29/desmienten_las_acusaciones_pais_quot_sobre_curriculum_monedero_27539_1012.html.

Infatti, da un lato *si svaluta lo statuto delle scienze sociali* e, dentro di esse, sono privilegiati quegli approcci più quantitativi, “neopositivisti” e “oggettivizzanti”, e svalutati gli approcci più critici e le discipline più qualitative o “periferiche” nella gerarchia del sapere accademico. Con l’eccezione che, a volte, anche lo stesso sapere antropologico è messo al servizio dei poteri forti, dando luogo a ricerche *embedded* (un esempio è il protocollo di collaborazione dell’Università di Granada con l’Esercito spagnolo)¹⁴.

Tutto ciò promuove inoltre la *produzione di saperi tecnocratici e spolitizzati*, intesi come “neutrali” e “pronti per l’uso”. Saperi da applicare a una società ineguale, la cui efficacia si misura nella capacità di risolvere problematiche sociali *senza mettere in discussione le suddette disuguaglianze*. Ciò che conta per determinare il loro valore sono l’indice d’impatto e la quantità di pubblicazioni a cui danno luogo: un’altra ragione per non scegliere di scrivere articoli troppo “schierati”. Certamente esistono riviste “critiche” indicizzate in ISI Web of Science (il capitalismo cognitivo si riappropria della critica e la incorpora ai propri processi, dandole la forma merce), ma si tratta di spazi angusti e ridotti.

Un’altra conseguenza è il *disciplinamento dei tempi della produzione di conoscenza* (i tempi *just-in-time* della ricerca neoliberale sono difficilmente compatibili con quelli della ricerca etnografica, intensiva e socialmente impegnata), *così come dei linguaggi e del framing della realtà sociale*. In un contesto di tagli la situazione è particolarmente difficile per quei progetti “critici” che non

¹⁴ <http://cemixugrdoc.ugr.es/pages/prueba>, <http://www.ejercito.mde.es/unidades/Granada/madoc/Noticias/2015/35.html>.

hanno un impatto economico misurabile, o che sono volti a produrre processi ancor prima che prodotti bibliometrici: pensiamo a tutte quelle forme di ricerca azione, militante, collaborativa, conricerca.

È conosciuto il caso di Andrej Holm, professore incarcerato in Germania perché sospettato di aver appoggiato una banda terrorista, infine assolto. Nella sentenza iniziale di condanna, si considerava un’attitudine sospettosa e sovversiva quella di redigere scritti contenenti le espressioni “precarizzazione” o “gentrificazione”. Racconta Holm in un’intervista¹⁵ che tanto lui come un collega professore richiesero fondi per due progetti di ricerca simili: quello di Holm s’intitolava *Conseguenze sociali della privatizzazione dell’abitare* e l’altro *Nuove strutture dell’offerta nella ricerca sui mercati immobiliari tedeschi*. È superfluo chiedersi quale fu finanziato.

Sempre in merito ai linguaggi, che dire dell’uso della prima persona plurale (come segnala il caso di Roberta Chirolì e Franca Maltese)¹⁶? L’uso del “noi” può essere un’opzione stilistica, ma in alcuni casi anche epistemologica e politica. È il caso di tutte quelle ricerche che rivendicano una produzione collettiva di conoscenza che superi le dicotomie classiche tra “soggetti” e “oggetti” di ricerca e promuovano forme di scrittura collettiva e polifonica¹⁷. Uno scenario in cui un giudice

¹⁵ Irene Sabaté Muriel, *Conversando con Andrej Holm. Por unas ciencias sociales críticas con las transformaciones urbanas*, «Contextos», n. 3, 2009, pp. 5-18.

¹⁶ <http://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/i-no-tav-roberta-e-la-tesi-moralmente-complice/>, <http://effimera.org/mai-scrivere-appello-la-liberta-ricerca-pensiero/>.

¹⁷ Cfr. Joanne Rappaport, *Beyond Participant Observation: Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation*, «Collaborative Anthropologies», n. 1, (2008), pp. 1-31.

possa ergersi ad autorità epistemologica, come è successo in Italia, ci appare semplicemente inquietante.

Infine, *si producono forme di censura o autocensura*. Decliniamo questa riflessione in prima persona plurale: metteremo nel nostro curriculum il presente contributo? Sì. Ma magari, per quel concorso specifico, per quell'abilitazione di cui abbiamo bisogno, sarà il caso di chiedersi se è meglio che non figurì? Indipendentemente dalla risposta, la domanda si pone.

Concludendo: *la compresenza di aspetti repressivi-burocratici e di logiche più chiaramente governamentali¹⁸ nel contesto dell'università neo-liberale (almeno nel caso spagnolo) non ci appare poi così contraddittoria*. Non vogliamo sottovalutare gli elementi di discontinuità insiti nel nuovo modello accademico, ma ci pare che questi ben si articolino con altri elementi del "vecchio". In ultima istanza, molti discorsi critici sulla "torre d'avorio" non sembrano diretti a sopprimere i rapporti di potere esistenti al suo interno, quanto piuttosto ad approfittarsene per riarticolargli in maniera differente. *La "repressione", allora, può essere un utile alleato dell'"eccellenza accademica". E il discorso dell'"apertura alla società" rimane un discorso vuoto*, se gli attori a cui si dirige sono solo alcuni (leggi: imprese ed altri poteri forti) e non precisamente quelli più subalterni o contro-egemonici con cui ci piace fare ricerca.

¹⁸ Sui concetti di "governamentalità" e "tecnologie governamentali", cfr.: Michel Foucault, *Governmentality*, in Graham Burchell, Colin Gordon e Peter Miller (a cura di), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality. With Two lectures by and an Interview with Michel Foucault*, University of Chicago Press, Chicago 1991. Cfr. anche Nikolas Rose, *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

7. "Prevenire" il dissenso. La delegittimazione del conflitto tra sapere di polizia e ricerca sociale

di Enrico Gargiulo – Università di Venezia

La repressione istituzionale non passa soltanto attraverso misure e azioni coercitive. Può essere favorita anche da categorie e discorsi che, in maniera sottile, tendono a imporre specifiche rappresentazioni della realtà sociale, condizionando di conseguenza le strategie operative degli attori coinvolti.

Il *sapere di polizia*¹ – vale a dire l'insieme delle cognizioni e delle esperienze che definiscono la natura dei problemi affrontati e le soluzioni adottate al fine di risolverli – è un ambito cruciale a riguardo. Al suo interno, sono presenti nozioni che esemplificano chiaramente una certa visione del conflitto e dei soggetti, individuali e collettivi, che lo animano.

Anche la ricerca sociale è un punto di osservazione privilegiato sulla produzione di concetti e *frame* propedeutici a condotte repressive o, comunque, funzionali a una loro legittimazione. L'autorevolezza di cui godono i saperi veicolati da studiosi riconosciuti e istituzioni accreditate può fornire un valido sostegno a rappresentazioni negative dei movimenti sociali.

¹ Salvatore Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000; Donatella Della Porta e Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003.

Questo contributo, riprendendo analisi sviluppate in lavori precedenti², intende illustrare categorie e discorsi – relativi soprattutto alle *folle* e all'ordine pubblico – che trovano diffusione tanto nel sapere di polizia quanto nella ricerca sociale: in particolare, all'interno di manuali per la formazione del personale e, parallelamente, nell'ambito di pubblicazioni prodotte da singoli studiosi o gruppi di ricercatori che collaborano, in maniera diretta o indiretta, con le forze dell'ordine.

L'idea di ordine pubblico (OP) è centrale nei manuali prodotti dal Ministero dell'Interno a partire dal secondo dopoguerra. Fino agli anni Ottanta, questi testi vedevano nell'OP una condizione di equilibrio e omogeneità morale. Un volume del 1973, per esempio, fa coincidere tale nozione con «quel complesso di principi fondamentali sui quali poggia l'organizzazione politica e sociale dello Stato, principi che non sono soltanto quelli dell'ordinamento giuridico vero e proprio ma che abbracciano norme della più varia origine (ad esempio norme morali, politiche, storiche, eccetera)»³. Su questo punto, un manuale per la formazione dei carabinieri è ancora

² Enrico Gargiulo, *Ordine pubblico, regole private: rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili*, «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2015, pp. 481-512; Id., *Sul sapere di polizia e sulle sue ambiguità. Una lettura ragionata del volume "Dieci anni di ordine pubblico"*, «il lavoro culturale», <http://www.lavoroculturale.org/dieci-anni-ordine-pubblico/>; Id., *Mantenere l'ordine: fetici liberali e principi etici nella gestione della sicurezza pubblica*, «il lavoro culturale», <http://www.lavoroculturale.org/mantenere-lordine-fetici-liberali-e-principi-etici-nella-gestione-della-sicurezza-pubblica/>; Id., *L'Idra dalle molte teste: le folle nel sapere di polizia*, «il lavoro culturale», <http://www.lavoroculturale.org/le-folle-nel-sapere-di-polizia/>.

³ Ministero dell'Interno - Direzione generale della P.S.- Divisione scuole di polizia, *Manuale di istruzione professionale: per allievi sottufficiali del corpo delle guardie di P.S.*, Fratelli Palombi, Roma 1973, p. 409.

più esplicito: «la tutela dell'ordine pubblico mira a prevenire e reprimere tutte quelle attività che contrastino coi principi etico-sociali, posti alla base del vivere civile, nonché ad eliminare tutte quelle turbative che ledono la vista, l'udito, l'olfatto, il sonno dei cittadini, oltre i limiti della legge e della buona consuetudine sociale»⁴. Per tutti gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, dunque, al concetto di OP era sotteso un chiaro riferimento a uno stato etico: al di là dei manuali, nel suo agire concreto la polizia poteva impedire azioni che fossero in contrasto con i valori morali e sociali considerati alla base dello Stato. A partire dall'inizio degli anni Ottanta, invece, la polizia, secondo alcuni studiosi⁵, avrebbe preso le distanze da una visione tipica dei regimi totalitari, per abbracciare una concezione propria dei regimi liberali e democratici, al cui interno l'assenza di disordine è sostanzialmente equiparata a una condizione di pace e sicurezza.

Come evidenziato altrove⁶ tuttavia, il passaggio da un'idea di ordine pubblico *ideale* – l'assenza di conflitto tra principi o valori – a una *materiale* – l'assenza di fatti e azioni che minacciano il regolare svolgimento della vita quotidiana – non è un dato scontato, sia che si guardi ai comportamenti effettivi tenuti dalla polizia sia che ci si concentri sul suo sapere. Un manuale del 2001, per esempio, definisce così la nozione di OP: «tutto ciò che è indispensabile per garantire l'ordinato svolgimento della vita sociale, di conseguenza è valido ad as-

⁴ Scuola di applicazione dei carabinieri, *Sinossi di ordine pubblico*, *Tipografia della scuola*, Roma 1971, p. 7.

⁵ Donatella Della Porta e Herbert Reiter, *op. cit.*

⁶ Enrico Gargiulo, *Sul Sapere di Polizia*, *op. cit.*

sicurare non solo il rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche i valori etici, nazionali e culturali»⁷.

Ma la persistenza di una visione ideale dell'ordine emerge soprattutto se ci si focalizza sulla descrizione delle folle effettuate dalla polizia. L'interesse specifico per questo tipo di soggettività sociale si sviluppa a partire dai primi anni Sessanta, quando capitoli o interi manuali cominciano a essere dedicati alle strategie e alle tecniche per il mantenimento dell'OP, con approfondimenti sulla composizione delle masse in piazza e sulla loro gestione.

I testi per la formazione del personale mostrano un approccio sostanzialmente *organicistico*⁸: raggruppamenti di persone in luoghi pubblici sono considerati alla stregua di entità unitarie, dotate di specifiche caratteristiche – indipendenti dalle ragioni per cui si sono costituite – e funzionalmente suddivise al proprio interno. Tendenzialmente, alla folla è attribuita una natura irrazionale, mentre ad alcuni suoi elementi sono assegnati tratti iper-razionali e criminali. Alcuni passaggi contenuti nei manuali dei primi anni Settanta sono piuttosto significativi a riguardo:

⁷ Valerio Donnini (a cura di), *Concetti tecnico-tattici di impiego delle Unità Organiche a vario livello nei servizi di Op*, Ministero dell'Interno - Dipartimento della pubblica sicurezza - Direzione centrale per gli affari generali della Polizia di Stato, Roma 2001, p. 5.

⁸ Su questo punto, così come per i contenuti dei manuali compresi tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni Sessanta, si rimanda a Enrico Gargiulo, *Costruire il bravo poliziotto. I manuali di polizia tra il secondo dopoguerra e la seconda metà degli anni Sessanta*, «Zapruder», 41, 2016, pp. 104-112.

La folla, qualunque sia il motivo per cui si è costituita, va controllata attentamente dalla polizia. Essa, infatti, non agisce razionalmente ma con esplosione di sentimenti passeggeri, spesso provocati da notizie false e tendenziose, per cui si lascia facilmente trascinare o all'entusiasmo o ad un comportamento vietato dalla legge. Talvolta una folla di persone che accresca di numero può diventare massa e quindi turba scalmanata che, all'inizio, si limita a manifestare il suo stato d'animo lanciando urla e minacce e successivamente può trascendere ad atti di violenza. In questo caso la massa segue gli individui più facinorosi e sconsiderati con conseguenze spesso delittuose⁹.

La folla [...] è particolarmente sensibile agli incitamenti e può indursi, sotto la spinta di chi la guida o di istigatori, a compiere azioni sconsiderate, anche in contrasto con le stesse aspirazioni dei suoi componenti¹⁰.

Dalla prospettiva dei manuali di quegli anni, dunque, la folla è emotiva, soggetta all'influenza di «fattori psicologici» come «la suggestione, per cui i componenti [...] accettano inconsciamente e senza obiezioni le idee di un loro membro influente»¹¹. Per questo, alle reclute si consiglia di evitare «di scambiare frasi con i dimostranti» e di farsi a loro volta «suggestionare deflettendo dalle consegne ricevute o dall'adempimento del proprio dovere»¹².

⁹ Ministero dell'Interno, *op.cit.*, p. 416.

¹⁰ Scuola di applicazione dei carabinieri, *op. cit.*, p. 14.

¹¹ *Ivi*, p. 15.

¹² Ministero dell'interno, *op. cit.*, p. 409.

Visioni di questo tipo sono presenti anche nei volumi degli ultimi decenni. Un testo del 2000, ad esempio, individua nell'«emotività» il «fattore fondamentale» alla base del comportamento delle folle, e contiene un paragrafo dedicato allo studio del loro *coefficiente emotivo* e delle variabili che lo determinano. Questo stesso testo mostra anche la persistenza di una concezione organicistica delle masse, che traspare dalla lettura “naturalizzante” delle disposizioni comportamentali dei manifestanti:

Alcune folle appaiono predisposte naturalmente ad una risposta più pronta e meno condizionata da freni inibitori, o addirittura presto svincolata da ogni freno, sotto l'azione di stimoli. Tali predisposizioni sono da porre in stretta relazione con i fattori naturali. Alcuni di questi fattori esercitano una sensibile influenza sui fatti collettivi: la densità della popolazione (nei grandi agglomerati urbani la gente sembra più reattiva); l'educazione al rispetto della personalità altrui; il carattere della vita politica; il maggiore o minore senso della solidarietà sociale, ecc.¹³

La riduzione al piano “naturalistico” di fattori sociali ed economici favorisce una spiegazione dei comportamenti nelle piazze che rimuove del tutto il ruolo della razionalità individuale, degli orientamenti valoriali personali e delle logiche dell'azione collettiva. La deresponsabilizzazione dei singoli – congiuntamente all'enfasi sulla dimensione emotiva delle

¹³ Aldo Gianni, *L'ordine pubblico di polizia. Orientamento alla gestione dell'ordine pubblico ed ai relativi servizi di polizia*, Laurus Robuffo, Roma 2000, pp. 38-39.

masse e sull'indole criminale dei loro leader – contribuisce a svuotare il comportamento dei manifestanti di un contenuto genuinamente politico. La negazione della politicità delle folle, come mostrato altrove¹⁴, è una risorsa strategica per delegittimare le soggettività sociali meno gradite e per giustificare un intervento repressivo nei loro confronti.

Una strategia di questo genere è presente anche in un testo di ricerca sociale *embedded*, *Dieci anni di ordine pubblico. Focus sulle manifestazioni politiche-sindacali-sportive*, scritto da due membri della polizia – Armando Forgione e Roberto Massucci – e da un ricercatore sociale – Nicola Ferrigni¹⁵. Qui, la depoliticizzazione delle masse riposa su una scelta classificatoria piuttosto discutibile. Le manifestazioni sono suddivise in sei tipi differenti, uno soltanto dei quali è definito “politico” mentre gli altri, pur riguardando temi quali l'immigrazione e la difesa dell'ambiente, sarebbero, a detta degli autori, non politici¹⁶.

¹⁴ Enrico Gargiulo, *L'Idra dalle molte teste: le folle nel sapere di polizia*, op. cit.

¹⁵ Nicola Ferrigni, Armando Forgione e Roberto Massucci (a cura di), *Dieci anni di ordine pubblico*, Eurilink, Roma 2015.

¹⁶ Per un'analisi più dettagliata di questo volume si rimanda a Enrico Gargiulo, *Sul sapere di polizia e sulle sue ambiguità. Una lettura ragionata del volume Dieci anni di ordine pubblico*, cit. e *L'Idra dalle molte teste: le folle nel sapere di polizia*, cit. In questo contributo viene evidenziato come *Dieci anni di ordine pubblico* faccia un uso strumentale di dati statistici di dubbia attendibilità, sulla cui costruzione non è fornito alcun dettaglio metodologico. I dati richiamati nel testo sono relativi alla differenza nel numero di feriti tra forze dell'ordine e manifestanti (o ultrà, quando gli eventi sono di carattere sportivo): la sproporzione a vantaggio della polizia starebbe a testimoniare la correttezza dei comportamenti. Un simile uso strumentale e acritico dei dati è evidente anche in altre ricerche, tra cui per esempio si veda Sonia Masiello, *Ultrà. L'odio metropolitano*, in «Quaderni di sociologia», LIV, n. 52, 2010, pp. 137-158.

Ma la criminalizzazione delle folle, nel campo della ricerca *embedded*, può anche seguire vie diverse dalla depolitizzazione. In un volume scritto da un criminologo consulente della polizia di Stato e da un viceprefetto e direttore dell'Ufficio concorsi della medesima istituzione – contenente un intervento di Antonio Manganelli, allora al vertice della pubblica sicurezza italiana – il carattere “politico” di una manifestazione o di un gruppo è considerato un elemento di per sé negativo:

Dopo la riforma delineata nella 121/81 [...] si è assistito per molto tempo a manifestazioni sostanzialmente tranquille non inquinate da contenuti politici e finalizzate quasi esclusivamente al superamento di specifici problemi salariali. Negli ultimi anni, questo atteggiamento è cambiato, sostituito da manifestazioni collegate quasi sempre a rivendicazioni politiche a opera di minoranze in cerca di visibilità e di nuovi adepti, non raramente caratterizzate dalla presenza di soggetti violenti e professionalizzati, quando non da esponenti di organizzazioni criminali. [...] Alcune migliaia di cittadini, approssimativamente lo 0,1-0,2% della popolazione – [tiene] costantemente in ostaggio con le proprie manifestazioni violente e con la propria cieca ideologia, tutto il resto del Paese. Non è certo un caso che spesso si tratti delle stesse persone che cambiano “motivazioni” e casacca, dal termovalorizzatore alla possibile serrata al derby calcistico cittadino¹⁷.

In questo passaggio sono evidenti sia le strategie di generalizzazione che di estremizzazione, che portano a equiparare

¹⁷ Francesco Carrer e Giovanni Dionisi, *La valutazione dell'attività di polizia*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 83-84.

membri di «organizzazioni criminali» e manifestanti con un uso acritico e disinvolto dei dati.

In altre pubblicazioni dello stesso autore¹⁸, inoltre, sono presenti visioni dell'ordine pubblico simili a quelle espresse dai manuali di polizia: sebbene il mantenimento della sicurezza pubblica sia fatto coincidere, dichiaratamente, con la tutela dei diritti costituzionali, tra le pieghe dei discorsi emerge in modo evidente una visione etica dell'ordine. Ciò accade nei passaggi in cui si tracciano, in maniera arbitraria e in assenza di fondamenti empirici, i confini tra folle *legittime* e *illegittime* e, dunque, si giustificano interventi preventivi sulla base non delle azioni compiute dai manifestanti ma delle loro idee.

Come si è cercato di mostrare in questo contributo, un certo tipo di *sapere* – parziale, stereotipato o addirittura distorto – è funzionale all'esercizio di un certo tipo di *potere* – selettivo, opaco e a tratti arbitrario. La repressione, da questa prospettiva, appare come un meccanismo che si fonda non soltanto sull'uso esplicito della violenza e/o sulla persecuzione, amministrativa e giudiziaria, di coloro che svolgono attività di ricerca considerate poco “opportune”, ma *anche* su conoscenze presentate come scientifiche. Tali conoscenze, persistenti nel tempo, contribuiscono a legittimare le istituzioni poliziesche e, parallelamente, a delegittimare gli individui e i gruppi che esprimono il proprio dissenso, configurandosi come modalità repressive *a priori*.

¹⁸ Francesco Carrer e J.C. Salomon (a cura di), *L'ordine pubblico. Un equilibrio fra il disordine sopportabile e l'ordine indispensabile*, FrancoAngeli, Milano 2011.

8. Le riforme danno i numeri

di Berardino Palumbo – Università di Messina

Come mostra con estrema chiarezza il Rapporto RES del 2015 dedicato alle condizioni dell'università italiana¹, il periodo che va dall'inizio del nuovo secolo agli ultimi anni si articola in due fasi ben distinte. La prima (grossomodo 2000-2008) vede l'elaborazione e, quindi, l'applicazione di tre riforme (2000, 2004, 2007, quella Berlinguer-Zecchino, quella Moratti e, infine, quella Gelmini). Al di là di ogni possibile critica, tali riforme, tra le altre novità, hanno introdotto il sistema del "3+2" e hanno previsto nuovi ordinamenti didattici. Si è trattato di una fase di sperimentazione e di elaborazione di una nuova offerta didattica che, agendo in maniera piuttosto uniforme nello scenario nazionale, ha visto, insieme al proliferare dei corsi, un generale incremento dei docenti e degli immatricolati. La fase successiva (2008-2016) si caratterizza, invece, per una generalizzata contrazione dell'offerta didattica fornita dalle università, del numero di docenti e, più in generale, degli investimenti pubblici, oltre che per l'introduzione di una marcata burocratizzazione delle procedure di *audit* sulla ricerca e, soprattutto, sull'offerta didattica. In questa fase, inoltre, si accentuano le differenze tra le università del Nord del Paese e quelle del Sud, sia in termini di mantenimento dell'offerta

¹ Cfr. Fondazione Res, *Università in declino, un'indagine sugli Atenei da Nord a Sud*, Donzelli, Roma 2016.

formativa e di conservazione del corpo docente, sia anche di finanziamenti ricevuti e di efficienza misurata.

La Tabella 1 mostra infatti che tra il 2002 e il 2008 il numero dei professori e dei ricercatori occupati nelle università italiane è salito da 57.534 a 63.264, per poi iniziare a scendere a 55.150 a luglio 2016². A un più attento esame, però, questa tendenza copre andamenti piuttosto diversificati a seconda dell'area CUN presa in considerazione. Se osserviamo i tassi di crescita e di decrescita lungo l'arco di tempo considerato, vediamo che i valori medi sono di +9% nel passaggio dal 2002 al 2008 e di -12% nel periodo 2008-2016, con un saldo negativo del -3%. Rispetto a tali valori medi, pur all'interno di una flessione generalizzata tra 2008 e 2016, con tassi tutti negativi (salvo l'area delle scienze mediche che presenta, per lo stesso periodo, un tasso di crescita pari a 0), alcune aree (la 9, appunto, la 12, la 13 e la 14) presentano lungo l'intero periodo tassi di crescita ampiamente positivi, mentre altre (in particolare quelle tecnico-scientifiche: 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, ma anche l'area umanistica 10) mostrano tassi di decrescita superiori, anche di molto, alla media. Questi dati sono gli indici di una crescita del numero di docenti molto differenziata anche se, come detto, generalizzata, avutasi tra il 2002 e il 2008.

² Aree CUN: 1 = Scienze matematiche e informatiche; 2 = Scienze fisiche; 3 = Scienze chimiche; 4 = Scienze della terra; 5 = Scienze biologiche; 6 = Scienze mediche; 7 = Scienze agrarie e veterinarie; 8 = Ingegneria civile e architettura; 9 = ingegneria industriale e dell'informazione; 10 = Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; 11 = Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; 12 = Scienze giuridiche; 13 = Scienze economiche e statistiche; 14 = Scienze politiche e sociali.

TABELLA 1: numero accademici e tasso di crescita per Area CUN, anni 2002, 2008, 2016 (dati CINECA)

Area CUN	Anni			Tasso di crescita %		
	2002	2008	2016	2002 -2008	2008 -2016	2002 -2016
1	3143	3456	3038	9	- 10	- 3
2	2571	2608	2164	1	- 17	- 15
3	3220	3289	2815	2	- 14	- 12
4	1312	1275	1099	- 2	- 13	- 16
5	5064	5386	4658	6	- 13	- 8
6	11036	11333	9167	2	- 9	- 16
7	3083	3290	2957	6	- 10	- 4
8	3621	3966	3388	9	- 15	- 7
9	4566	5314	5344	16	00	17
10	5616	6044	4831	7	- 20	- 13
11	4601	5371	4510	16	- 16	- 1
12	4222	5118	4687	21	- 8	11
13	4029	5013	4798	24	- 4	18
14	1459	1801	1694	23	- 5	16
Totale	57543	63264	55150	9	- 12	- 4

Se infatti le aree 13 (economia e statistica), 14 (scienze politiche e sociali), 12 (scienze giuridiche), 9 (ingegneria industriale e dell'informazione) e 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) in tale periodo crescono ben sopra la media, altre (2, 3, 5, 6, 7 e 10), presentano tassi di crescita inferiori al 9% e saldi negativi ben più alti del 4% medio. A commento, si può aggiungere che sulla media durata (2000-2016) la tenuta e il sostanziale incremento di aree come quella giuridica, economica e socio-politica rispetto alle aree umanistico-sociali o a tutte le aree scientifiche, sembrerebbero poter

tratteggiare una sorta di tecnicizzazione del sapere universitario, sia scientifico (informatica), sia “umanistico”-sociale (giuristi ed economisti da un lato, sociologi e politologi dall’altro). Una simile tendenza, sostanzialmente in linea con le esigenze di una università neoliberalista, sembrerebbe confermata da un restringimento di focus sull’area 11, quella nella quale si collocano le discipline (antropologiche) a me più familiari.

L’area 11, come visto, segue un andamento non lineare, con una crescita del 16% nel primo periodo considerato e una speculare decrescita del 16% in quello successivo, per tornare nel 2016 a valori numerici sostanzialmente simili a quelli di 14 anni prima. In maniera parallela possiamo valutare gli andamenti numerici e i relativi tassi di crescita/decrecita all’interno dell’area 11, comparandoli sia tra di loro, sia ai valori medi dell’area, sia infine ai valori medi di tutto il corpo accademico negli stessi anni campione.

TABELLA 2a: variazioni numeriche interne all’area 11 (incluse Scienze Motorie) e tasso di crescita, confronto 2002, 2008, 2016 (dati CINECA).

Area 11	Anni			Tasso di crescita %		
	2002	2008	2016	2002-2008	2008-2016	2002-2016
Antropologi	176	211	153	19	- 27	- 13
Geografi	373	400	318	7	- 20	- 14
Padagogisti	482	671	638	39	- 5	32
Psicologi	952	1249	1231	29	- 1	28
Filosofi	1120	1191	911	6	- 23	- 17

Storici	1477	1520	1097	2	- 27	- 25
Sport	21	128	166	509	27	676
Totale	4601	5371	4510	15	- 16	- 1
TOT. CUN	57543	63264	55150	9	- 12	- 4

TABELLA 2b: variazioni numeriche interne all’area 11 (escluse Scienze Motorie) e tasso di crescita, confronto 2002, 2008, 2016 (dati CINECA).

Area 11	Anni			Tasso di crescita		
	2002	2008	2016	2002-2008	2008-2016	2002-2016
Antropologi	176	211	153	19	- 27	- 13
Geografi	373	400	318	7	- 20	- 14
Padagogisti	482	671	638	39	- 5	32
Psicologi	952	1249	1231	29	- 1	28
Filosofi	1120	1191	911	6	- 23	- 17
Storici	1477	1520	1097	2	- 27	- 25
Totale	4580	5243	4344	14	- 17	- 5
TOT. CUN	57543	63264	55150	9	- 12	- 4

Come per le diverse aree CUN, anche i tassi di crescita/decrecita relativi ai macrosettori interni all’area 11 presentano significative differenze. Al di là dei dati relativi ai s.s.d. M-EDF/01 e /02 (attività motorie presenti nella tabella 2a e assenti nella 2b),

di recente creazione e in costante crescita lungo l'arco di tempo considerato, tra 2002 e 2016 le aree disciplinari che includono i settori storici, filosofici, geografici e quello antropologico presentano tutte tassi di decrescita piuttosto elevati (rispettivamente -25, -17, -14 e -13%) comunque ben al di sopra sia della media d'area (-1%, nella tabella 2a e -4% nella 2b), sia di quella dell'intero corpus accademico (-4%). Al contrario, nello stesso arco di tempo (2002-2016) gli agglomerati che comprendono i settori pedagogici e quelli psicologici presentano tassi di crescita positivi (32% e 28%), di gran lunga superiori a quelli medi (sempre negativi). Questi andamenti sono l'esito di una crescita generalizzata per l'intero settore tra 2002 e 2008, con punte del 39% e del 29% per pedagogisti e psicologi e con una crescita del 19% (4 o 5 punti sopra la media) per gli antropologi. Questi ultimi, però, sono coloro che, insieme agli storici (-27%) e ai filosofi (-23%), dopo il 2008 presentano la decrescita percentuale più alta (-27%). Al contrario pedagogisti e psicologi perdono numeri in maniera molto minore (-5% e -1%). I dati sembrerebbero disegnare un quadro nel quale a pagare il prezzo più alto in termini di contrazione dell'organico sono le aree disciplinari presumibilmente più critiche o comunque meno facilmente curvabili (per ragioni diverse) alle esigenze tecniche di un sistema universitario a venatura neoliberale.

Il confronto con le *performances* dei sociologi, all'interno dell'area 14, mostra che pedagogisti, psicologi e sociologi, appunto, seguono tendenze simili: una crescita molto elevata nel passaggio dal 2002 al 2008, e una decrescita contenuta negli otto successivi anni, con il conseguente attestarsi del tasso di crescita lungo l'intero arco di tempo (2002-2016) su valori ben

più elevati sia di quelli della propria area CUN, sia di quelli dell'intero corpo accademico nazionale.

TABELLA 3: variazioni numeriche interne all'area 14 e tasso di crescita, confronto 2002, 2008, 2016 (dati CINECA).

Area 14	Anni			Tasso di crescita %		
	2002	2008	2016	2002-2008	2008-2016	2002-2016
Sociologi	835	1093	1027	30	- 6	22
Altri	624	708	667	13	- 5	6
Tot. area	1459	1801	1694	23	- 6	17
Tot. CUN	57543	63264	55150	9	-12	- 4

Una simile corrispondenza tra le *performances* di sociologi, pedagogisti e psicologi pone interessanti problemi interpretativi. In linea puramente ipotetica si potrebbe pensare al prevalere, all'interno dei diversi settori scientifico disciplinari di area sociologica, di quelle tendenze tecnico-quantitative più facilmente curvabili alle esigenze di una *governance* tecnica e a un utilizzo anche strumentale di un *know-how* ingegneristico-politico. Occorrerebbe provare a vagliare una simile generica ipotesi con un'analisi quali-quantitativa, e comunque più minuta del campo sociologico, e provare a verificare quali delle molte anime della ricerca sociologica sono riuscite a trovare migliori forme di adattamento nell'habitat dell'università neoliberista. Compito qui non possibile. Il confronto con la più qualitativa e meno utilizzabile tra le discipline sociali può comunque essere di una qualche utilità. Appare chiaro che la contrazione subita dagli antropologi nell'arco di tempo con-

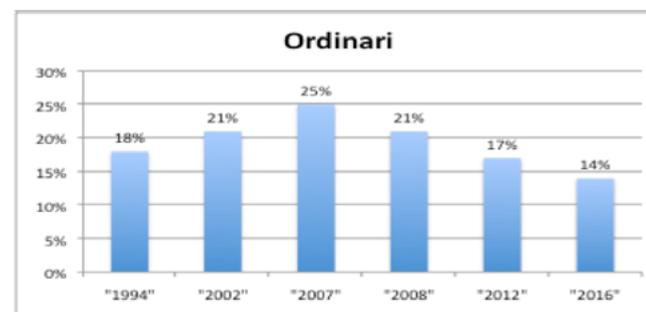
siderato è piuttosto marcata, con una decrescita tra le più alte in assoluto, sia in rapporto all'area 11, sia in relazione all'area 14. In particolare gli antropologi diminuiscono in proporzione molto maggiore rispetto a pedagogisti, psicologi e sociologi. Possiamo ribadire il quadro in termini più diretti constatando che, se nel 2002 per 1 *antropologo* vi erano in accademia 4,7 *sociologi*, nel 2016 il rapporto diventa di 1 a 6,7. Non diversa è la situazione nei rapporti con i *pedagogisti* (da 1 *antropologo* per ogni 2,7 *pedagogisti* nel 2002, a 1 ogni 4 nel 2016) e con gli *psicologi* (da 1 ogni 5,4 ad addirittura 1 ogni 8). Sale invece, sia pur di poco, il numero degli *antropologi* in rapporto a quello dei *filosofi* (da 1 ogni 6,3 a 1 ogni 5,9) e, più significativamente, a quello degli *storici* (da 1 ogni 8 nel 2002 a 1 ogni 7 nel 2016), mentre rimane sostanzialmente stabile quello con i *geografi* (da 1 ogni 1,9 a 1 ogni 2). Anche nel caso di miglioramento dei rapporti quantitativi, però, lo scarto delle dimensioni numeriche tra antropologi, da un lato, e filosofi, storici e anche geografi, dall'altro, resta talmente elevato da non avere (avuto) alcuna reale incidenza operativa. Del resto non va dimenticato che l'unico settore antropologico (M-DEA/01) presente è di gran lunga quello numericamente più ridotto all'interno dell'area 11 CUN e che, dunque, il numero di 153 incardinati, con un totale di 22 ordinari (a luglio 2016) sembra collocarsi molto vicino a una soglia critica³. Una simile considerazione

³ Occorre sottolineare come all'interno dell'Area 11 quello antropologico sia l'unico ambito non articolato in più settori disciplinari. Ai due s.s.d. legati alle attività motorie (M-EDF/01 e 02) alla geografia (M-GGR/01 e 02), ai quattro settori pedagogici (M-PED/01, 02, 03, 04), ai sei settori sociologici (SPS/07-13), agli otto settori di area psicologica (M-PSI/01-08) e storica (M-STO/01-08) e ai nove degli storici (M-STO/01-09) corrisponde, infatti, il solo s.s.d. M-DEA/01. Si tratta di un dato che discende dalle decisioni che alcuni autorevoli rappresentanti della discipli-

sembra avvalorata anche dai dati relativi al variare nel tempo della percentuale dei professori ordinari in relazione al totale degli incardinati nel settore disciplinare. Uno sguardo comparativo ci mostra, infatti, come gli antropologi per tutti gli anni considerati presentino il valore percentuale più basso di ordinari e, insieme ai geografi, mostrino il maggiore decremento percentuale di ordinari tra il picco (51/207, ossia il 25% degli afferenti al settore nel 2007) e il momento finale (22/153, ossia il 14% degli afferenti nel 2016).

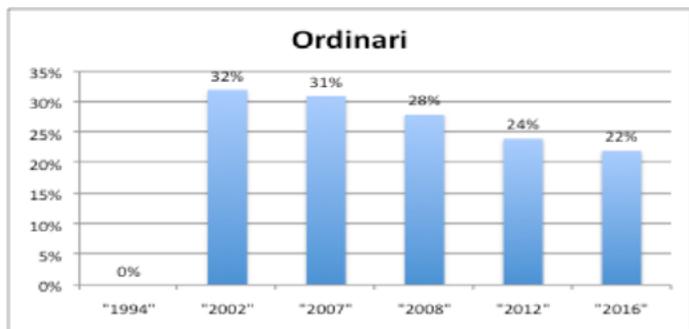
GRAFI 1a-1g: percentuale dei professori ordinari in relazione al totale degli incardinati nel settore disciplinare

1a: M-DEA/01

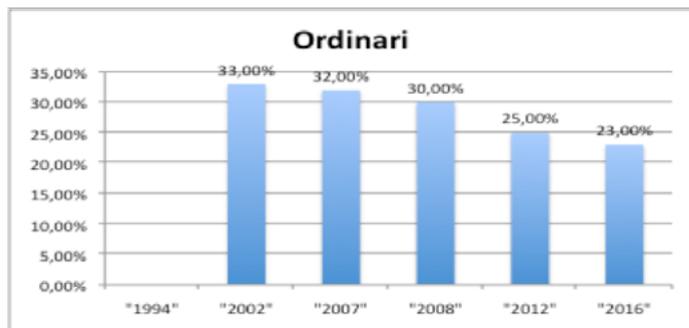


na presero, forse anche per ragioni di coerenza scientifica, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso; decisione in controtendenza con quelle adottate da altri ambiti, che ha finito per penalizzare gravemente le capacità, per così dire adattive, degli antropologi nel complesso scenario universitario nazionale degli anni 1990-2000. Per una puntuale e rapida ricostruzione delle vicende legate ai s.s.d. si veda Giovanni Pascuzzi, *Soldatini e danni collaterali: i settori scientifico-disciplinari*, ROARS, 18 gennaio 2014, <http://www.roars.it/online/soldatini-e-danni-collaterali-i-settori-scientifico-disciplinari/>.

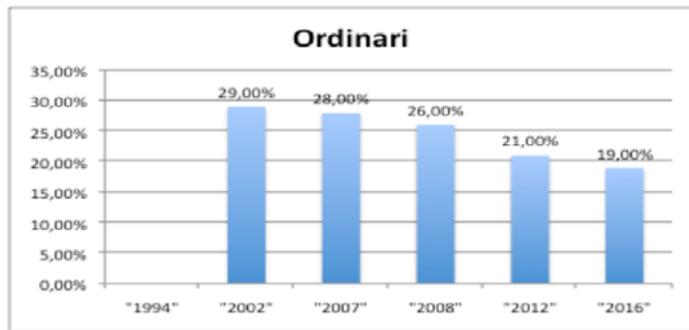
1b: M-PSI/01-08



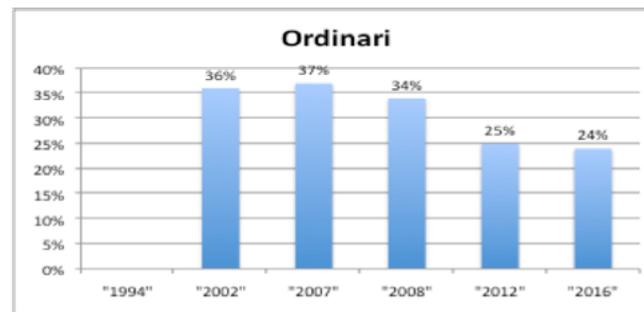
1c: M-PED/01-04



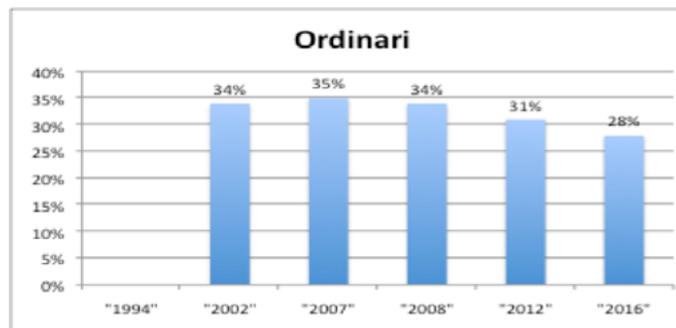
1d: SPS/07-12



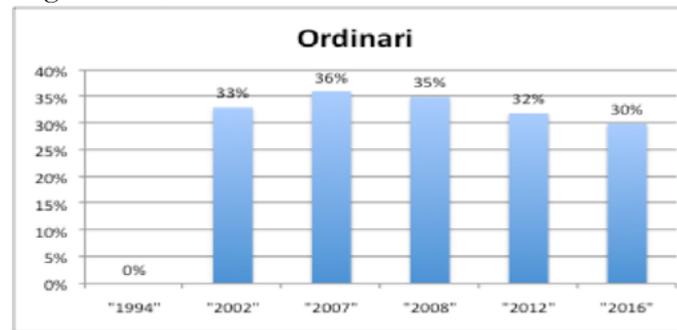
1e: M.GGR/01-02



1f: M-STO/1-9



1g: M-FIL/1-8



Al di là degli aspetti demografici, legati alle diverse configurazioni anagrafiche (fattori certamente importanti che andrebbero tenuti in conto) tutte le aree considerate sono connotate dalla perdita di peso percentuale delle figure di vertice del sistema accademico: quelle presumibilmente dotate di un maggiore capitale specifico e, quindi, di un maggiore potere. In questo scenario comune di “attacco” numerico al potere degli accademici (leggibile sia come un attacco al potere baronale, sia anche come un’azione mirata contro l’autonomia e la forza di alcuni settori dell’università), alcune aree si difendono meglio (filosofi, storici, e quindi psicologi, pedagogisti e sociologi), altre (antropologi e geografi) sembrano attraversate da più profondi processi di riconfigurazione dei rapporti di forza interni e comunque da un marcato indebolimento.

9. Una cosmologia di procedure. Per un’etnografia delle *Audit Cultures* e la loro seduzione autoritaria

di Mauro Van Aken – Università di Modena

Culture dell’audit

L’università, la ricerca e la trasmissione del sapere stanno vivendo negli ultimi anni in Italia un cambiamento epocale, nel contesto di un generale senso di smarrimento da parte di molti loro lavoratori: più che il defianziamento strutturale, l’austerità e la crisi economica, è l’immissione di modelli di *audit*, ossia di valutazione, dei processi lavorativi come riforma tecnico-amministrativa che ha drammaticamente mutato il senso di una lezione, di un progetto di ricerca e delle relazioni sociali: di fatto, intaccando ampiamente la libertà e autonomia del lavoro universitario, precario e strutturato.

Poco visibili e “manifestabili” all’esterno dell’università, e poco comunicabili al suo interno proprio perché presentate come manna efficientistica e morale per risolvere i problemi organizzativi, le *culture dell’audit*, introdotte in nome dell’ottimizzazione delle risorse, stanno svuotando da dentro i significati della didattica e della ricerca attraverso la costruzione di una miriade di scatole procedurali e valutative di ogni atto lavorativo. Parte di un flusso di modelli globali che hanno già stravolto i sistemi educativi e universitari nell’“anglosfera”, i modelli dell’*audit*, all’interno delle riforme di *new public mana-*

gement dei servizi statali, sono entrati come un fiume in piena in Italia in occasione della crisi finanziaria, del debito e della *shock economy* che hanno determinato: il sapere si sta riconfigurando alle sue fondamenta, in un processo di rottamazione e nuovismo, direttamente nelle pratiche mondane di lavoro, dove è valutato e risemantizzato in base ad “azioni” di “produttività” e “competitività”, e attraverso nuove *politiche del numero*.

Ma questi modelli sono *culturali*: hanno una loro storia, una cosmologia e costruzione simbolica e un nuovo linguaggio composto dai termini anglofoni dell’audit, che per necessità riprendo in queste pagine. Tutto ciò attiva “rituali di validazione”¹ e nuove definizioni del lavoro (si “eroga” una lezione, si scrive “un prodotto” o pubblicazione) che tolgono parola e senso; il sistema di audit auspica un nuovo sistema morale (“trasparenza”, “efficienza”) e introduce *de facto* una nuova organizzazione del lavoro e nuove finalità dell’istruzione e della ricerca pubblica.

Una costellazione di procedure di valutazione compone oggi il lavoro universitario, in una burocratizzazione perversa che è diventata spesso fine a sé stessa, oltre che una forma di disciplina e autodisciplina che opera a molteplici livelli. Un “pieno” di procedure è diventata l’occupazione principale dentro un doppio cambiamento, riscontrabile in altri settori lavorativi: la delega burocratica a valutare e misurare per comporre “ranking” a ogni livello, ma anche l’immissione di piattaforme informatiche che “comandano”, misurano, indirizzano il

¹ Mary Strathern, *Audit Cultures, Anthropological Studies in Accountability, Ethics and the Academy*, Routledge, London 2000.

lavoro, entro cui il medium si fa messaggio. Nella loro congiuntura, il lavoro quotidiano è costituito da criteri cangianti e contraddittori delle misure del lavoro – anche di ciò che non è misurabile, come gran parte delle dimensioni culturali e sociali – e da una dimensione arbitraria, discrezionale e, quindi, quotidianamente violenta, fatta del “non ci sono alternative”; una “performance” di efficienza nella *ridefinizione* del lavoro di insegnamento e di ricerca, dunque, che maschera frammentazione, paura, ricatto e alienazione perché sotto continua valutazione arbitraria.

Ma la buona notizia è che sono modelli culturali! Ho incontrato e studiato, da antropologo, i sistemi di *audit* in Giordania, introdotti non a caso nelle politiche di aggiustamento strutturale a fine anni Ottanta nell’aiuto allo sviluppo per l’ottimizzazione dell’acqua in agricoltura, come controllo finanziario delle risorse amministrative del Paese: già allora, come in tanti altri contesti del sud del mondo, uno strumento di controllo finanziario (*accountance*) si trasformava in una ridefinizione delle politiche interne e in un effettivo cambio di governo in nome di procedure tecniche, in “conditionalities” ai fondi di sviluppo, in una definizione esogena dei bisogni degli agricoltori e di categorizzazione del loro lavoro, esulando completamente dai processi sociali locali e tanto più dalle dinamiche di marginalità e povertà. Una “invenzione” dell’Altro nei discorsi dello sviluppo (ampia è la letteratura) dove uno strumento finanziario si traduceva in strumento di ingegneria sociale, in leva politica e in scontro culturale tra diverse definizioni e mondi di senso relativi a cosa fossero l’acqua, il coltivare, i beni comuni tra pianificatori e popolazioni loca-

li: modelli di tecno-politica con tutte le loro contraddizioni, dove i maggiori cambiamenti avvenivano attraverso atti amministrativi discreti, depoliticizzanti. Tecnici, per l'appunto.

Già a fine anni Settanta i modelli di *audit* furono inseriti nella macchina dello sviluppo nelle frontiere post-coloniali come controllo finanziario delle risorse, dove gli strumenti e indicatori di valutazione erano innanzitutto finanziari, e, in secondo luogo, erano negoziati con le amministrazioni “partner”: lo strumento contabile (*accountance*) era ben distinto dalla valutazione dei processi lavorativi (*accountability*), due livelli che nella realtà italiana sono venuti a fondersi e confondersi in modo perverso.

“Non c’è più il buon vecchio *audit*” di un tempo, si potrebbe dire! Nel momento in cui oggi vivo sulla mia pelle ciò che gli agricoltori giordani e palestinesi vivevano come irrealtà e politica arbitraria (ma con dimensioni collettive di manipolazione e resistenza a queste politiche), in università ci ritroviamo “senza alternative”, in una situazione in cui risuona quotidianamente l’esclamazione della Thatcher: «*There is no such thing as society!*», che conio quelle politiche iperliberiste oggi tornate come unico margine di senso del politico.

Evidenziare alcuni aspetti antropologici di questa costellazione sociale calata dall’alto è il primo passo per estrarli dal loro mondo tecnico e ridare significato a un sistema morale e simbolico che sta ridefinendo la stessa organizzazione della società e le forme di gerarchia e di esclusione, presentandosi come nuovo principio organizzatore etico e morale, non solo dell’università dove si sperimenta. E se il modello è culturale, una lotta culturale è possibile e le alternative ci sono.

Nuovi assoggettamenti

Più che un mero processo di contabilità finanziaria i sistemi di *audit* ridefiniscono dall’interno i ruoli del docente (erogatore e produttore astratto dalle relazioni sociali di lavoro) e dello studente (ormai “cliente” in una relazione di *customer-satisfaction*, ma in competizione con altri clienti...), misurati nella loro “produttività”, “efficienza economica”, “performance” e capacità di fornire “*value for money*” (VFM): da modello finanziario, questi dispositivi sono diventati un modello generalizzato di governo e di ridefinizione del sociale e della *relazione* didattica, dove la relazione è sussidiaria ed è “*erogazione*”. Il docente è valutato, e quindi esiste, solo come un individuo atomizzato, monitorato e in competizione (per i fondi di finanziamento ordinari, per avere un tutor a supporto della didattica, per i risultati della valutazione qualitativa della ricerca e dei suoi “prodotti”), “libero di assoggettarsi” a questa nuova disciplina che si presenta con un linguaggio etico, e quindi apparentemente difficilmente criticabile (chi non vuole un’università più trasparente ed efficiente come servizio pubblico?). Ogni individuo lavoratore è monitorato e potenzialmente monitora altri, su indicatori misurabili, in una scala gerarchica di piccoli e grandi fratelli mensili (senza spettatori, se non l’apparato dell’Anvur, l’Agenzia nazionale per la Valutazione della Ricerca), di talenti e *premieria* come nuovi rituali burocratici dove contabilizzare la propria “performance”, in un gioco della concorrenza condotto però in regime di distribuzione della scarsità. Un fantasma si aggira a ogni gruppo di lavoro, aleatorio e arbitrario nella sua impersonalità: “siamo monitorati”, “siamo valutati nella perfo-

mance” da parte dell’Anvur, l’istituzione di controllo pubblica ma sempre più privata, attraverso indicatori e logiche magico-esoteriche, oppure dalle “macchine” delle piattaforme informatiche, che accentuano il disorientamento e l’invenzione delle categorie astratte dal lavoro universitario.

Le nuove forme di assoggettamento non sono repressive, ma persuasive e seduttive; si fondano su termini etici, sulla sensatezza del lavoro (efficienza), sulla libertà di competere come individui atomizzati. Farsi portatori della “trasparenza dei fondi pubblici” e di una migliore organizzazione sono chiaramente dei fini comuni, ma assieme scorre una «violenza organizzata di questa macchina ideologica che dissimula la soggettività del giudizio sotto un apparato ipertrofico di numeri, parametri, percentuali, algoritmi, medie, mediane»². Le retoriche del merito e dell’insostenibile leggerezza dell’*eccellenza*, della performance degli obiettivi produttivi, diventano il nuovo e fragilissimo ordine simbolico e morale delle condotte e della carriera, connesse a un mondo economico immaginato. La realtà sociale di condivisione di ricerca e di insegnamento nella relazione didattica sono astratte; l’affrontare esclusioni e l’imparare dalle fragilità perdono legittimità³. A sua volta, a

² Federico Bertoni, *University. La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari 2016.

³ Bertoni ben sintetizza i passi inesorabili di questo processo: 1) tagliare i finanziamenti pubblici in modo graduale e inesorabile; 2) costringere gli atenei ad autofinanziarsi, senza tenere conto (o forse sì) che certe aree disciplinari e certe zone geografiche sono nettamente svantaggiate; 3) sgretolare di fatto il carattere pubblico, generalista ed egualitario dell’istruzione superiore, quello sancito dalla Costituzione; 3bis) eventualmente varare provvedimenti legislativi che diano una sanzione giuridica a questo processo (trasformare le università in enti privati, abolire il valore legale del titolo di studio, eccetera); 4) introdurre sistemi di valutazione e di ri-

un tale regime di lavoro si contrappone un co-isolamento di tanti individui atomizzati (come nel resto della società), dove il corpo docente difende come può le decrescenti risorse, ma non ha tempo e parole per criticare un modello culturale, peraltro in una delle case della produzione culturale. Queste costellazioni disorientate di procedure sono sì tecniche, ma di *costruzione del sé*, come uno studio etnografico in Inghilterra ha mostrato: «*Routines and disciplinary practices are the vehicles through which governments seek to instill new norms of conduct and behaviour into the populations over which they rules*»⁴.

Politiche del numero

Le politiche del numero sono state uno strumento fondamentale in epoca coloniale per *reinventare* “gli Altri”, tanto per porre nuove forme di governo (imperiale, ai tempi) e inventare nuovi soggetti, quanto, per esempio, per introdurre nuove misure d’acqua e di terra nell’estrazione indebita delle risorse⁵. Da sempre quantificare – i gruppi sociali così come l’acqua o i processi lavorativi – compone una “politica del numero” che applica e dissimula nuove forme di governo: dinamiche di

partizione delle risorse attraverso i quali: a) legittimare i tagli finanziari con la retorica del merito e dell’*eccellenza*; b) classificare in modo gerarchico le strutture universitarie e i livelli di istruzione, visto che il binomio *researching university* e *teaching university* è un eufemismo anglicizzante per dire università di serie A e università di serie B; c) strozzare, impoverire e infine chiudere sedi giudicate scadenti o marginali, che nella maggior parte dei casi si trovano in “aree depresse”.

⁴ Cris Shore, *Audit culture and Illiberal Governance, Universities and the Politics of Accountability*, in «*Anthropology Today*», n. 8, 2008, p. 279.

⁵ Arjun Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

violenza politica assumono il linguaggio tecnico-burocratico del misurare o inventare gli “altri” secondo nuovi indicatori e categorie amministrative, astraendo dalla realtà, in un processo di *semplificazione* e di *riduzione* nell’opera modernizzatrice⁶, processi sociali denominati, nei contesti di pianificazione dello sviluppo, come “costruzione dell’ignoranza”⁷.

La costellazione delle misurazioni in università è una politica del numero per misurare (punire/premiare) la produttività economica, dal singolo lavoratore al corso di laurea, dal dipartimento fino ai ranking tra università, attraverso lo strumento arbitrare impersonale, tecnico e centralizzato della gara per l’eccellenza. L’arbitrarietà degli indicatori è amplificata dalla loro incoerenza e mutevolezza e dalla loro dinamica disciplinare (o misuri o chiudi): le “misure” e i saperi istituzionali sembrano non avere più legittimità, mentre i processi educativi e di ricerca sono in larga parte non misurabili, ma comprensibili e valutabili con altri modelli, come la maggior parte del lavoro scientifico: come misurare il *public engagement* come si propone oggi? Come misurare la crisi sociale e la sofferenza? Come misurare il fatto che in ragione del sovraccarico burocratico non si ha più tempo e autonomia per fare ricerca e didattica, dignitosamente e a favore degli studenti? Ops, dimenticavo, clienti consumatori... Il nostro lavoro quotidiano parla di altre passioni e realtà diversificate.

⁶ James C. Scott, *Seeing Like a State, Seeing like a state. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven/London 1998.

⁷ Mark Hobart, *An Anthropological Critique of Development. The Growth of Ignorance*, Routledge, London 1993.

La cultura dell’*audit* è un *nuovo linguaggio*, esoterico, provincialmente e magicamente anglofono, dove si rinomina, tecnicizzandolo, ogni aspetto cruciale del lavoro universitario in modalità routinizzata: «*The subtle and seductive manner in which managerial concepts and terminologies have become integrated into the everyday language*»⁸. Io non “erogo” lezioni, ma insegno e dialogo in relazioni educative; non svolgo lezioni “frontali”, ma soprattutto oblique e circolari; non mi faccio “imprenditore” di me stesso, ma attore della condivisione del sapere; non valuto il mio collega dalla VQR che porta appesa alla schiena, ma sono convinto che l’unica speranza rimanga la condivisione della ricerca multidisciplinare sulle questioni della società; non insegno la politica dei numeri ma le relazioni e i desideri del sapere critico; e non con-corro, ma corro tra un’aula e l’altra assieme ad altri, tutti un po’ persi! Inoltre, l’*audit* all’italiana è un *linguaggio della colpa* e della *costruzione di sfiducia*⁹, come nel resto della società sotto *austerity*: infantilizzati da procedure di valutazione, dobbiamo discolarci dallo stigma di lavoratori pubblici inefficienti e abbiamo spesso introiettato questo sentimento di redenzione/colpa che pervade tutto il linguaggio e gli atti amministrativi. La politica e il collettivo perdono rilevanza in qualsiasi ordine del giorno e la dimensione morale della colpa si fa performance pubblica quotidiana per l’urgenza e il ricatto sociale connessi alla loro “emergenza” ed eccezionalità strutturale e strutturante.

⁸ Shore, *op. cit.*, p. 283.

⁹ Susan Groundwater-Smith and Judyth Sachs, *The Activist Professional and the Reinstatement of Trust*, in «Cambridge Journal of Education», 32, n. 3, 2002, pp. 341-358.

Pedagogia autoritaria e silenzio pubblico

Questa traduzione di strumenti manageriali si traduce in linguaggi coercitivi in ragione della distanza dalla realtà lavorativa e provoca inevitabilmente il proprio opposto: si lavora peggio in competizione e senza riconoscimento del valore del proprio lavoro, così come ogni studio sulle risorse comuni e istituzionali mostra; una letteratura che è al centro oggi dell'*innovazione* (altra parola abusata nell'*audit*!) a fronte dei cambiamenti ambientali e della crisi sociale. Il feticismo burocratico delle quantificazioni e dell'*evidenza* (la prova del lavoro fatto di fronte all'ispettore) entra in conflitto aperto con i tempi e l'autonomia del lavoro didattico e delle *relazioni* didattiche. La forma-scatola della performance prende il sopravvento sui contenuti che diventano irrilevanti, in uno sconvolgente capovolgimento della realtà. Il vuoto principio di *prestazione* sostituisce il principio di realtà e i desideri di sapere (del docente, dello studente e anche dell'amministrativo); il principio di performance esibita nei rituali di misurazione sostituisce il fare didattico e ricerca con i suoi tempi, strumenti, fatiche e passioni.

Inoltre, la cultura dell'*audit* all'italiana si presenta come *pedagogia* nel suo costruire un lavoratore intellettuale nuovo, nell'insegnargli come essere performante e valutante in corsa e come sapersi autodisciplinare in quanto nuovo soggetto: siamo aiutati ad autovalutarci¹⁰, siamo liberi di essere controllati e controllare, all'interno di un'insicurezza permanente (tanto più nel vasto precariato strutturale ma sotto ricatto) e nell'arbitrarietà

¹⁰ Mary Strathern, *op. cit.*

delle regole del gioco. E se tutto ciò assomiglia a dinamiche più generali e sociali nel neoliberismo, è da comprendere che il rischio di questa sovversione istituzionale a partire dall'università appare come un esperimento di ingegneria sociale. Certo, tutto ciò disegna una ridefinizione del lavoratore come dipendente salariato del lavoro cognitivo neoliberale, che tanto contrasta con il capitale simbolico dell'accademico; ma, soprattutto, ridefinisce ciò che è il sapere scientifico, le sue finalità e le sue necessarie libertà per la società, come iscritto nella nostra Costituzione¹¹.

Come già Herzfeld ha mostrato¹², le culture burocratiche hanno una propensione per la "produzione dell'indifferenza": astrarre, semplificare, tecnicizzare i processi sociali del corpo amministrativo e della società per produrre disciplina e per depoliticizzare decisioni politiche. Osservare le somiglianze e le diversità culturali dell'*audit* all'italiana nel contesto globale e storico non è certo la priorità della ricerca antropologica, ma oggi lo si rinviene sulla pelle di ogni antropologo/a così come di ogni ricercatore: come fare etnografia della diversità nell'epoca dell'indifferenza burocratica?

Rimettere l'*audit* sulla mappa... e nella cultura

Mitchell ha mostrato come l'aiuto allo sviluppo della Usaid

¹¹ L'articolo 33 della Costituzione che dice «l'arte e la scienza sono libere, e libero ne è l'insegnamento».

¹² Michael Herzfeld, *The Social Production of Indifference*, University of Chicago Press, Chicago 1992.

americana sia stato uno strumento centrale per “inventare” e disciplinare l’Egitto: producendo categorie amministrative di clientele astratte dalla società, mappando e quantificando le risorse idriche e fondiari con nuove misure a-sociali attraverso pratiche tecnico-amministrative finalizzate a depoliticizzare il cambiamento. Già vent’anni fa ci invitava dunque a immettere l’“aiuto” sulla mappa dell’Egitto, come attore integrante delle questioni di povertà e marginalizzazione che si volevano combattere¹³. La stessa cultura dell’*audit*, che sembra non avere luoghi fisici se non virtuali e monitoranti, va reimmessa nella mappa nelle università: si presenta come soluzione dei problemi, ma è parte integrante ormai dello svuotamento del lavoro universitario e delle relazioni sociali. Questi modelli sociali, tuttavia, sono una copia raffazzonata di flussi globali nel contesto italiano: da noi più che altrove chi monitora non è monitorato e valutato, ed è sempre chi monitora a disciplinare con criteri contraddittori e arbitrari senza controllo o negoziazione pubblica (neppure quando si tratta di enormi spese). Il monitoraggio non contempla un processo istituzionale che segua il profondo processo di cambiamento e la sua “efficienza” fuori dalla propaganda quantificante. La buona novella è quella che va verso l’“eccellenza”; i costi sociali, ma anche produttivi, per tutti i cittadini non sono contemplati lì dove il sistema di *audit* si pone come esterno al processo, in completa contraddizione ai modelli nel sud del mondo dove è nato. L’*audit* confonde strumentalmente il controllo finanziario con il controllo sociale e culturale del lavoro, e come tale

¹³ Timothy Mitchell, *Rule of Experts, Egypt, Technopolitics, Modernity*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2002.

va identificato: depoliticizza atti di potere con la costruzione di una nuova gerarchia sociale.

Questa costruzione della sfiducia collettiva e della colpa interiorizzata rende tale conflitto non manifestabile; un “silenzio pubblico” che non si trasforma in possibilità di parola, di partecipazione o conflitto, proprio per la difficoltà di contestarlo collettivamente e pubblicamente: d’altronde, sono problemi simili a quelli che si creano nelle relazioni di lavoro in un contesto di crisi e trasformazione tecnologica dove è possibile, con il sacrificio dei lavoratori, bloccare materialmente la logistica; più difficile contestare un sito web o il ricatto dei tagli di fronte a studenti appassionati o in via di fuga, se vi riescono, dall’Italia. E tutto questo racconta di come l’università si stia trasformando in un’azienda che “produce” competizione e atomizzazione, che poco hanno a che fare con l’insegnamento e con la ricerca come valori primari e sociali. L’alternativa però c’è: svelarne la dimensione culturale dietro la routine tecnica e condividere altri linguaggi se si vuole ricostruire un bene comune e pubblico.

10. Tra repressione e conoscenza. La ricerca sul fenomeno mafioso e il problema politico del rapporto con le fonti

*di Antonio Iannello – Università di Firenze e Siena
e Antonio Vesco – Aristotle University Thessaloniki*

Introduzione

Ai fini dell'esatto inquadramento fattuale e giuridico del fenomeno in esame, è necessario abbandonare l'idea del mafioso con la coppola e la lupara; non si tratta della piovra, bensì di un virus che riesce ad infettare corpi sani, infiltrandosi con rapidità e profondità nell'area imprenditoriale, politica...¹

Nel passo citato, tratto dalla nota inchiesta “Mafia capitale”, gli inquirenti propongono un'analisi delle trasformazioni che hanno investito il fenomeno mafioso con l'esplicito obiettivo di inquadrarlo più puntualmente anche sul piano giudiziario. Tuttavia, la metafora sanitaria utilizzata per inquadrare l'interazione tra gruppi mafiosi e altri soggetti (un virus che infetta corpi sani) ripropone schematicamente una prospettiva sulla mafia che non tiene conto delle conoscenze maturate dalle scienze umane e sociali, sebbene sia ancora oggi possibile trovarne traccia anche in numerosi studi².

¹ Operazione “Mondo di mezzo”.

² Sui limiti della metafora del contagio, cfr. Rocco Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma 2009, pp. 136-145.

Chi fa ricerca su fenomeni segreti come quelli criminali non può fare a meno delle fonti giudiziarie e dei documenti prodotti dalle forze dell'ordine: ordinanze, sentenze, informative di polizia, verbali di interrogatori, deposizioni di collaboratori di giustizia, relazioni d'inchiesta di organi investigativi. Fonti secondarie, ma soprattutto fonti intenzionali, prodotte con ben altri obiettivi rispetto a quelli dei ricercatori. Fonti su cui, come è stato notato, gli studiosi devono fare «una riflessione specifica: sono filtrate dall'occhio e dalle esigenze degli inquirenti, rispondono a domande e logiche diverse dalle nostre»³. La logica e gli obiettivi dell'analisi giudiziaria sono infatti diversi da quelli delle scienze sociali, così come di ordine del tutto diverso sono le *verità* indagate nelle due sedi⁴.

In queste pagine ci soffermeremo sinteticamente sul problema del rapporto con le fonti in riferimento agli studi – per lo più italiani – dedicati alla criminalità organizzata di tipo mafioso, affrontandolo sia in relazione ai documenti utilizzati nell'ambito delle scienze umane e sociali, sia in riferimento alle specificità che caratterizzano il lavoro degli storici. Attraverso questo angolo visuale ci proponiamo di mettere in luce come, in questo caso, la libertà di ricerca sia minacciata non tanto – o non solo – da soggetti che si propongono di ostacolarla direttamente o indirettamente, ma dalla forza egemonica del *sapere* sviluppato sulle mafie da parte di chi ha il compito di reprimerle.

³ Gabriella Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali: camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 23.

⁴ Rocco Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2011, p. XXXIII.

Lo studio della criminalità organizzata pone infatti il ricercatore in una posizione difficile: la percezione sociale nei confronti dei soggetti di cui si vuole cogliere l'azione possiede un alto livello di saturazione interpretativa. In questo contesto, la disposizione legalitaria-repressiva svolge un ruolo dominante, che tende ad attrarre tutti i discorsi che si producono sul tema. Che lo scelgano o meno, molti tra gli *studiosi di mafia* appartengono a un campo più ampio – il *fronte antimafia* – all'interno del quale rivestono un ruolo non prevalente. Dalla loro posizione minoritaria, essi si trovano spesso ad accogliere le prospettive dominanti sul fenomeno mafioso, elaborate per lo più in sede giudiziaria e negli ambienti militanti.

Autorevoli testimoni

La pubblicistica sulle mafie in Italia è in vorticoso aumento ormai da qualche decennio; passando in rassegna attentamente i numerosi titoli che la compongono è spesso difficile individuare il confine tra la cosiddetta letteratura grigia, quella giornalistica e quella specialistica: siamo sempre di fronte a lavori fortemente ancorati allo sguardo e al linguaggio della propria fonte di riferimento, inevitabilmente condizionati dall'analisi che magistrati e giudici hanno fornito dei fenomeni⁵. Accade ancora oggi di trovarsi davanti a testi di analisi e ricerca sui fenomeni mafiosi che si avvicinano molto – nel linguaggio, ma anche nello sguardo – alle narrazioni giudiziarie delle vi-

⁵ Difficile selezionare e citare puntualmente alcuni testi tra la mole di lavori di questo genere che affollano gli scaffali delle biblioteche.

cedente dalle quali prendono spunto, adattandole alle finalità del proprio lavoro intellettuale.

Alcune riflessioni proposte negli ultimi vent'anni hanno sottolineato una questione che, pur considerata acquisita, è per lo più trascurata da chi fa ricerca su questi fenomeni. Come gli studiosi, i magistrati sono figli del proprio tempo, hanno un'idea della realtà in cui vivono e operano, maturano interpretazioni e categorie analitiche dei fenomeni con cui hanno a che fare in un contesto situato (da un punto di vista geografico, temporale, sociale, pubblico, eccetera). Ce lo hanno ricordato ormai molti anni fa gli storici Gribaudo e Musella riflettendo sulla costruzione di alcuni importanti casi giudiziari della stagione di Tangentopoli e mostrandoci la differente impostazione dei processi di corruzione di quegli anni tra la Procura di Napoli e quella di Milano⁶. I magistrati napoletani, ad esempio, decisero di dimostrare le dinamiche corruttive del noto caso Gava attraverso la descrizione del contesto clientelare circostante, percepito come pervasivo e oggetto di narrazioni forti, facendo ricorso al reato di «voto di scambio» per dimostrare la partecipazione dei politici alle attività dell'associazione camorristica. Di fronte a dinamiche di scambio in tutto e per tutto analoghe (anche sul piano giudiziario), i loro colleghi milanesi si limitarono invece a registrare il meccanismo della tangente, esprimendo una più generale percezione pubblica secondo la quale «anche di fronte alla corruzione, Milano si comporterebbe come una moderna metropoli avan-

⁶ Gabriella Gribaudo e Luigi Musella, *Il processo alla clientela. Il caso di Napoli nelle inchieste giudiziarie degli anni Novanta*, in «Quaderni storici», n. 1, aprile 1998.

zata e affinerrebbe comportamenti razionali di divisione delle risorse a livello industriale»⁷.

Per rintracciare, nella vasta letteratura sulle mafie, un posizionamento del ricercatore in relazione ai propri informatori dobbiamo fare riferimento a ricerche, più o meno datate, di taglio etnografico. Si tratta però di indagini di campo in cui a stimolare l'esplicito posizionamento del ricercatore è la sua appartenenza a una comunità intellettuale (quella antropologica) per la quale la produzione del dato etnografico è un elemento fondativo della disciplina, e non può che orientarne teorie e metodi⁸.

Ma il problema del rapporto tra etico ed emico che interroga le discipline antropologiche riguarda anche il lavoro di scienziati sociali che non ricorrono all'etnografia. Una questione che la ricerca sui fenomeni illegali ha eluso troppo spesso è dunque quella del rapporto privilegiato che il ricercatore stabilisce nel tempo con i propri informatori: magistrati, investigatori, membri delle forze dell'ordine, eccetera. Come avviene con ogni informatore, queste relazioni si consolidano nel tempo, danno luogo ad un accesso privilegiato ai documenti utili allo studio, si nutrono dello scambio di saperi e di conoscenze tra lo studioso e quella che in casi non rari diviene una persona di fiducia a cui rivolgersi per comprendere insieme la realtà

⁷ *Ivi*, pp. 132-133. Su questi temi è tornato recentemente Costantino Visconti, *La mafia è dappertutto. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2016. Riflessioni analoghe trovano spazio, fin dagli anni Trenta, perfino nelle più attente analisi giuridiche sulla costruzione della verità giudiziale: cfr. Giulio Ubertis (a cura di), *La conoscenza del fatto nel processo penale*, Giuffrè, Roma 1992.

⁸ Tra i classici: Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, il Mulino, Bologna 1974; tra le ricerche recenti: Jason Pine, *Napoli sotto traccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Donzelli, Roma 2015.

studiata e che viene frequentata anche al di fuori dello stretto ambito lavorativo (convegni e incontri pubblici in genere, ma anche momenti di vita privata). Nel caso delle fonti relative a un fenomeno pubblico complesso e ingombrante come quello mafioso, l'elusione del problematico rapporto con gli informatori ha implicazioni politiche specifiche e non secondarie. È forse superfluo ricordare la forte connotazione politica del discorso sostenuto nell'arena pubblica dai magistrati cosiddetti *antimafia*⁹, specie in specifiche fasi storiche e con riferimento a processi di grande rilievo mediatico¹⁰. In questo contesto, l'appellativo di *testimoni qualificati*, frequentemente attribuito a questo genere di intervistati dagli scienziati sociali che studiano i fenomeni mafiosi, diviene particolarmente problematico.

In che modo, dunque, la libertà di ricerca rischia di essere condizionata da questi aspetti? Dove risiede il problema politico del rapporto privilegiato con queste figure? Innanzitutto, come già anticipato, nei differenti obiettivi dello studio e dei suoi informatori (conoscenza da una parte, ordine e repressione, ma anche memorializzazione, dall'altra). Inoltre, vanno rilevate due differenti concezioni del fenomeno. Sebbene la magistratura antimafia sia profondamente differenziata al suo interno¹¹, il ruolo politico che i magistrati rivendicano nel dibattito pubblico fa sempre riferimento a una concezio-

⁹ Su cui rimandiamo, tra gli altri, agli importanti lavori di Jean-Louis Briquet. Cfr. Id., *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République* (1992-2004), Karthala, Paris 2007.

¹⁰ Cfr. le recenti riflessioni in merito di Giovanni Fiandaca e Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto*, Laterza, Roma-Bari 2014.

¹¹ Sui conflitti interni alla magistratura antimafia, cfr. Giuseppe Di Lello, Giudici, Sellerio, Palermo 1994.

ne giuridico-istituzionale della mafia, rappresentandola ancora oggi come un soggetto in grado di perseguire e mantenere un ordine parallelo a quello statale¹².

Gli studiosi hanno accumulato conoscenze in grado di tutelare il loro sapere da letture di questo genere. Non tutti ne tengono conto fino in fondo, ma la diffusa visione che tendeva a percepire mafia e Stato come due distinte entità in contesa tra loro per il controllo territoriale della violenza – una lettura tutt'oggi prevalente nelle rappresentazioni comuni della mafia – era stata messa in discussione già dai primi osservatori del fenomeno¹³. Il definitivo superamento di una prospettiva dicotomica, almeno in ambito accademico, si deve all'opera di quegli studiosi che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, misero in rilievo i limiti della categoria di “antistato”, rappresentando i fenomeni mafiosi come elementi costitutivi della moderna organizzazione dei rapporti politici nel Mezzogiorno¹⁴.

¹² Si tratta di una prospettiva che segue, con qualche semplificazione, le celebri teorie dell'ordinamento giuridico del giurista palermitano Santi Romano, il quale individuava appunto la mafia siciliana come un ordinamento giuridico parallelo a quello statale. Cfr. Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993.

¹³ Questo sguardo deve molto al già citato lavoro di Blok, che con riferimento al periodo di unificazione nazionale, mise in evidenza il complesso processo di mediazione attraverso il quale la periferia, piuttosto che resistere al centro, provava a condizionarlo, manipolandone le norme e istituendo rapporti privilegiati con i suoi agenti. Ma su questo si veda già la nota inchiesta sulle condizioni della Sicilia post-unitaria di Leopoldo Franchetti, ripresa da altri autori. Si veda, in particolare, Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, FrancoAngeli, Milano 1990).

¹⁴ Un punto di partenza imprescindibile sul tema è il doppio numero monografico, dal titolo *Mafia*, della rivista «Meridiana», 7-8, 1990; si veda anche Giovanni Fiandaca e Salvatore Costantino, *La mafia, le mafie*,

La produzione statale della fonte

Su ben diverse basi storiche di lungo periodo si è costituita la prospettiva giudiziaria. Il tema della devianza sociale e politica nella storia contemporanea comincia proprio con l'ingresso in Europa di quel nuovo soggetto – lo Stato moderno – prodotto dai movimenti sociali, economici e politici e dalla conseguente codificazione legislativa rivoluzionaria (presto restaurata).

Con la nascita dell'idea di Stato e con la sua incostante realizzazione si formano resistenze e conflitti con il nuovo soggetto¹⁵. Talvolta a opporsi o negoziare con esso sono attori tradizionali che perdono gradualmente o violentemente una parte dei poteri locali di controllo del territorio e di servaggio economico a causa dei processi di centralizzazione. In altri casi sono attori nuovi, protagonisti di fondamentali movimenti di accelerazione (sviluppo industriale, mobilità, nazionalizzazione delle masse, pauperizzazione, movimenti “eversivi”); in altri ancora sono vecchi soggetti che mutano identità e sperimentano modalità e strategie diverse per la partecipazione al potere nel nuovo spazio politico.

Alcuni di questi soggetti rientrano nella definizione di *classi pericolose*, utilizzata dagli stessi organismi del controllo sociale – il prefetto in prima istanza e poi in modo sempre più comples-

Laterza, Roma-Bari 1994 (in particolare i saggi di Alessandro Baratta, Paolo Pezzino e Umberto Santino).

¹⁵ Per una storia delle forme storicamente assunte dallo Stato moderno tra giurisdizione e amministrazione si può partire da Maurizio Fioravanti, *Lo Stato moderno in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2007; Luca Mannori e Bernardo Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2006; Giuseppe Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona 2009.

so la polizia e la magistratura – di cui il nuovo Stato si dota per governare la popolazione su un territorio dato, costruendo uno spazio politico geometrico e uniforme, levigando ogni residuo *potere di giudicare* all'infuori di se stesso¹⁶. Si determina dunque una costruzione esplicita di uno spazio di legalità e illegalità, di agibilità politica o di divieto, di valori e caratteri vincolanti che determinano i confini dell'esistenza politica e sociale.

Il ricercatore che studia i materiali prodotti dalle istituzioni dello Stato – con particolare riferimento a quelle del controllo sociale – si trova di fronte a un modello di relazione di potere tra sorveglianti e sorvegliati che si ripercuote sulla fonte, sul documento.

Lo scienziato sociale ha certamente a disposizione un importante strumento di conoscenza. La fonte giudiziaria e la fonte di polizia, estremamente diverse tra loro, hanno rappresentato infatti dei punti fermi per la ricerca, da cui partire per un maggiore approfondimento; ma per molto tempo sono risultate le uniche voci per la ricostruzione della realtà, specialmente nei casi di studio che hanno riguardato fenomeni di criminalità organizzata o dissenso politico e movimenti di lotta sociale.

Ecco dunque venire alla luce quel rischio di relazione diseguale e non reciproca tra lo scienziato sociale e le sue fonti. Illuminare dal punto di vista analitico la realtà, sia pure criminale, con l'utilizzo delle ricostruzioni giudiziarie o di poli-

¹⁶ Francesco Benigno, *Ripensare le «classi pericolose» italiane: letteratura, politica e crimine nel XIX secolo*, Luigi Lacché, Monica Stronati (a cura di) *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Eum, 205. Su questi aspetti Benigno è tornato recentemente. Cfr. Id. *La mala setta*, Einaudi, Torino 2015.

zia rischia di produrre una sovrapposizione delle funzioni tra studioso e magistrato, tra ricercatore e poliziotto. L'uso critico delle fonti, basilare per ogni studioso, in questo caso richiede uno sforzo ancora maggiore. Il rischio di condizionamento della libertà del ricercatore si trova a un livello ancora più sottile. Egli studia infatti fenomeni intorno ai quali l'urgenza di condanna morale e politica può portare a trascurare l'interrogazione sulle motivazioni, sulle dinamiche, sulle relazioni sociali ed economiche che producono quei fenomeni e consentono loro di consolidarsi. I soggetti istituzionali deputati alla repressione del fenomeno mafioso – così come la stessa legislazione antimafia – procedono in una direzione normativa che nulla ha a che vedere con le dinamiche che il ricercatore deve provare a ricostruire. Anche nei casi in cui questi sia consapevole del rischio e usi cautele adeguate, la progressiva specializzazione del suo sapere e il suo inserimento nel campo degli *esperti* di un fenomeno tanto rilevante nel dibattito pubblico lo espongono al rischio di avallare parte delle istanze portate avanti dagli altri attori che popolano questo campo.

Archivi e custodi di memorie

Anche per gli storici i documenti giudiziari costituiscono una fonte vitale. In particolare, la ricerca storica che ha visto emergere le tematiche del disciplinamento sociale e del controllo sulle *classi pericolose* si è servita con continuità di questa tipologia di fonti, arrivando in molti casi a intrecciare un rapporto problematico con gli stessi soggetti che le producevano e creando con essi uno spazio dialogico di interazione.

I soggetti istituzionali che nel corso della storia esercitano le funzioni di polizia e controllo sociale mutano spesso – anche nel breve periodo – ordinamenti, caratteri e funzioni. Ognuno attiva moduli differenti di classificazione, *ri-costruzione* e selezione. Ogni contesto storico, politico e culturale registra modi diversi di osservazione del fenomeno: Franchetti e Sonnino, Nicotera, Mori, Mussolini, Andreotti, Martelli, solo per evocare sinteticamente i rappresentanti di alcune fasi storiche, si rapportano al fenomeno criminale mafioso – e lo raccontano – in modo dipendente dal loro contesto¹⁷. Le strutture di polizia e giudiziarie (investigatori, magistrati, dirigenti di polizia) che gli attori politici hanno avuto a disposizione lungo un secolo e mezzo di Stato unitario sono a loro volta inserite in modo attivo in quel campo di relazioni, e agiscono, a seconda dell'autorevolezza e dell'*expertise* che sono state capaci di *dimostrare*, proponendo analisi e prassi peculiari.

Gli archivi dello Stato formano il deposito materiale del discorso istituzionale. E, in misura diversa, anche della sua pratica. Nel nostro caso, custodiscono la costruzione-classificazione dei fenomeni criminali da parte degli apparati della sorveglianza e della repressione. Quello che arriva al ricercatore che vuol provare a mettersi sulle tracce di un fenomeno sociale nel passato reca solo alcune tracce della complessità del suo contesto sociale e culturale di provenienza. Non è (solo) un problema di segreto, di *classified records and files* o di

¹⁷ Cfr. Matteo Di Figlia, *Mafia e nuova politica fascista*, in «Meridiana», 63, 2008; Vittorio Coco, *La mafia dell'agro palermitano nei processi del regime fascista*, in Gribaudo, *Traffici criminali, op. cit.*; Vittorio Coco e Manoela Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Edizioni XL, Roma 2010; V. Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2017.

misteriosi doppi fondi e intercapedini in cui si troverebbero le vere prove di un dato fatto o di un dato rapporto. Non sta qui il pericolo, il rischio per la libertà di ricerca. È necessario usare cautela di fronte al discorso sul *segreto*, ovvero sulla inaccessibilità di certi documenti che risolverebbero una volta per tutte i *misteri della Repubblica*. Non che non vi siano state sottrazioni o tentativi di sottrazione, anche istituzionale, di carte e prove, per nascondere responsabilità e ruoli rispetto a un dato evento criminoso. Tuttavia, il discorso sul segreto puramente declamatorio, sfruttando la pur giusta indignazione verso normative restrittive per l'accesso alle fonti e verso le operazioni di volontario inquinamento probatorio-documentale, rischia di sottovalutare il terreno e la pratica della ricerca possibile. Nell'accumulazione dei documenti, nel passaggio fra soggetti istituzionali diversi (poliziotti, magistrati, cancellieri, impiegati, archivisti, commissari per lo stralcio) e nell'analisi contestuale del loro ruolo sociale, politico e insieme normativo/amministrativo si possono trovare molte piste di ricerca che vanno ben al di là del *documento chiave*, della *pistola fumante*, e interrogano invece i processi storici nella loro complessità.

È a questo punto che, oltre al necessario rigore nella critica delle fonti, si apre uno spazio tra lo storico e i suoi *informatori* (ovvero i mediatori tra lo studioso e i documenti). L'archivista è sempre fondamentale per la ricerca, perché spesso conosce la geografia delle fonti suddivise in chilometri di scaffalature: è consapevole della storia della loro sedimentazione, di quella dei soggetti produttori e dei modi in cui la fonte ha subito i diversi ordinamenti o la sua frammentazione.

Quanto al quotidiano lavoro di ricerca dello storico, il rapporto che si stabilisce tra ricercatori e soggetti istituzionali che regolano l'accesso agli archivi e ne guidano l'esplorazione in loco rientra fra gli elementi condizionanti: professionalità, informalità, regole per l'accesso e costruzione di relazioni di fiducia si attivano contemporaneamente in un campo insieme normativo ed emotivo. Sebbene, inoltre, la memoria antimafia prenda corpo soprattutto a partire dai documenti ufficiali di cui fin qui si è detto, essa ha anche altri *custodi*, poiché non è raccolta solo negli archivi istituzionali, ma anche in fondazioni, enti di ricerca e fondi personali. L'autorità conquistata sul campo da tutti questi soggetti fa sì che essi tendano a presentarsi, più o meno implicitamente, come vincolanti nella tutela delle *verità*, non solo giudiziarie, in un processo che produce aspettative in tutti gli attori coinvolti, attratti con forza dall'orbita politica del discorso pubblico dominante sulle mafie.

Conclusioni

Gli studiosi del fenomeno mafioso si trovano quindi di fronte a soggetti socialmente autorevoli e depositari di un sapere e di uno sguardo che sono maturati in ambito giudiziario e che sono spesso piegati a due principali obiettivi: l'ordine sociale e la repressione penale di fenomeni che hanno un ben più complesso profilo economico, culturale e sociale.

Naturalmente, nello studio dei fenomeni criminali come in altri campi di indagine, chi fa ricerca servendosi di fonti di questo genere incontra anche informatori autoriflessivi e di-

sponibili ad accogliere domande conoscitive diverse da quelle giudiziarie. Tuttavia, per quanto raffinata e indiretta sia la minaccia del *frame* legalitario – sta qui, a nostro avviso, il rischio maggiore – l’incontro con l’informatore ha spesso effetti considerevoli sulla libertà di ricerca. Effetti che incidono sulle capacità delle scienze sociali di rielaborare criticamente un oggetto (la mafia), di affrontarlo in una prospettiva che non separi concettualmente il corpo mafioso da quello istituzionale e sociale più ampio. Un approccio che non ceda alla tentazione di scindere le diverse componenti di un fenomeno complesso e che rinunci ad aderire in tutto e per tutto alla costruzione giudiziaria dello stigma mafioso, che inquadra le organizzazioni criminali in quanto soggetti in contesa con la sovranità statale. Una costruzione elaborata in una fase di estrema urgenza e di forza militare inaudita di una organizzazione criminale – Cosa nostra – alla quale lo Stato ha voluto rispondere con la repressione giudiziaria, mantenendo naturalmente la sua disposizione di interlocutore privilegiato delle cosche su altri e importanti fronti.

11. I rischi di raccontare il rischio industriale

di Alberto Prunetti – scrittore e ricercatore indipendente

Raccontare una storia può essere rischioso. Tanto più se è una storia che parla di rischi per la salute degli operai. Perché la società è divisa e le narrazioni devono essere conflittuali. Se scrivo di salute degli operai, non posso nascondere che sulle loro malattie professionali il padronato ci guadagna. Eppure una narrazione polemica oggi viene percepita in maniera disforica dal senso comune. Inoltre, in un futuro non troppo lontano, narrativa e critica potrebbero risultare esposte al ricatto della citazione per diffamazione e quindi alla censura preventiva. Alcuni segnali appaiono già all’orizzonte.

Nel 2012 ho dato alle stampe un libro che raccontava le devastazioni, sul corpo di un operaio, di trentacinque anni di lavoro a contatto con l’amianto e altri inquinanti, nei cantieri industriali più importanti d’Italia, in ditte che lavoravano in appalto, sotto contratto con i grandi nomi dell’industria italiana. Quell’operaio era mio padre. *Amianto, una storia operaia* (ristampato da Alegre nel 2014) prendeva le mosse da un contenzioso

giuridico per il riconoscimento dell'esposizione professionale contro l'Inps, contenzioso che la mia famiglia aveva vinto.

Ho presentato *Amianto, una storia operaia* in più di centocinquanta eventi e talvolta i lettori mi hanno chiesto se raccontando quella storia non avessi temuto delle rivalse, delle denunce. Dico in tutta tranquillità che non avevo nulla da perdere e che se c'era qualcuno che aveva titolo per dare battaglia, anche nei tribunali, quello ero io.

Più preoccupanti dei legali delle imprese industriali erano per me i morsi del tempo. La distanza tra gli eventi narrati e la scrittura era un problema di non poco conto: il divario temporale, tipico delle malattie asbesto-correlate, tra l'esposizione alle fibre assassine e l'insorgere della malattia, pari in media a trent'anni, rendeva difficile accertare i fatti, trovare testimoni, individuare i responsabili. Tutte cose che sa benissimo chi ha avuto a che fare con i processi dell'amianto.

Di recente ho cominciato a scrivere un altro reportage sull'amianto. All'inizio pensavo di pubblicarlo su una rivista, poi mi sono fermato: oggi mi piacerebbe che diventasse un capitolo di una futura inchiesta narrativa sul tema.

La nuova ricerca ha a che vedere con un'esposizione all'amianto in un piccolo distretto produttivo italiano, avvenuta molti anni fa. Di nuovo, con l'amianto il primo problema è che abbiamo a che fare con una sorta di *cold case*. O meglio: le

vittime sono morte da poco, ma non c'è flagranza di reato, il killer ha agito trent'anni prima.

In questa nuova inchiesta, che è ancora nel cassetto, ho avuto dalla mia parte proprio i medici. Credo che anche dentro di me si sia cicatrizzata una parte dei dubbi che nutro verso la medicina. Alcuni medici epidemiologi, sia italiani che statunitensi, mi hanno fornito la bibliografia scientifica sul caso specifico che stavo studiando. Le istituzioni locali non si sono opposte. I sindacalisti locali hanno dato la loro disponibilità a farsi intervistare. Non ho ancora provato a contattare le aziende, anche perché dopo tanti anni hanno chiuso battente, ma credo che i proprietari non siano interessati a lavare i loro panni in pubblico. Dovrò sicuramente tener conto, nel corso della scrittura, di queste figure, o meglio, di eventuali colpi di coda delle aziende sotto esame, perché c'è una tendenza a considerare diffamatoria l'inchiesta. E questo può diventare un problema, sia per l'inchiesta giornalistica che per quella accademica o per quella militante (un tempo si chiamava "inchiesta operaia").

Del resto, non è così improbabile che uno scrittore, anche uno prestigioso, finisca sotto l'occhio delle autorità giudiziarie per quello che scrive. L'esempio del Tav in Val di Susa, un disastro industriale e ambientale che si vuole evitare, è emblematico. Oltre alla tesi di laurea incriminata per l'uso di un punto di vista inclusivo nel "noi", c'è il caso dello scrittore Erri De Luca, portato alla sbarra dall'impresa committente del progetto Tav, su cui ho scritto un articolo sul blog il lavoro culturale¹.

¹ Alberto Prunetti, *Lo zoccolo di De Luca*, in «il lavoro culturale», 19 gennaio 2015, <http://www.lavoroculturale.org/lo-zoccolo-di-de-luca/>.

Intanto ho iniziato a stendere degli appunti di una critica di alcuni romanzi contemporanei che tra le loro righe si sono occupati di tematiche connesse al lavoro. Romanzi che non ho apprezzato per la maniera in cui trattavano il tema dei rischi e della salute dei lavoratori, così come i confini delle divisioni di classe. Qua mi sono posto davanti a un problema: una volta era scontato che una recensione potesse essere una stroncatura. Le pagine degli autori, dei critici e dei giornalisti di cultura degli anni Settanta sono piene di stroncature. Oggi non più. Anch'io ho curato delle rubriche su riviste culturali digitali in cui segnalavo esclusivamente i libri che avevo apprezzato. Questo può essere in certo modo dovuto al calo di tono della critica, che non riesce a creare occasioni di dibattito forte, soprattutto attorno a libri che interrogano le questioni sociali più incalzanti², ma può essere anche dovuto a un diverso meccanismo psicologico. In effetti, oggi si pubblicano così tanti libri di basso profilo che viene da segnalare quei rari casi in cui capita di imbattersi in qualcosa che si reputa buono.

Poi ho pensato alle reazioni scomposte davanti alle necessarie stroncature, tra le poche dei nostri tempi, di Michela Murgia. Allora mi sono detto: “Bene, adesso che ho un abbozzo di stroncatura di uno o due titoli, se stronco questi libri, in anni di passioni basse e tristi, non è che ottengo le solite risposte vittimarie, del tipo ‘ecco, sei invidioso perché il mio è stato un bestseller’? Osserva criticamente Luca Len-

² Cfr. «Il Ponte», novembre-dicembre 2016, nella sezione *Critica letteraria al tempo di internet*.

zini: «... secondo la *vulgata* epocale l'odio come movente della scrittura appartiene al tempo nefasto del “risentimento”, all'era dei “totalitarismi”, del “giacobinismo” intollerante che da Robespierre ai giorni nostri ha ostacolato il pieno dispiegarsi della democrazia liberale e liberista»³. E poi il critico, contro la *vulgata*, riporta le parole di Fortini in Traducendo Brecht: «Scrivi mi dico, odia/ chi con dolcezza guida al niente», che richiamano «l'odio per l'imbianchino» che solo spingeva il poeta di Augusta alla scrivania. Per quanto mi riguarda, faccio mie le parole di Fortini, ma prendo atto del fatto che la componente polemica è stata espunta dal discorso critico come dalle recensioni di specialisti o *amateurs*, sostituita da una sua controfigura più docile: la guerra contro i famosi, le dichiarazioni complottarde su fantomatiche caste letterarie, le pseudo-querelle atte a mobilitare l'attenzione dei media o il ventre dei lettori, eccetera. In realtà, la forza polemica va rivolta, più che verso gli autori, più che verso i nomi, verso l'immaginario e le strutture sociali che questo puntella: servono libri che sappiano dividere, che creino conflitto. Perché il conflitto permette, criticamente, di discernere. E quindi di svelare, di mettere a nudo la realtà sociale, di mettere in tensione la narrazione coi rapporti di forza che reggono la società: una narrazione conflittuale illumina il presente. Purtroppo, spesso oggi si scrive per narcisismo o per coprire le vergogne dei tempi in cui viviamo.

³ Luca Lenzini, *L'impermeabile scuro. Ricordando Franco Fortini a vent'anni dalla scomparsa*, in *Il gatto di Arnheim e altri scritti clandestini*, Zona, Civitella Val di Chiana, 2015, p. 231.

Mentre formulavo la mia stroncatura, mi sono chiesto: “...e se la mia analisi, che è un atto di critica, venisse considerata un’offesa allo status dell’autore?” Negli ultimi anni ho trovato sorprendente il caso di Gianrico Carofiglio che ha querelato Vincenzo Ostuni, “colpevole” di aver criticato la qualità letteraria di una sua opera⁴.

A me sorprende l’idea di querelare per fantomatiche “diffamazioni” letterarie, lo vedo come un sintomo dell’incapacità a entrare in un dibattito e a sostenerlo. Un tempo Fortini e Pasolini si scontravano a colpi di versi poetici e la stroncatura era un genere letterario coltivato da critici e da scrittori. Spero che fenomeni come questo non abbiano a ripetersi, altrimenti, in un futuro non troppo lontano, i letterati si presenteranno armati di avvocati ai convegni e solleveranno alla prima obiezione del critico la fattispecie penale della diffamazione.

Forse il rischio è dovuto anche al fatto che una stroncatura un tempo era incorniciata nel frame della critica letteraria, era ospitata su riviste specializzate di critica o nelle pagine culturali dei quotidiani. Oggi una recensione può passare attraverso dispositivi più informali, anche più banali, come un social network. A maggior ragione, non vedo perché, se uno è convinto di quel che ha scritto, debba rimanere urtato da una critica. Il tic di percepire una diffamazione dietro a una critica o a una recensione è probabilmente un sintomo del clima securitario e legalista che si respira nella società e quindi anche nel mondo delle cosiddette belle lettere. È un procedimento intimidato-

rio che si va diffondendo anche nel giornalismo e che produce una sorta di censura preventiva in chi scrive.

Certamente, scrivere espone a rappresaglie, dai commenti astiosi sui social alle denunce, ma se scrivi senza esporti non scrivi nulla di importante, di bello, di problematico. Non interroghi il presente, non apri ferite né squarci di luce sul materiale attorno al quale stai scrivendo. Dentro e fuori l’accademia, nella narrativa o nella saggistica, bisogna scrivere senza scendere a patti col presente.

⁴ Paolo Flores d’Arcais, *Caso Carofiglio, parlar male di un libro non è diffamazione*, «Il Fatto Quotidiano», 26 settembre 2012.

12. Libertà di ricerca. Quattro riflessioni

di Sabrina Tosi Cambini – Università di Venezia

«Un'arringa non vale una manata sulla spalla
un pamphlet non vale un vaffanculo».
P.P. Pasolini

La domanda è: in che modo vogliamo parlare di libertà di ricerca e cosa intendiamo fare?

Il contributo che presento è solo l'inizio di una possibile risposta, che – va da sé – non può che essere elaborata attraverso un lavoro collettivo e prolungato. Vorrei, dell'ampia questione, far emergere in particolare quattro nodi di riflessione, colti a partire dalla responsabilità fondante che come ricercatrice sento di avere di fronte alla comunità scientifica e alla società civile, per cui la dimensione etica riveste, in quest'ottica, una importanza pari a quella estetica.

Chi da anni conduce ricerche in contesti di pratiche e saperi non *mainstream* conosce difficoltà e rischi connessi sia alla propria posizione sul campo che alla diffusione stessa dei risultati dei propri studi. La condanna penale del caso Chirotti e le indagini aperte nei confronti di studiosi e studiosi di movimenti dal basso aprono scenari inediti. Quando, infatti, da territori di ricerca in cui di frequente si riscontrano “stati di

eccezione” (zone di guerra, *post-conflict countries*, regimi autoritari extraeuropei) si passa a *fieldworks* nelle democrazie occidentali, si assume che il contesto si ispiri ai canoni dello Stato di diritto. L’acuirsi del controllo nei confronti sia dei contesti di cui sopra che della produzione di conoscenze non *embedded* mostrano come le istituzioni possano con facilità passare, in specifici ambiti, a una tutela meramente formale della nostra attuale democrazia, riducendo l’effettività di diritti che ormai sembravano associati, tra cui la libertà di ricerca.

Questo punto di partenza è fondamentale perché connette immediatamente tale libertà e la sua messa in pericolo con i processi che investono l’intera Europa – e di cui l’Italia e la Francia forniscono gli esempi, al momento più eclatanti¹ – erosivi dei principi e delle prassi democratici, propulsivi di una cultura politica e giuridica a-democratica². Giovannelli e Baruffaldi, nel commento alla sentenza di Torino, sottolineano che essa «è il segnale di voler imporre mediante un uso davvero anomalo dello strumento giudiziario una propria concezione del mondo, intervenendo come soggetto protagonista dentro il conflitto e contro il movimento antagonista»³. Le forzature a livello legislativo a cui assistiamo continuamente

¹ In Francia, Pierre-Alain Mannoni, dell’Università Nizza Sophia Antipolis, è stato processato per aver aiutato tre giovani donne straniere che si trovavano in un luogo di accoglienza aperto da un collettivo di associazioni a Saint Dalmas de Tende, nella valle della Roya. Assolto dal Tribunale di Nizza il 6 gennaio 2017, resta in attesa del giudizio in appello, impugnato dalla Procura.

² Pierre Dardot e Christian Laval, in *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2013, parlano di «a-democraticità», altri di processi di «de-democratizzazione».

³ Giovannelli, Baruffaldi, *La sentenza di Torino*, in «Effimera», 16 luglio 2016, www.effimera.org/la-sentenza-torino-giovannelli-baruffaldi/.

(l’interventismo a colpi di riforme istituzionali, il dispiegarsi di circolari, regolamenti, e il successo di strumenti come le ordinanze sindacali) mostrano il piegarsi dell’apparato giuridico alla governance. Le une e le altre forzature, giudiziarie e legislative mostrano, sì, un profilarsi di anomali livelli di diritto tra i “governati”⁴, ma nel nostro caso si ravvede anche un allargamento della macchina repressiva verso aree di cittadinanza, oggetto di esplicito controllo solo durante i regimi totalitari.

Gli antropologi che si interessano di campi di ricerca come quello della Val di Susa, dei movimenti di lotta per la casa, dei movimenti di protesta contro lo sfruttamento dei territori e così via, hanno come oggetto di studio soggetti collettivi organizzati che praticano la disobbedienza civile e il diritto alla resistenza. La prima, come dimostra bene Robin Celikates⁵, è caratterizzata dall’essere una pratica di contestazione genuinamente politica e democratica. Il secondo, sebbene al centro di grandi dibattiti, è riconosciuto pienamente dalla giurisprudenza e implicitamente legittimato dalla Costituzione italiana⁶. Gli

⁴ Si riprende qui la nota locuzione di Foucault «diritti dei governati» che egli preferisce al formalismo astratto dei «diritti dell’uomo».

⁵ Robin Celikates, *Rethinking Civil Disobedience as a Practice of Contestation Beyond the Liberal Paradigm*, in «Constellations», n. 23, 1, 2016, pp. 37-45.

⁶ Una definizione sintetica ci è fornita dal De Sanctis: «Il diritto di un soggetto (individuo, gruppo, popolo) di non obbedire ad un potere illegittimo o agli atti del potere non conformi al diritto». Francesco Maria De Sanctis, *Resistenza (diritto di)*, in *Enc. dir.*, XXXIX, Milano 1998, p. 995. Per il dibattito in Assemblea costituente sul diritto di resistenza si veda Luigi Ventura, *Le sanzioni costituzionali*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 185 e ss.

atti prodotti dall'una e dall'altro sono atti pubblici⁷ che investono il campo politico e che mostrano discrepanze tra la forza dello Stato e l'autodeterminazione dei cittadini. L'etnografia svela spesso la costruzione istituzionale e mediatica di questi movimenti, rappresentati come soggetti antagonisti rispetto alla maggioranza e alle norme morali e sociali che questa si è data: l'elaborazione di analisi e la costruzione di narrazioni a opera dell'antropologo su questi fenomeni sociali, infatti, rappresentano sovente un sapere non in linea con le rappresentazioni mainstream: la società e il suo doppio.

È il campo/il terreno stesso che ci attrae, ci richiama, laddove troviamo delle sfasature, dei tagli sulla tela. Il potere di reazione di un individuo/gruppo all'oppressione fa scaturire iniziative originali. Il potere creativo della vita attraverso forme culturali e sociali inedite. Noi ne raccogliamo la testimonianza e il senso.

Nel sostenere la necessità che i risultati di queste ricerche contribuiscano a costruire un immaginario più complesso – e, dunque, differente rispetto a quello diffuso dalla cultura egemonica – l'interrogativo che si pone è, allora, quali possano essere le possibilità affinché queste rappresentazioni trovino canali comunicativi efficaci e quindi possano essere comprese dalla società civile, oltre che dagli interlocutori istituzionali. In questa dinamica, appare fondamentale rifuggire dall'utilizzo di categorie dicotomiche sia per ciò che concerne il rapporto fra soggettività e oggettività nella produzione del sapere – e

⁷ *Ibidem.*

questo particolarmente anche nella presentazione delle metodologie e dell'approccio propri dell'etnografia – sia nella considerazione delle posizioni degli attori coinvolti negli scenari sociali. Come ricercatori, infatti, produciamo un pezzo del mosaico che va a costruire interpretazioni di processi molto complessi, di cui tutti sono parte, noi stessi compresi. Siamo dentro un periodo storico di cambiamenti estremamente accelerati e, com'è noto, le trasformazioni sociali molto veloci coinvolgono anche la manipolazione di simbologie e ideologie, portando alla legittimazione di determinati saperi e interpretazioni rispetto ad altri. Ed è su questo punto che ci dobbiamo necessariamente misurare come scienziati sociali.

Come ci dobbiamo misurare sulla questione della posizione del ricercatore, che – secondo il mio punto di vista – abbisogna di un'autocritica. La libertà di ricerca e la produzione di un sapere critico esigono, nella prospettiva di questo contributo, il riconoscimento anche della libertà del ricercatore di esprimere il proprio posizionamento rispetto al campo di forze dove si situa il proprio soggetto/oggetto di indagine. Nel momento in cui, come ricercatrice, prendo una decisione di posizionamento, mi sto necessariamente prefigurando un miglior mondo ossia un diverso rapporto di forza fra i soggetti coinvolti. Non posso, perciò, dare per scontata questa operazione perché – di fatto – essa è di natura fondativa: in qualche modo, sto scegliendo “da che parte stare”. Ciò presuppone, però, che il ricercatore conosca (o impari a conoscere)

bene come “pensano le istituzioni” o, meglio, come pensano gli uomini e le donne – in una visione di potere non solo generale e generalizzato, ma incarnato in soggetti vivi – delle istituzioni. Così come che si interroghi sul *consenso*, che inda-ghi dentro di esso, su come pensa l'uomo comune, sul senso comune, che lo comprenda, lo senta. Altrimenti risulterebbe difficile sia supportare adeguatamente il posizionamento sia rendere comprensibili i risultati delle nostre analisi agli organi istituzionali, alla stampa, alla società civile.

Creiamo spazi di comunicazione delle conoscenze critiche. Non fermiamoci al risultato del processo di conoscenza, ma rendiamolo visibile. Esponiamoci. Siamo sul pezzo.

Ponendomi la questione su quali siano i meccanismi di controllo della conoscenza, rivolgo lo sguardo all'università e mi interrogo, con grandi perplessità, su come e quale *tipologia* di studenti stiamo formando, nell'ottica di un'assunzione seria della responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. Anche negli atenei, dove gli studiosi cercano di comprendere e spiegare il potere e i suoi dispositivi, al pari di altri ambienti umani, all'interno del proprio spazio, si giustifica la riproduzione dei rapporti di potere. Sotto questo aspetto, quello del fare, essi non appaiono più illuminati di altri. I livelli delle offerte formative ci dicono molto sugli *atti* compiuti non solo dai Ministeri ma dagli stessi docenti.

Credo che la libertà di ricerca debba essere inglobata nella libertà di pensiero intesa come capacità di scegliere. Il punto centrale, infatti, è che una persona è libera se sa scegliere. Essere e sapere. L'antropologia può insegnare a non avere paura.

Dobbiamo reinserire il politico nell'insegnamento e in tutta la ricerca.

Nel ridare corpo ai virtuosismi retorici dei quali i nostri testi trasudano, preoccupiamoci di installare negli studenti la capacità di interrogare il mondo, di far loro sviluppare l'attitudine al sapere critico, il desiderio di comprendere la genealogia dei fenomeni che vedono e che vivono. E l'umiltà. Preoccupiamoci che non diventino *consenzienti*, buoni consumatori-normalizzati. Ma cittadini *liberi*, sviluppatori e praticanti del pensiero critico e autocritico, *partigiani*, creatori di utopie.

13. Difendere l'etnografia è difendere la società

di Francesco Zanutelli – Università di Messina

Antropolog(i)a condannata: siamo tutti, diversamente, coinvolti

Molti degli articoli apparsi sulle testate giornalistiche a ridosso della sentenza di primo grado di giudizio emessa nei confronti di Roberta Chirolì hanno fatto riferimento alla condanna dell'antropologa¹. Propongo di aggiungere una *i* e trasformare i titoli in *antropologia condannata*, favorendo così una prospettiva più ampia dalla quale osservare ciò che è successo. Nelle vicende che hanno interessato il lavoro di ricerca su e con i movimenti sociali e politici di Chirolì², così come in quello dell'antropologo Enzo Vinicio Alliegro, denunciato per aver preso parte all'occupazione di una stazione insieme ai manifestanti contrari agli sradicamenti degli ulivi affetti da xylella in Puglia. e ancora, tragicamente, quello di Giulio Regeni, sequestrato, torturato e ucciso durante la sua ricerca sul sindacalismo in Egitto, percepiamo una condanna alla libertà di azione, o addirittura

¹ Solo a titolo di esempio: Andrea Giambartolomei, *No Tav, Roberta Chirolì e la tesi di laurea "moralmente complice". Condannata a 2 mesi*, in «Il Fatto Quotidiano», 18 giugno 2016; Andrea Rossi, *Tra i No Tav per scrivere la tesi. Studentessa viene condannata*, in «La Stampa», 18 giugno 2016; Francesco Furlan, *Racconta gli scontri dei No Tav per la tesi. Condannata*, in «La Nuova Venezia», 16 giugno 2016.

² Recentemente confluito nel volume di Roberta Chirolì, *Ora e sempre No Tav. Pratiche e identità del movimento valsusino contro l'alta velocità*, Mimesis, Milano 2017.

all'esistenza di chi pratica la nostra disciplina e, in particolare, di chi applica il suo metodo fondativo, l'etnografia. Tale condanna, non a caso, emerge in modo più eclatante quando le scienze sociali si interessano e vogliono comprendere etnograficamente, ovvero vogliono fare esperienza del punto di vista di specifici raggruppamenti di cittadini che, prima ancora degli etnografi, sono indagati, perseguitati, a volte condannati in ragione delle loro pratiche di esistenza.

L'etnografia, l'osservazione partecipante, la partecipazione osservante sono metodi che coinvolgono chiunque si avvicini all'antropologia: dai professori e ricercatori universitari, ai dottorandi, agli antropologi professionisti che operano su committenza, agli studenti che si esercitano in qualità di apprendisti nella pratica etnografica. Soprattutto, nell'etnografia sono coinvolte e decidono di farsi coinvolgere le persone che partecipano di quei processi sociali, culturali e politici che l'antropologia vuole comprendere.

Però, ciò che non accomuna le diverse figure sono le forme di tutela e le garanzie di cui ciascuno dispone, a partire dal proprio posizionamento: il singolo ateneo potrà forse decidere di tutelare e difendere attraverso i propri uffici legali un dipendente, ma quasi sicuramente non lo farà con un addottorato o un proprio laureato; un antropologo professionista, magari contrattato per un singolo lavoro di ricerca o consulenza, a chi si può appellare nel caso in cui si trovasse nella necessità di una tutela giuridica? Anche in ragione di questa mancanza di tutela è stata fondata l'associazione Anpia – Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia

– nel febbraio del 2016. E i gruppi o i singoli informatori, o i collaboratori coinvolti nel processo di ricerca etnografica, ancor meno trovano protezione rispetto alle loro confidenze, se non attraverso strategie di autotutela basate sul bilanciamento delle rivelazioni del proprio pensiero, sulla negoziazione della loro comunicazione pubblica, e finanche sull'evitamento dell'etnografo stesso.

Bene ha fatto quindi un gruppo di docenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia a proporre il documento *In difesa della tesi di laurea*³ soffermandosi sulle caratteristiche peculiari di questo elaborato, dal carattere provvisorio, fiduciario, riservato, e mostrando quanto il porre una questione pratica – la legittimità della magistratura nell'utilizzarla come documento probatorio e accusatorio – fosse collegato immediatamente alla questione del principio democratico della libertà di pensiero e di espressione.

Al di là della denuncia politica, quindi, pensiamo che sia necessario individuare specifiche questioni di ordine etico e giuridico che coinvolgono tanto i ricercatori e le ricercatrici, a partire dai loro diversi posizionamenti nel campo di indagine, così come i collaboratori delle loro ricerche, per poi ipotizzare le forme più adatte di tutela da pensare e da sostenere nelle sedi istituzionali adeguate. Diversamente da chi pensa che questa sia una posizione di tipo corporativo, sosteniamo che la difesa del diritto di fare ricerca sia un mezzo, a fianco di altri metodologicamente meno complessi, per difendere il

³ Disponibile all'indirizzo: http://www.anuac.it/wordpress/wp-content/uploads/2015/10/In_difesa_tesi_di_laurea.pdf.

diritto alla libertà di espressione del pensiero democratico. Ma su questo aspetto tornerò a conclusione del mio ragionamento.

Problemi etici e giuridici della ricerca etnografica: un vademecum

Un contributo chiaro, nella direzione indicata, è stato già prodotto dall'AISO (Associazione Italiana di Storia Orale) attraverso il documento *Buone pratiche per la storia orale*⁴, licenziato alla fine del 2015. Il principio fondamentale che guida il documento programmatico di AISO è il rispetto della volontà dell'intervistato. Attraverso l'uso del consenso informato, ottenuto in forma scritta oppure orale, si intende tutelare chi collabora alla ricerca rispetto alla sua identificazione oppure al suo anonimato, e si stabilisce un principio di negoziazione in merito alle modalità di trascrizione, di uso, di pubblicazione e divulgazione dell'intervista, rendendo edotto l'intervistato/a della eventualità che «l'intervista possa essere acquisita dall'autorità giudiziaria».

Il documento si spinge oltre, evidenziando la necessità di tutelare anche il ricercatore o la ricercatrice, in particolare nei rapporti che si possono instaurare con la committenza della ricerca. Si sottolinea pertanto la titolarità dell'intervista attribuendola a chi l'ha condotta, e la sua autorità e autonomia di giudizio in merito all'uso che possa essere fatto da terze parti delle informazioni in essa contenute. Infine, si evidenzia il

⁴ Disponibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/26796081/Buone_pratiche_per_la_storia_orale_AISO_2015.

diritto dell'autore o dell'autrice della ricerca ad utilizzare i dati raccolti per finalità scientifiche.

Quelle dell'AISO sono preziose puntualizzazioni applicabili, seppure con alcuni distinguo che vedremo rapidamente fra poco, anche alle ricerche etnografiche che realizzano antropologi/he e sociologi/he. Hanno inoltre il merito, tipico della disciplina storica, di porsi il problema della archiviazione delle fonti, anche di quelle orali, e del loro uso, regolamentato, da parte della comunità delle ricercatrici e dei ricercatori.

Altri ambiti rimangono però da tutelare: le fonti e i contenuti delle tesi di dottorato, per le quali le recenti disposizioni applicate da molti atenei prevedono l'obbligatorietà del deposito in formato digitale con un embargo sulla loro diffusione limitato a soli tre anni; e, ancora, il diritto alla diffusione dei risultati delle proprie osservazioni nel caso di ricerche che prevedono il coinvolgimento di istituzioni e organizzazioni, sia pubbliche che private, nello studio etnografico. Tale diritto è sempre più spesso e in diverso modo impedito, vanificando di fatto anni di lavoro⁵.

Più in generale, poi, va notato che la ricerca etnografica solleva problemi etici e giuridici che vanno oltre il metodo e la fonte della sola intervista citata nel documento dell'AISO. Inizierò qui brevemente ad accennarli.

⁵ In questo ambito cfr. la recente riflessione contenuta in Maria Minicuci, *La Restituzione: problemi e pericoli*, in «L'Uomo», n. 2, 2015, pp. 15-50. Particolarmente significativa di questa fattispecie è inoltre l'esperienza discussa da Francesca Crivellaro, *Il difficile equilibrio fra etica e libertà nella ricerca. Dilemmi etici, conflitti e strategie*, in «Antropologia pubblica», n. 2, 2016, pp. 103-114.

Lo strumento del consenso informato, che l'AIISO pone a cardine della reciproca collaborazione nel processo di produzione delle fonti orali, è senza dubbio funzionale a tutelare ricercatore e collaboratore all'interno della relazione di fiducia che si instaura tra loro e anche al loro esterno, nel momento in cui le fonti vengono rivelate, diffuse e rese pubbliche. Concordare le modalità di tale "restituzione" è già di per sé un lavoro interno alla ricerca, fatto spesso di negoziazioni che costituiscono nuove fonti di utile riflessione etnografica. Pur tuttavia, e nonostante la più sofisticata e cautelatoria forma di "liberatoria" si riesca a ideare e a condividere, il ricercatore coinvolto nel processo non sarà mai completamente in grado di prevedere situazioni che si verificano nel divenire del percorso etnografico e che potrebbero far mutare la disposizione dei soggetti nel campo di relazioni costituito dalla ricerca. Tale incertezza non può essere colmata da un documento firmato, quanto piuttosto dalla presenza, dal confronto, dalla negoziazione che contraddistinguono la ricerca di terreno in tutte le sue fasi, anche quando si immagina che la ricerca sia terminata.

Esiste poi un aspetto che non riguarda tanto la relazione tra intervistatore/trice e intervistato/a, quanto piuttosto la tipologia delle osservazioni che l'etnografo/a compie. Al di là dell'intervista registrata, infatti, la ricerca di terreno si nutre soprattutto del vissuto e dell'esperienza che coinvolge il ricercatore/trice come persona, insieme ad altre persone, nei contesti e nelle azioni. Molti dei "dati" che costituiscono la ricerca etnografica provengono dall'esperienza personale del

ricercatore/trice sul campo, dalla sua auto-etnografia e dalle riflessioni che ella/egli compie su di essa.

Le fonti alle quali attingere per analizzare questa esperienza pluridimensionale e plurisensoriale saranno allora gli appunti presi, il diario di campo, le registrazioni di suoni e di immagini, ma soprattutto sarà ciò che raramente è dato imprimere in un qualche supporto magnetico o digitale e che, ciononostante, sarà comunque consultabile attraverso l'esperienza vissuta e impressa nei sensi del ricercatore/della ricercatrice, nel suo corpo e in quello degli altri, nella superficie degli ambienti visibili, e nei paesaggi sonori e olfattivi.

È chiaro che intorno a tale tipologia di "fonti" è impossibile produrre qualsivoglia tutela formale, sia perché i fatti osservati non sono riferibili a un soggetto unico e identificabile, con il quale negoziarne l'uso, sia perché il ricercatore/la ricercatrice, nella loro azione di indagine scientifica, sono talmente coinvolti che evolvono essi stessi in fonte della propria ricerca. La negoziazione e la tutela di questa tipologia di fonti si sposta allora sul piano introspettivo, in un processo complesso di valutazione nel quale l'*expertise* e la sensibilità del ricercatore/della ricercatrice si rivelano gli strumenti di scelta più adeguati.

Quest'ultimo aspetto va preso particolarmente in considerazione, perché porta una diversa luce sui fatti giudiziari dai quali ci siamo mossi. Nella letteratura antropologica che si è sviluppata dagli anni Ottanta in poi, l'idea di osservazione (che implica la documentazione attiva) e quella di partecipazione (che implica l'immersione attiva nel campo) hanno mutato di segno e di ordine. L'enfasi si è spostata sul metodo della par-

tecipazione osservante. Secondo Barbara Tedlock, «[...] nella partecipazione osservante gli etnografi usano le loro abituali capacità relazionali e con esse fanno esperienza delle proprie e altrui interazioni all'interno dei differenti contesti»⁶. La maggior tensione sul polo della partecipazione, rispetto a quello dell'osservazione, ha anche delle implicazioni sul piano della rappresentazione narrativa. La scrittura etnografica, sempre secondo Tedlock, cambia, nel senso che l'autore antropologo/a come le persone osservate sono presentate insieme, all'interno di un singolo testo multivocale, che si concentra sull'esperienza dell'incontro umano, sulle sue caratteristiche e il suo processo. In queste parole, scritte da una delle protagoniste della svolta epistemologica dell'antropologia contemporanea, echeggiano le questioni del noi partecipativo e della accusa di concorso morale che è stata utilizzata per condannare Chirolì, e così facendo anche l'intera evoluzione epistemologica dell'antropologia contemporanea. Con una battuta, se la questione non fosse tremendamente seria, potremmo dire che il giudice si è confuso: ha scambiato il noi utilizzato nella tesi di laurea come un'ammissione di autocolpevolezza, quando invece si trattava di una conseguenza narrativa di una pratica disciplinare affermata da più di trent'anni.

Un secondo aspetto, non più solo epistemologico bensì appartenente al compito civico delle scienze sociali, riguarda il posizionamento politico dell'antropologo o dell'antropologa.

⁶ Si veda Barbara Tedlock, *The Beautiful and the Dangerous: Dialogues with the Zuni Indians*, Viking, New York 1992, p. XIII. Cfr. anche Elizabeth Campbell, Luke Eric Lassiter, *Doing ethnography today. Theories, Methods, Exercises*, Wiley Blackwell, Malden 2015, cap. 4.

L'esperienza straniante che caratterizza l'incontro etnografico produce progressivamente delle conoscenze sul fenomeno sociale indagato che possono illuminare aspetti che risultano incomprensibili a chi ne rimane esterno. Il successo di una ricerca etnografica si misura anche dalla sua capacità di comunicare pubblicamente i risultati del processo conoscitivo al fine di costruire un ponte di comprensione tra la prospettiva di un gruppo e la società più ampia.

Il dovere etico che l'antropologia pubblica internazionale si è assegnata dagli anni Settanta in avanti, come nel caso di molti ricercatori e ricercatrici implicati/e a diverso titolo nell'analisi dei processi di sviluppo, è stato quello di svelare i metodi autoritari e giuridicamente illegittimi imposti a specifici gruppi sociali e a comunità nel Sud del mondo da parte di molti attori dei progetti di cooperazione internazionale. Attraverso i propri procedimenti conoscitivi, l'etnografia ha messo in luce gli elementi che possono contribuire alla consapevolezza diffusa intorno a una controversia sociale, anche condividendo (in toto o in parte), le ragioni e le rivendicazioni dei gruppi studiati, oppure svelando le ragioni parziali e le contraddizioni delle istituzioni e delle organizzazioni che a essi si oppongono. Questa è una delle funzioni pubbliche, un modo specifico di difendere la società, che l'antropologia può offrire. Se lo stesso approfondimento, attraverso la ricerca sociale, viene compiuto in Italia, per esempio in Val di Susa, dalle antropologhe che studiano quel contesto come ha fatto Chirolì, questo è senz'altro un servizio alla società, che non deve essere impedito mediante sentenze.

Come tutelare la ricerca sociale?

Quali proposte e quali azioni future si possono ipotizzare per iniziare ad affrontare pubblicamente problemi così complessi? Un'ipotesi concreta è quella del ricorso, anche per l'antropologa/o, alla norma sul segreto professionale. Si tratta di una tutela, tra le altre, che avrebbe se non altro il merito di elevare le garanzie sul piano pratico-giuridico di una professione e, nel caso della ricerca universitaria, di una pratica istituzionale. Ma quale, tra le possibili forme di segreto professionale, sarebbe la più adatta? Quella del giornalista, ad esempio, che sancisce il diritto di non rivelare le proprie fonti? Oppure quella del medico, che gli permette di non rivelare, oltre alle fonti, anche le circostanze alle quali assiste?⁷ Quest'ultima opzione sembrerebbe più prossima alla condizione della ricerca sul campo. Ma anch'essa nasconde dei rischi: il diritto a non rivelare fonti o circostanze non deve infatti tramutarsi in un obbligo. La libertà di critica e l'autonomia delle ricercatrici/tori di fronte ai propri interlocutori deve essere salvaguardata e, piuttosto che al diritto, ci si deve appellare alla pratica di ne-

⁷ Sappiamo che il giudice si può opporre a questa forma di tutela. In merito a ciò, ci viene in soccorso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (legge 4 agosto 1955 n. 848) con l'articolo 10, secondo il quale la libertà di ricevere informazioni va di pari passo con la tutela assoluta delle fonti. Quando un giudice si appella all'articolo 200/1998 del Codice di procedura penale per cui l'accertamento di un reato fa decadere l'inviolabilità del segreto professionale, i giornalisti si appellano, spesso con successo, alla Corte dei diritti dell'uomo. Parimenti, gli albi delle professioni mediche basano la propria ossatura sul mantenimento del segreto professionale che non decade neppure in caso di decesso dei propri pazienti. Cfr. Franco Abruzzo, *Il segreto professionale dei giornalisti*, in «Diritto&Diritti», maggio 2003, <http://www.diritto.it/articoli/editoria/abruzzo6.html>.

goziazione dei risultati della ricerca con i nostri interlocutori⁸.

A questo proposito, è significativo ricordare che il riferimento al segreto professionale era già presente nella proposta di legge sulla istituzione dell'albo degli antropologi⁹. Al comma 4 dell'articolo 1 del disegno di legge si fa menzione dell'art. 622 del c.p.p. (Rivelazione di segreto professionale). Ciò sta a indicare che si intendeva iscrivere la figura dell'antropologo professionista dentro lo stesso quadro normativo dei giornalisti in materia di rapporto con le fonti. Ma è un ulteriore aspetto del disegno di legge a mostrarci la sua attualità, sia per i contenuti che per il contesto istituzionale nel quale si sviluppa: tra le attività riservate all'antropologo professionale è elencata anche quella di «funzioni di perito e arbitro in ordine a problemi di tipo giudiziario, in ambito demo-etno-antropologico» (art. 2, punto n); e ancora «la consulenza ad istituzioni nazionali operanti nell'ambito della sanità, della giustizia, etc.» (art. 2, punto b). Nella declinazione professionale dell'antropologia è menzionato quindi uno specifico mandato di *engagement* della pratica lavorativa dell'antropologo. Si tratta di mettere i risultati della propria ricerca a disposizione della società e pertanto il suo spazio di autonomia deve essere tutelato, attraverso un dibattito pubblico e delle norme specifiche. Insomma, se il progetto di costituzione dell'albo professionale degli an-

⁸ Nella letteratura specialistica questa negoziazione si è addirittura evoluta in una forma narrativa nota come "antropologia dialogica", decidendo perfino di co-firmare la titolarità della monografia antropologica con i propri interlocutori di ricerca.

⁹ Il disegno di legge del 1996 sull'Ordinamento della professione di etno-antropologo, (atto del Senato n. 718 del 1996), primo firmatario il senatore Luigi Lombardi Satriani e poi ripreso nel 2006 dal senatore Basile e altri, non è mai stato esaminato dal Parlamento.

tropologi fosse divenuto legge, l'antropologa avrebbe avuto qualche legittima aspirazione in più a essere sentita dal giudice in qualità di consulente, piuttosto che in qualità di "concorrente morale". Al fianco delle consulenze tecniche, che in questi lunghi anni di contesa hanno supportato le ragioni di favorevoli e di contrari al progetto Tav, una o più consulenze socio-antropologiche sarebbero servite ai gruppi della società organizzata, agli amministratori, ai decisori politici e, solo in ultima istanza, anche ai giudici, per comprendere e pertanto includere, tra le varie dimensioni della sostenibilità (o della insostenibilità) di un progetto di supposto sviluppo economico, anche la dimensione culturale.

Quest'ultima riflessione ci spinge a una più generale, seppur breve, considerazione. Difendere l'autonomia dell'etnografia, come pratica conoscitiva e come strumento di approfondimento delle diverse istanze provenienti dalla società, corrisponde alla difesa di spazi di democrazia. Non si tratta pertanto di reclamare un eccezionalismo accademico o professional-corporativo¹⁰. Significa piuttosto rivendicare la necessità, sia dentro che fuori dall'università, di interessarsi in maniera pubblica, professionale e partecipata, della società.

¹⁰ Vedi, per questa posizione, l'intervento di Pietro Saitta, *Ricerca, repressione e eccezionalismo universitario*, in «Effimera», <http://effimera.org/ricerca-repressione-ed-eccezionalismo-universitario-pietro-saitta/>.

La libertà scientifica come fondamentale libertà politica¹

di Luigi Manconi

Buon pomeriggio. Ringrazio molto della possibilità offertami di partecipare a questo incontro e credo essenziale che esso abbia un seguito. In un modo estremamente sintetico proverò, in conclusione del mio intervento, a dare piccole ed essenziali indicazioni affinché questo dibattito, a mio avviso così significativo, non si riduca alla discussione che ha coinvolto i presenti in questa sala.

Credo di essere l'unico qui che riveste un ruolo politico istituzionale, tuttavia io mi sono sentito profondamente coinvolto, già nei giorni immediatamente successivi alla condanna nei confronti di Roberta Chirolì, in primo luogo in ragione del mio mestiere, che è quello di sociologo. Per capirci, l'osservazione partecipante, questa categoria così cruciale, io l'ho imparata quando ero studente di sociologia a Milano e successivamente l'ho insegnata quando ho fatto per la gran parte della mia vita, a parte brevi interruzioni dovute all'attività parlamentare, il docente di sociologia dei fenomeni giuridici. E dunque non posso che rimandare a quelle così essenziali

¹ Il testo che segue è la trascrizione dell'intervento tenuto da Luigi Manconi, Presidente della Commissione diritti umani del Senato della Repubblica, a conclusione dell'incontro pubblico *Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo*, Venezia, Università Ca' Foscari, 12 settembre 2016.

e allo stesso tempo così illuminanti enunciazioni offerte dal professor Sanga nel suo primo intervento, con una precisazione: che la mia incondizionata adesione alle sue parole non può celare un dissenso totale perché, in quella frase che poco si è udita, ha definito l'autore di uno sciagurato articolo sul «Fatto Quotidiano», il magistrato in pensione Bruno Tinti, [dicendo che] «non è un tipo retrivo». Be?: nel senso che è schiettamente reazionario, tentato da pulsioni liberticide, e che quotidianamente offre visioni carcere-centriche della sua idea di relazioni sociali. Qualche tratto retrivo credo ce l'abbia, ma questo è davvero il solo punto di non condivisione assoluta e incondizionata con quanto ha detto il professor Sanga. Però è fondamentale.

Non abbiamo perso tempo questo pomeriggio dedicando tante parole, tanta attenzione e tanti interventi alla questione dell'osservazione partecipante, perché se io avessi scelto il titolo del nostro incontro, lo avrei formulato diversamente: la libertà scientifica come fondamentale libertà politica, perché questo è il nodo essenziale, a mio avviso.

Quindi è ovvio [riconoscere] come è fitto, come è intenso, come è articolato il sistema di rapporti con la politica, con le politiche pubbliche, con la politica giudiziaria. Ma è tanto più fitto quanto più viene illuminato dal fatto che l'oggetto della nostra discussione è la incondizionata libertà scientifica come valore fondante, come diritto fondamentale. E dunque tutto viene di conseguenza: i fondamenti epistemologici, il metodo della ricerca. Tutto quello che qui è emerso trova il suo quadro di riferimento, appunto, in questo: nella libertà scientifica come

però essenziale valore di quel sistema di diritti e di garanzie che sono proprie dell'essere umano associato nelle comunità.

Se noi partiamo da questo, anche quello che, in qualche misura, è stato contestato da alcuni interventi ci appare a mio avviso sotto una luce diversa: a me non è sembrato che qui si deformasse il tema dedicando, anche con cadute corporative, troppe attenzioni allo statuto disciplinare delle varie correnti, a cosa sia oggi antropologia e ricerca etnografica.

In un'università e tra ricercatori, si parla appunto di libertà scientifica, e parlando di libertà scientifica si parla di movimento No Tav. Non è un oggetto estraneo che viene tenuto fuori perché ci dedichiamo al sistema di garanzie da assicurare a coloro che lo studiano. Certo, rimane sullo sfondo rispetto ai suoi obiettivi, ai programmi, alle forme di azione, al sistema di mobilitazione cui ricorre. Ma rimane sullo sfondo perché ci restituisce, ci scarica addosso la questione fondamentale, per dei ricercatori, che è quella di come trattare quell'oggetto, di come affrontare quel fenomeno. E dunque noi, parlando di libertà della ricerca, stiamo parlando di movimento No Tav. Ed è giusto parlarne in questi termini. Ed è giusto cioè consentire, attraverso questo dibattito, che se ne possa continuare a parlare, che per esempio si possano fare molte tesi di laurea sul movimento No Tav. Questo penso che sia un nesso inscindibile che oggi è emerso nitidamente, e che non ha costituito un diversivo, ma ha costituito a mio avviso esattamente il cuore della nostra discussione. Ma non solo. Non solo.

È stato precisato nel penultimo intervento qualcosa di molto

importante. Roberta Chirolì è stata condannata per concorso morale. È stato ricordato che c'è un dibattito giuridico estremamente interessante su questo tema. Io sono più radicale di quanto ha detto la professoressa [Tosi Cambini], perché ritengo che si tratti di una fattispecie penale al limite della costituzionalità. Ma è stato precisato molto opportunamente che quella fattispecie penale, poi, dalla giurisprudenza costituzionale e ordinaria, è stato precisato e articolato in modo tale che quel concorso, perché realizzi un reato, debba dar luogo a *istigazione* – parola chiave – cioè a atti concreti che determinano fatti. Io resto del tutto perplesso, comunque, sulla ineccepibilità costituzionale di quella fattispecie, per un motivo molto semplice: sono affezionato a un'antica idea, che è sostanzialmente quella che fonda lo stato di diritto, gli ordinamenti giuridici contemporanei, e che vuole che vi sia reato laddove vi sia offensività e materialità del comportamento, capace di ledere terzi e capace di ledere beni collettivi. Credo che il concorso morale fatichi a contemplare queste conseguenze o queste – meglio – premesse, che sono le sole che presentino la figura del reato. In assenza della categoria di materialità e offensività io resto fedele all'idea che là non vi è reato.

Allora, perché è importante discutere di questo?

Perché il concetto e la fattispecie di concorso morale, e più in generale tutto quello che riguarda un gruppo di reati di natura associativa, sono quelli che, con più generosità, diciamo così, vengono utilizzati nelle politiche di repressione del movimento No Tav. Quindi come vedete stiamo parlando del movimento No Tav e del fatto che la Procura di Torino,

nei confronti di quel movimento, faccia ricorso a una classica politica repressiva di tipo emergenziale, qualcosa che nella storia nazionale abbiamo conosciuto in ricorrenti circostanze, che già prima che il concetto fosse approfondito in maniera così raffinata da Giorgio Agamben ci aveva indotto, come il professor Padiglione ricordava addirittura a metà degli anni Ottanta, a parlare di emergenza come strumento di governo.

Ora, l'emergenza come strumento di governo può anche essere circoscritta a un territorio, a una regione, a un movimento sociale, ed è quello che sembra avvenire con solerzia, appunto, nei confronti di quel movimento – allora, ancora una volta, noi di questo stiamo parlando. Però andiamo ancora un po' più avanti. Quando, l'hanno detto in tanti qui, si mette sotto accusa il noi e quindi l'osservatore partecipante che usa questo pronome plurale, noi dobbiamo anche immaginare le conseguenze possibili di un simile abuso. Quale potrebbe essere il destino dell'io narrante in letteratura, allora? Quale potrebbe essere una piega reazionaria che potrebbe assumere l'indagine sui prodotti della fantasia, sulla creazione letteraria, se il prodotto di quella creatività diventa oggetto di indagine penale, come nel caso in questione?

Allora, io penso, c'è davvero da stare molto attenti. In uno dei messaggi letti era scritta questa formula: assistiamo a un attacco alle scienze sociali. È una frase estremamente impegnativa. I racconti fatti oggi, le testimonianze e la documentazione portata ci dicono che il caso di Roberta non è assolutamente unico, se noi vedessimo che quella vicenda si inserisce in ciò che magari non è ancora una tendenza generalizzata ma certamente è un indirizzo che alcune procure stanno assu-

mendo. Arrivare a dire che si assiste a un attacco alle scienze sociali è un grido d'allarme effettivamente assai impegnativo. E questo grido d'allarme deve portarci effettivamente a quella mobilitazione che molti hanno richiamato.

E adesso arrivo a un altro punto nel quale mi piace prendere partito, e cioè entrare nel merito. Io ho molto apprezzato l'intervento della professoressa Breda e credo che anche interventi successivi abbiano sostenuto con ottimi argomenti quello che era l'assunto principale del suo discorso. La ricerca in campo etnografico esige un atteggiamento empatico. Richiede, proprio per potersi svolgere, e quindi per portare risultati, per far fare un passo avanti all'indagine – quella etnografica o quella sociologica – una stretta relazione con ciò che viene studiato. Questa empatia, diceva il professor Padiglione, deve in qualche modo prevedere anche un ruolo del ricercatore che sia quello dello “straniero interno”: cioè l'empatia non significa immedesimazione ma relazione. L'empatia significa rapporto, condivisione ma allo stesso tempo capacità di presa di distanza.

Ecco, qui ci si trova di fronte a una grande questione ma – ancora una volta – è una grande questione solo disciplinare, solo metodologica o – come io penso – è una grande questione di libertà della ricerca scientifica e dunque, alla resa dei conti, di libertà politica? Cioè noi dobbiamo affermare che nessun oggetto di studio ci è interdetto, che non esiste materia che non possa essere oggetto di una ricerca. Che non esiste il limite [per] il ricercatore, se non quello, ovviamente, della tutela della dignità di quello che diventa protagonista della ricerca: [questa] certo è questione fondamentale, ed è stata anche que-

sta richiamata. Ma non esiste un tema che l'autorità giudiziaria o la comunità scientifica o una qualunque autorità possano interdire. Tutti i temi che sollecitano il nostro interesse, che sollecitano la nostra curiosità, sono soggetti ai quali noi dobbiamo rivolgerci e dei quali dobbiamo diventare ricercatori empatici.

Ecco, quando il professor Casellato espone in sintesi quel documento *In difesa della tesi di laurea*, che io non conosco nel dettaglio, ma ne ho apprezzato, diciamo, la sintesi qui offerta, a mio avviso indica una linea di condotta molto importante: se un tribunale prende così sul serio una tesi di laurea da farne corpo del reato, da acquisirla attraverso un ordine di perquisizione o di sequestro, beh, è possibile che l'accademia non le dia altrettanta importanza? Che non la tratti, quella tesi di laurea, con altrettanta serietà? Dunque *In difesa della tesi di laurea*, a mio avviso, deve essere interpretato esattamente in questi termini, oltre alle cose che il professor Casellato ha indicato: come tutela della libertà di ricerca ma incentivo alla ricerca. Perché nell'esperienza di uno studente la tesi di laurea è qualcosa di essenziale: è una tappa del processo formativo davvero preziosa che, proprio perché tale sia, va affrontata col massimo di libertà. Certo col massimo di assistenza da parte del tutor, capacità di indirizzo, capacità di formazione, ma deve essere uno spazio di libertà e di autonomia che poi lo studente che si laurea, e che fa tutt'altro mestiere forse non troverà più nella sua esperienza sociale, di altrettanta intensità intellettuale. Ecco quindi la tesi di laurea deve tornare a essere tra, appunto, coloro che lavorano nell'università, davvero qualcosa di essenziale e di cruciale. Ecco io penso quindi che davvero sono numerose le indicazioni che dall'incontro di oggi possono venire.

Ho sentito parlare della creazione di osservatori indipendenti e proprio la documentazione portata qui oggi, proprio gli altri episodi raccontati, a mio avviso, impongono questa come addirittura un'urgenza. Non è pensabile che appunto della stessa vicenda di Roberta Chiroli si interessino poche aree intellettualmente particolarmente attrezzate della società italiana, ma che non sia diventata, quella vicenda, un fattore di scandalo pubblico. Perché, credo sia innegabile, non è diventata un fattore di scandalo pubblico. Assolutamente no. È rimasta nell'ambito di una discussione sostanzialmente ristretta a pochi ambiti. E allora per fare questo anche la capacità di documentare e quindi quello che viene indicato come la creazione di un osservatorio indipendente, di più osservatori indipendenti, tanto meglio se inseriti dentro la rete universitaria o anche al di fuori di essa, a me sembra un passaggio davvero importante. Però ricordandoci che noi qui vediamo dipanarsi una questione davvero fondamentale: che rimanda all'eterna problematica del consenso sociale.

Se una tesi di laurea può diventare corpo di reato è per un motivo che alla resa dei conti si può ridurre a questo: cioè al fatto che intorno ai movimenti sociali definiti antagonisti – al di là del rapporto di condivisione o meno di empatia o non empatia che ciascuno di noi può intrattenere con essi – si gioca una partita importantissima che ha come punto cruciale il loro isolamento sociale, culturale, politico. Cosa intendo dire con questo? Intendo dire che la comunità di Val Susa non a caso è stata ridotta a una dimensione di comunità periferica e intorno a essa certo ci sono movimenti collettivi, mobilitazioni, manifestazioni, ma ciò che è passato e ciò che consente

di conseguenza il suo isolamento, la sua marginalizzazione e dunque anche la penalizzazione di un prodotto dell'intelletto – come si diceva una volta – cioè una tesi di laurea, è il fatto che essa è comunque ridotta a una lotta di comunità, cioè qualcosa che poi non mette in gioco le grandi questioni nazionali – risulta non mettere in gioco, *appare* come non mettere in gioco le grandi questioni nazionali – ma si limita a un conflitto tra capacità di resistenza e capacità di normalizzazione.

Allora, se questo è vero, io penso che la mobilitazione contro la criminalizzazione di una tesi di laurea – o, per quel che riguarda ad esempio il mio ruolo, quello che io ho fatto in questi due anni a proposito di quella vicenda, cioè sollevare costantemente questioni relative all'iniziativa della procura, al trattamento penitenziario delle persone arrestate, a una serie di abusi commessi, a un uso del reato associativo, come prima citavo, o della categoria di concorso morale – diventano non questioni corporative, non problematiche di poco respiro e di dettaglio, ma rappresentano un modo a mio avviso intelligente e razionale di far sì che a partire da quella vicenda, cioè dalla lotta della comunità di Val Susa, si possano affrontare le grandi questioni di diritto e di libertà che quella vicenda contiene al suo interno. E che spetta noi, che non siamo lì, che facciamo magari un altro mestiere, che non condividiamo necessariamente tutti i contenuti di quella mobilitazione, appunto comunicare, far diventare tematica che interessa tutti i cittadini perché – ripeto e concludo – la libertà scientifica è appunto libertà politica fondamentale. Cioè valore costitutivo e irrinunciabile del sistema di diritti e garanzie propri dell'essere umano. Grazie.